**Franco Maria Boschetto**

# PASSIONI PERICOLOSE

**Guardatevi dal rubare i francobolli dalle lettere altrui! Può essere pericolosissimo!**

La cattedrale ortodossa di Timisoara, in Romania

AL CARO AMICO
ROMAIN ALBARET

**Nota dell'autore:** questo è un racconto di fantasia e non contiene alcuna allusione ad eventi reali o ad effettive strutture ospedaliere. Ogni riferimento a persone reali o a fatti realmente accaduti è da considerarsi puramente casuale.

# PASSIONI PERICOLOSE

« **Ove son leggi / tremar non dee chi leggi non infranse** »

**VITTORIO ALFIERI**

## I

Questo racconto non comincia né in casa di Demetrio, né in quella di Anita, né in qualche angolo sperduto dell'Istria dove essi possono godere l'uno dell'altro pur senza dichiararsi in alcun modo la loro reciproca passione, né tantomeno nel quartier generale di Jacob Jacobowski situato nell'introvabile base di Vita Nova. Anche se potrà parervi strano, difatti, quest'avventura ha inizio nientemeno che dalla parte opposta del pianeta Terra, rispetto a quella nella quale è di solito ambientato questo ciclo di racconti.

Infatti, se questo fosse un film e non un romanzo, l'obiettivo della mia telecamera inquadrerebbe sì il nostro amico Demetrio Markovic, ormai giunto al secondo anno di frequenza della facoltà di lettere e filosofia presso l'università di Rijeka, ma non certo in qualche aula della detta università, intento a prendere febbrilmente appunti durante una lezione di questo o quel luminare della letteratura, né seduto alla scrivania del suo studiolo con il naso affondato in uno dei giganteschi tomi che per lui rappresentavano l'equivalente di quello che è per noi un libro di barzellette su Totti. No, amici miei: sullo schermo di questo lungometraggio con il sottoscritto nell'inedita parte di regista vedreste il nostro eroe vestito da turista con camicia hawaiana a fiori, pantaloni bianchi, un cappello di paglia in testa ed occhiali neri a specchio, che si aggira nientemeno che tra i Mohai dell'isola di Pasqua.

No, non sto lavorando di fantasia né parlandovi di un Demetrio Markovic « alternativo » che abita in uno strano universo parallelo. Chiunque di voi, avvicinandosi meglio senza farsi accorgere dal nostro protagonista, riconoscerebbe proprio il timido e malaticcio studente di Pisino d'Istria mentre si ferma davanti ad uno degli immensi testoni di pietra che rendono unica quella scheggia di roccia nel bel mezzo dell'oceano Pacifico sudorientale, innalzati da una civiltà che null'altra testimonianza ci ha lasciato di sé, e gli scatta tutta una serie di spettacolari fotografie mediante la modernissima fotocamera digitale che egli si è comprato di recente. E non solo: montata la fotocamera sul treppiede che egli ha portato con sé, il nostro amico regola l'autoscatto, ha tutto il tempo per mettersi in posa, e non appena l'otturatore scatta egli può vantarsi di possedere una foto che lo riprende sullo sfondo degli enigmatici paesaggi di quella che dagli indigeni è chiamata Rapa Nui, cioè l'"Ombelico del Mondo".

Ma per quale mistero egli si trovava là sotto il sole tropicale, sotto quel cielo azzurro come il manto della Vergine Maria in innumerevoli immagini devozionali, a percorrere sentieri frequentati solo da pochi turisti che, come lui, avevano osato avventurarsi su quello scoglio dimenticato persino da molti libri di geografia, e scoperto dall'olandese Roggeveen il giorno di Pasqua del 1722, unicamente per amore dell'avventura esotica e per sete di vedere e conoscere tutto ciò che c'è da vedere e da conoscere su questa Terra? Forse per obbedire al Settimo fra i Sette, che lo aveva incaricato di qualche difficile missione in capo al

mondo, conoscendone il valore e soprattutto la potenza dei due cervelli indipendenti dei quali egli era incredibilmente dotato? O per salvare qualcuno dei suoi amici in pericolo, finito chissà come all'ombra delle proverbiali statue dalle grandi orecchie che sembravano sfidare con la loro presenza la capacità di comprensione di archeologi e paleoetnologi?

No, no, siete molto lontani dal vero. Capirete meglio il perché dell'insolita presenza di Demetrio su quell'isoletta vulcanica, politicamente appartenente alla repubblica del Cile anche se ufficialmente aggregata alla Polinesia dai geografi di ogni latitudine, non appena, dopo essersi assicurato che il turista più lontano era ad oltre cento metri da lui, e tutto impegnato lui pure a riprendere i colossali monoliti antropomorfi con la propria videocamera, sì da non accorgersi neppure della sua presenza, lo udrete arrischiarsi a parlare ad alta voce all'indirizzo del proprio partner neurotronico, con il quale egli era perpetuamente connesso mediante un microchip interfacciato con il suo cervello:

"Eh, caro il mio Ermaphros, questo è il vantaggio di possedere una tecnologia avanzata come l'ipertrasferimento: posso fare turismo come un nababbo americano e vedere l'intero globo terracqueo senza spendere nemmeno un soldo!"

"Allora ammetti che c'è qualche vantaggio nell'essere connesso alla mia mente a base di impulsi elettronici", rispose la voce del computer, risuonando udibile a lui solo in mezzo ai suoi stessi neuroni. "No, perché a sentir te io non farei altro che lagnarmi tutto il tempo delle tue scelte, ficcare il naso nella tua vita privata, suggerirti come comportarti con la deliziosa Anita Ante, portarti la notizia che il colonnello Jacobowski ti ha convocato per qualche nuova missione impossibile..."

"Aggiungi pure: brontolare anche quando la giornata è magnifica e non ci sarebbe nessun motivo per lamentarsi", riprese il ragazzo, sorridendo e togliendosi il cappello di paglia per asciugarsi il sudore, perché il sole di mezzogiorno dardeggiava feroce come un alieno che ci attacca a colpi di Laser. "Santa pazienza, dato che tu puoi vedere tutto ciò che posso vedere io attraverso i miei occhi, rilassati e goditi il panorama, no? Quest'isola è ancora più bella dal vivo di come me l'ero figurata attraverso i libri e i documentari della National Geographic Society. Non senti anche tu il desiderio impellente di conoscere tutto sugli abilissimi artigiani che hanno innalzato le oltre trecento immagini umane che abbiamo di fronte così come Ulisse si trovava di fronte Polifemo, e di verificare se davvero ha ragione l'ipotesi avanzata negli anni novanta appena trascorsi dal film « Rapa Nui », ambientato proprio qui all'epoca della costruzione degli ultimi Mohai?"

"Io sono solo una macchina e non provo curiosità né altri sentimenti similari", gli ricordò telepaticamente il computer neurotronico. "Posso solo ragionare scientificamente, e confermarti che l'ipotesi di due classi sociali in competizione tra di loro, l'una nobiliare, quella dei Lunghi Orecchi, e l'altra plebea, quella dei Corti Orecchi, è tutt'altro che peregrina, dato che persino nella Roma repubblicana vigeva un ordinamento del genere. Secondo la ricostruzione del lungometraggio da te citato, i Lunghi Orecchi, così detti per gli orecchini con i quali si allungavano i lobi auricolari, avrebbero costretto i Corti Orecchi ad ogni sorta di lavoro servile, tra cui l'erezione di questi monumenti in onore dei loro antenati e della grandezza dei capi dell'isola. Quando però la prepotenza del sovrano dei Lunghi Orecchi superò ogni limite, i Corti Orecchi si ribellarono e ne fecero strage, sterminando la classe dirigente e, con essa, tutta la civiltà dei Mohai, che così andò letteralmente perduta. Celebre e profetica una scena in cui il capo della ribellione scopre alcuni Corti Orecchi intenti ad atti di cannibalismo contro i loro ex padroni. Egli subito li rimprovera: "Ma che fate? Noi non ci abbassiamo a tanto! » Giustamente i cannibali gli ribattono: « E chi ce lo impedisce? » In assenza di leggi e di ordine, caro Demetrio, anche di quelli imposti da un sistema sociale iniquo, l'intera civiltà umana tornerebbe alla Preistoria."

"Vuoi dirmi che è quello che succederebbe alla mia Croazia, se distruggessimo il dittatoriale partito dell'HPZ senza prima approntare alcuna reale alternativa politica", si incupì improvvisamente il ragazzo, appoggiandosi al treppiede della sua macchina fotografica. "Ecco perché sarebbe sbagliato introdursi di notte nelle camere da letto dei dirigenti del partito unico ed ucciderli tutti fino all'ultimo."

"Proprio così", parve annuire il computer, anche se non aveva alcuna testa con la quale accennare di sì. "Nel vuoto di potere si getterebbero gli sciacalli che ruberebbero, violenterebbero, ucciderebbero, distruggerebbero ogni cosa solo per il gusto di trasgredire. Tutto questo, naturalmente, fino all'arrivo di un Caudillo che eliminerebbe tutti i suoi nemici, trionferebbe su tutte le fazioni in lotta, ed infine instaurerebbe una dittatura personale così feroce, da far rimpiangere la spietata caccia che ti dà l'onorevole Milan Boban, ministro della polizia del governo di Zagabria. Ecco perché Jacobowski disapprova ed anzi condanna questi metodi. Ogni transizione, anche quella dalla dittatura alla democrazia, deve essere fatta per gradi. O preferiresti rivivere in Croazia le turbolenze giacobine che hanno portato a ghigliottinare re Luigi XVI nel 1793, oppure il processo farsa conclusosi con la fucilazione del dittatore romeno Ceausescu e di sua moglie nel dicembre 1989?"

"No, no, per carità: preferisco il nostro stillicidio di attacchi che mirano a sgretolare il potere dell'HPZ, più granitico di questi misteriosi faccioni", si affrettò a mettere in chiaro il nostro ritroso eroe, calcandosi di nuovo in testa il cappello di paglia ed avviandosi verso un altro gruppo di Mohai che seguivano il pendio del vulcano il quale aveva provocato l'emersione dell'isola. "Mi raccomando, Ermaphros: se osassi criticare la politica di Jacobowski come troppo temporeggiatrice nei confronti della nostra camorra di stato, tu ricordami la scena di « Rapa Nui » che mi hai appena descritto. Basterà perché mi riconverta immediatamente alla filosofia del Septimus inter Septem!"

Fece circa cinquanta metri, si avvicinò ad una delle grandi statue fino a toccarla, sentendosi un po' come uno dei personaggi dei suoi amati telefilm di *Star Trek* che stringono la mano per la prima volta ad una specie aliena sconosciuta, e passando la mano su quella superficie ruvida riprese, stavolta limitandosi a pensare nel chiuso della propria mente:

"Quanto invece al problema dell'origine di queste eccezionali sculture, famose in tutto il mondo proprio perché problematiche ed incomprensibili persino per la nostra pretenziosa scienza moderna, per svelare l'identità dei loro costruttori sai cosa basterebbe avere a portata di mano? Il cronovisore di padre Ernetti!"

"Sì, ma prima bisognerebbe stabilire se è stato fabbricato davvero o se si tratta di una bufala, come tanti servizi giornalistici lascerebbero pensare", si limitò a rispondere il filosofo a base di silicio drogato.

"Oh, scusami: dimenticavo che per uno come te, incapace di comprendere i nostri sentimenti umani, il senso del mistero è una parola vana come possono esserlo rosso, giallo o blu per un uomo che è cieco dalla nascita", fu il sardonico commento del nostro eroe, intento a scattare le ultime fotografie al vulcano Rano Aroi, con il quale l'isola raggiunge la sua massima altezza, ed alle mute sentinelle di pietra che da secoli sembrano fargli la guardia. "Oh, Ermaphros, Ermaphros, ma come fai a non capire che, senza misteri da affrontare, siano essi questi indecifrabili monumenti, il mostro di Loch Ness, la leggenda dell'Arca dell'Alleanza nascosta da qualche parte sotto la spianata del Tempio di Gerusalemme, oppure il recentissimo enigma del cronovisore cui ti ho accennato ora, la vita dell'uomo sarebbe noiosa come quella di un orologio, le cui lancette sono costrette a seguire sempre e solo il medesimo movimento? Ma suppongo che sia troppo tardi anche solo per iniziare ad affrontare questo argomento." Infatti, dopo aver osservato il proprio orologio al quarzo, si accoccolò dietro un testone come se volesse giocare a nascondino e pensò:

"OK, è ora. Riportami pure a casa, amico mio!"

Come può ben immaginarsi chiunque sia avvezzo a seguire in mia compagnia le avventure del genietto di Pisino d'Istria, che anche all'università non aveva certo smentito la fama di asso pigliatutto e di secchione inveterato fattasi al Liceo, il comando telepatico del nostro amico fu seguito dalla sua immediata sparizione dal luogo in cui lo vedevamo fino a poco fa, con la rapidità con cui si dissolve un fuoco fatuo prodotto dall'autocombustione dell'idrogeno di decomposizione prodottosi sopra una tomba, da noi erroneamente scambiato per un'effimera apparizione fantasmatica. Inutile aggiungere che Demetrio non si era affatto disciolto nell'aria, ma semplicemente la porzione di spazio-tempo-energia occupata dal suo corpo aveva attraversato indenne le ipersfere eptadimensionali nelle quali sta arrotolato l'iperspazio con tutte le sue iperparticelle esotiche, ed era riemerso praticamente agli antipodi, dopo un viaggio durato un po' più del previsto solo perché era durato dieci alla meno trentasei secondi. Infatti, se anche noi ci sposteremo nella sua cameretta di Pisino, vedremo il ragazzo sollevarsi dalla posizione accoccolata non più da dietro un Mohai, bensì semplicemente da dietro il suo letto.

"Grazie mille, Ermaphros: anche questa è stata un'esperienza affascinante e degna di essere annotata sul mio diario informatico segreto", annunciò il rampollo dei Markovic dopo aver acceso a tentoni la luce, ed apprestandosi a riporre il treppiede della macchina fotografica, affinché i suoi genitori non pensassero che l'avesse adoperato proprio quella sera, nella quale lo credevano, come sempre, chiuso a leggere in camera sua. Poiché però il ragazzo accese anche il potente Pc nel quale era installato tra l'altro il processore neurotronico di Ermaphros, a differenza del resto della macchina sempre attivo perché dotato di una sorgente di energia al suo interno, proprio il cervello elettronico vivente gli fece notare:

"Vedo però che non ti sei stancato abbastanza, dopo quest'ennesima avventura in capo al mondo, se hai voglia ancora di accendere questo mio fratello minore, il quale sembra ormai diventato una escrescenza stessa del tuo corpo, proprio come me, dato che non riesci a fare a meno di accenderlo e ti senti perso senza di lui!"

"Se tu non fossi altro che una macchina, Ermaphros, giurerei che sei un po' geloso", lo stuzzicò il ragazzo, levandosi la camicia e i pantaloni estivi con i quali aveva affrontato la trasferta nel Pacifico, perché in una frazione di secondo non aveva cambiato solo emisfero, ma anche stagione. Il suo partner telepatico però si limitò a ribattere:

"La gelosia la lascio tutta a te, quando vedi la « tua » Anita baciare per finta un altro attore sul proscenio teatrale. Io mi limito a ricordarti, com'è nei miei doveri secondo le istruzioni ricevute dal colonnello Jacobowski, che nell'isola di Rapa Nui era mezzogiorno, ma qui è mezzanotte, per via del fuso orario, e domattina presto dovrai riprendere l'autobus per trascorrere l'intera settimana presso il convito dell'università di Rijeka. Ti consiglio dunque di spegnere il Pc e di distenderti a letto dopo una serata – anche se a te è parsa una mattinata - trascorsa in mezzo a quel sito archeologico sperduto in mezzo all'oceano: ti indurrò un sonno ristoratore e cercherò di tamponarti la crisi emicranica provocata dallo strapazzo sotto tutto quel sole, prima ancora che essa insorga."

Visto che l'ipercomputer non aveva raccolto la sua puntura di spillo, ed anzi gliel'aveva ritorta contro sotto forma di sensi di colpa, i peggiori compagni che un uomo sensibile può avere nelle proprie notti, il buon Demetrio riassunse un atteggiamento più serio ed aggiunse, infilandosi il suo caldo pigiama invernale in attesa che il suo computer "ordinario" terminasse la fase di bootstrap:

"Hai ragione tu come sempre, caro il mio dottor Watson privato, sia circa il fatto che queste avventure mi producono sempre dei solenni mal di testa, sia circa il fatto che: ormai passo così tanto tempo di fronte a questa tastiera, che tra poco cercherò il tasto di invio an-

che dopo aver suonato al citofono del condominio di Anita quando mi recherò a farle visita. Ma puoi stare tranquillo: mi limiterò a scaricare le foto digitali dalla mia macchina per cancellarle da essa ed aggiungerle alla mia collezione segreta. Mentre il Pc scarica le foto nel suo hard disk, io vado in cucina a farmi una camomilla calda e prendo le mie gocce per combattere l'emicrania. Le mail che mi sono state indirizzate questa sera le leggerò domani da uno dei terminali dell'università."

Infatti, Demetrio connesse l'uscita USB della motherboard con la fotocamera digitale per mezzo dell'apposito cavo, e lasciò che la scheda di quest'ultima scaricasse le duecento foto scattate sull'isola di Pasqua nella cartella RAPANUI12032000, creata appositamente nella cartella Foto del suo secondo disco fisso di servizio, un disco che aveva la capacità di ben 40 Gigabyte, dieci volte quella di un normale hard disk in dotazione a quei tempi, perché grazie agli introiti provenienti dagli immobili che aveva affittato e dai buoni del tesoro italiani ed americani che gli fruttavano bene, ora egli poteva permettersi la tecnologia che normalmente ad uno studente croato della sua età era totalmente preclusa. Mentre la trasmissione dei dati avveniva in automatico, il nostro eroe andò davvero a prepararsi una tisana calda, facendo bene attenzione a non svegliare i suoi genitori che dormivano già, e ripensando a tutte le meraviglie che aveva potuto vedere quel giorno stesso dalla parte opposta del pianeta, ma anche a tutti gli altri luoghi da favola che egli aveva avuto modo di ammirare con i suoi occhi, grazie all'insperato dono fattogli dal colonnello Jacob Jacobowski per combattere il male a dispetto della sua apparente fragilità fisica.

Proprio così, amici miei: l'ipertrasferimento, del quale egli era stato dotato proprio per entrare direttamente nelle prigioni dove i detenuti politici erano reclusi e tirarli fuori passando bellamente attraverso i muri, oppure per svaligiare le casseforti dei gerarchi del Partito Nazionalista così com'era accaduto due anni e mezzo prima al Casinò Royale di Zagabria, era diventato per il buon Demetrio Markovic anche uno strumento incredibile per svagarsi e per toccare con mano i luoghi e i monumenti che andava studiando nel corso di storia. Di sera, quando non si sentiva troppo stanco per la giornata trascorsa, come era accaduto in quella domenica 12 marzo 2000, trascorsa a studiare mentre faceva compagnia a sua madre che lavorava a maglia e a suo padre che guardava le partite del campionato italiano sulla Pay-TV attraverso la cuffia, egli si ritirava in camera sua con la scusa di addormentarsi presto o di finire di leggere un dato romanzo, e nel giro di pochi minuti organizzava in compagnia del fido Ermaphros una nuova trasferta, approfittando del fatto che nel suo guardaroba c'erano abiti praticamente per ogni stagione, e che la durata del viaggio, o per meglio dire dell'iper-viaggio, era solo di una frazione infinitesimale di secondo. Le lingue per lui erano l'ultima preoccupazione, perché come sappiamo la sua supermemoria gli permetteva di parlarne correttamente almeno sedici, e negli ultimi tempi aveva iniziato per suo conto anche lo studio del rumeno, lingua che aveva sempre considerato una delle sue grosse lacune. Portava con sé solo una guida turistica acquistata alla libreria universitaria, oppure della documentazione scaricata da Internet e stampata da lui stesso, oltre ovviamente all'inseparabile macchina fotografica digitale che gli era stata regalata da Anita per il suo ventesimo compleanno, con la quale non mancava mai di immortalare tutto ciò che colpiva la sua attenzione, fosse pure un capitello di un tempio buddista o un dolmen della campagna bretone.

In questo modo Demetrio aveva creato nell'Hard Disk del proprio Pc, oltre che su CD-ROM di backup appositamente masterizzati, una straordinaria collezione di fotografie di ogni angolo incantato del pianeta: in quelle foto era possibile vedere il nostro eroe sulla cima della grande piramide Maya di Chichèn Itzà, con lo sfondo del Grand Canyon del Colorado e del monte Rushmore, tra i grattacieli di New York e di Tokio, davanti alla Casa

Bianca e a Buckingham Palace, in mezzo alla savana africana con un branco di elefanti sullo sfondo, in cima alla Tour Eiffel e sulla fiaccola della Statua della Libertà, fra i meravigliosi templi di Bali e tra le mura del Cremlino, presso la città proibita di Pechino, in vista dell'enigmatico Ayers Rock del deserto australiano, e persino in mezzo ad un branco di pinguini sulla banchisa di Ross, nel pieno dell'estate antartica, ovviamente nell'opportuno abbigliamento da esploratore dei ghiacci, fornitogli appositamente dal suo mentore Jacobowski! Il fatto di non poter mostrare a nessuno quell'incredibile collezione per non tradire il segreto dell'ipertrasferimento non lo scoraggiava affatto dal continuare a rimpinguare la sua collezione, che quel giorno stava arricchendosi di un nuovo, prezioso tassello. Il suo socio neurotronico era ben lieto di accontentare ogni volta i suoi desideri, onde staccarlo per breve tempo dai suoi terribili tomi di letteratura e di filosofia, oppure dalle chat-line da lui utilizzate per cercare in rete amici con i suoi medesimi interessi; ed Jacobowski, come avrete già intuito, approvava compiaciuto ed anzi lo aiutava fornendogli a volte l'equipaggiamento necessario per le sue escursioni via iperspazio, non sembrandogli vero di vedere crescere sotto i suoi occhi un vero e proprio prototipo del futuro Homo supersapiens, la razza che nei suoi misteriosi disegni avrebbe dovuto prendere il posto della nostra, abbandonando il denaro, l'ignoranza, la prepotenza, la guerra e la fatuità per avere come unico motore delle proprie azioni la sete di conoscenza finalizzata unicamente a sé stessa, il benessere dei propri simili prima del proprio, ed il desiderio di salvaguardare ad ogni costo la pace e la giustizia nell'universo intero.

"E la prossima volta, dove andremo?" domandò il nostro eroe di nuovo di fronte al suo Pc, degustando una tazza colma di un infuso a base di camomilla, melissa e valeriana realizzato da sua madre, che amava coltivare quelle erbe nella serra di casa loro, ed intento ad osservare con occhi estasiati le foto da lui scattate quella sera stessa. "Ho pensato a qualche posto non troppo lontano, come le rovine di Olimpia oppure l'isola di Patmos su cui sorge la grotta in cui, stando alla tradizione, San Giovanni Evangelista avrebbe redatto l'Apocalisse. Tu hai qualcosa da proporre?"

"Diamine, ragazzo, prima goditi questa escursione fra i Mohai, assolutamente preclusa al 99,99999999 % dei tuoi coetanei, e solo dopo inizia a tessere nuovi progetti!" lo rimproverò bonariamente il megacomputer in simbiosi con il suo encefalo, ma in realtà ben lieto che il ragazzo che gli era stato affidato dal comandante in capo della « Spada Spezzata » non pensasse solo allo studio indefesso, anche di materie che non facevano parte del suo curriculum studiorum, a difendere la causa della giustizia nei panni dell'agente segreto Amos Bis, o alla fulva fanciulla dei suoi sogni. "Basta comunque che tu non mi chieda di nuovo di riportarti a Roma: ti ci ho già ipertrasferito quattro volte, da quando è iniziato il Grande Giubileo dell'anno 2000, e la prima è stata mercoledì 29 dicembre 1999, impaziente com'eri di attraversare la Porta Santa!"

"Capirai, è una vita che aspetto quest'anno duemila, ed ora che è arrivato volevi che mi facessi scappare la possibilità di compiere tra i primi la devozione della Porta Santa?" sorrise soddisfatto il ragazzo, mettendo giù la tazza e spegnendo il proprio personal da tavolo. "Comunque non ti preoccupare, è già previsto che io, Anita ed i miei genitori ci andiamo tutti insieme quest'estate, prendendo un normale treno, appena saranno terminate le lezioni universitarie."

"Tanto prima di allora mi avrai convinto ad ipertrasferirti laggiù altre venti volte, come minimo!" ironizzò il computer ermafrodito mentre Demetrio ritirava la fotocamera digitale nella sua custodia, si toglieva la giacca da camera e si apprestava finalmente ad andare a letto. "Ventuno, magari", pensò il ragazzo con una buona dose di sarcasmo, facendosi il segno di croce dopo aver toccato la foto della madre di Anita che portava a capo del letto da

quando ella aveva miracolosamente guarito dal cancro maligno sua sorella gemella, suor Chiarangela Markovic. "L'importante è che mia madre Margherita non venga a mai a sapere di queste mie « scappatelle » in giro per il mondo, lei che mi raccomanda tanto di essere prudente quando parto per Rijeka! Te lo dico perché un bellissimo proverbio ebraico recita: « Dio non poteva arrivare dovunque, così ha creato le madri »; ed infatti mia madre sembra onnisciente! Che sia stata addestrata anche lei a Vita Nova?" Dopo essersi accoccolato sotto il caldo piumone, volle aggiungere:

"Ancora grazie per la meravigliosa serata, Ermaphros! Per renderla perfetta avrei dovuto riuscire a decifrare l'enigma di quei Mohai usando la macchina del tempo, oppure il miracoloso « cronovisore » cui ti ho accennato poco prima di lasciare l'isola di Pasqua; ma si sa, neppure la « Spada Spezzata » può fare miracoli, anche se sono sicuro che ci si sta attrezzando! Buonanotte, e... speriamo di non dover attendere a lungo prima di poter organizzare la prossima scampagnata!"

Ciò detto, anche grazie all'aiuto ipnotico del proprio sparring-partner a base di silicio, si addormentò di sasso, dimenticando anche il misterioso cronovisore sul quale, a tempo debito, io non mancherò di fornire delucidazioni ai miei lettori che ignorano di che si tratta. Ma certamente il nostro eroe avrebbe dormito assai meno saporitamente, se solo avesse immaginato quale nuova sgradevole "scampagnata" stava per intraprendere, assolutamente contro la propria volontà, e stavolta non più da solo!

## II

Spostiamoci ora in una via di Trieste la mattina del giorno seguente, lunedì 13 marzo, una giornata piuttosto soleggiata e mite nonostante la stagione; ed ecco, nei pressi della scuola media « Italo Svevo », potremo vedere folle di ragazzini vocianti sciamare verso l'istituto in gruppi o, più raramente, a coppie, perché era vicina l'ora di inizio delle lezioni. Uno solo di quegli adolescenti procedeva da solo, ed anzi si guardava attorno in maniera circospetta, come per essere certo che nessuno badasse a lui. Ma non si trattava certo di una versione « rimasterizzata » del giovane Demetrio Markovic che, come sappiamo, nell'infanzia era sempre stato lasciato solo da tutti i coetanei che non potevano assolutamente capire la sua precocità intellettuale né condividere i suoi interessi. Infatti questo bambino alto non più di un metro e trenta, dai capelli castani tagliati a spazzola e vestito interamente di jeans, ogni tanto alzava la mano per salutare qualche compagno di classe che lo superava correndo ed urlandogli qualcosa di spiritoso tipo « Spicciati, lumacone, se no arriverai in ritardo come al solito! »: segno, questo, del fatto che egli era perfettamente integrato nella sua classe, altrimenti nessuno si sarebbe dato pensiero del fatto che egli potesse essere sgridato giungendo in aula dopo il suono della campanella. No, no, se costui si guardava intorno con circospezione, fermandosi ogni tanto per dare una sbirciata alle cassette delle lettere delle case singole o dei condomini, evidentemente lo faceva perché aveva un preciso disegno da portare avanti; così come, se arrivava spesso in ritardo a lezione, non era perché non gli importasse della scuola, visto che anzi era considerato dai suoi docenti uno dei migliori della sua classe, ma semplicemente, come spesso accade, perché in lui una passione segreta soverchiava di gran lunga quella per i verbi inglesi o per le imprese di Alessandro Magno.

Cos'ha a che fare questo bambino, che per inciso ha nome Brian, con il protagonista del precedente capitolo e del mio ciclo di romanzi, lo capirete tra non molto. Per ora vi basti sapere che, penetrato in un vicolo che si apriva nella strada diretta alla sua scuola, egli si

accostò all'ingresso di un grande condominio posto ad angolo fra la strada e il vicolo, si introdusse furtivamente nell'ingresso aperto, confidando sul fatto che il portiere (persona a lui ben nota) era sempre sbronzo e dunque non poteva prestare molta attenzione ai bambini che andavano e venivano spesso da quell'ingresso, e quindi si accostò alla trentina di cassette delle lettere che facevano bella mostra di sé sul muro di quell'atrio. La posta del giorno precedente in gran parte non era stata ritirata, come egli si aspettava essendogli ben nota la trascuratezza di molti inquilini del palazzo, a giudicare da quanto si poteva vedere dietro alle porticine in plexiglas delle cassette. Allora, dopo essersi guardato all'intorno come Sidney Bristow, l'affascinante quanto spericolata agente segreta protagonista dei telefilm spionistici della serie « Alias », tirò fuori di tasca una lunga pinzetta di metallo lucido, del tipo di quelle usate dai collezionisti di francobolli, la infilò nello spioncino di tre o quattro cassette postali andando a colpo sicuro, ed in tal modo pescò facilmente le numerose lettere che in esse giacevano probabilmente da più giorni. A questo punto non dovette far altro che infilarle nel tascone del suo zaino, decorato con le truci immagini di Ken il Guerriero, ed allontanarsi fischiettando come se niente fosse, riprendendo innocentemente la via della sua scuola come un vero brigante matricolato.

Se però state pensando di avere a che fare con qualche Gambadilegno o Macchia Nera in erba, che inizia la sua lunga carriera criminale svaligiando le cassette della posta per impossessarsi degli assegni in esse eventualmente contenute, devo avvisarvi che siete totalmente fuori strada. Infatti, appena arrivato in classe, sgusciando praticamente tra le gambe dell'insegnante di matematica che entrava in aula per iniziare la sua lezione, egli si sedette al suo posto in seconda fila, estrasse il libro e il quaderno della materia suddetta ma, mentre la prof interrogava due sue compagne che tremavano come foglie di fronte ad un'espressione con le frazioni come se si trattasse della formula chimica del composto venefico con il quale di lì a poco sarebbero state spacciate in una camera a gas, anziché ascoltare il lavaggio del cervello delle sue compagne, il nostro ladruncolo tirò fuori le lettere sgraffignate e, senza far caso né al mittente, né al destinatario, né tantomeno al loro contenuto, iniziò ad inciderle con un normale taglierino da disegno, e a staccarne i francobolli, che provenivano praticamente da ogni parte del mondo.

"Brian! Hai di nuovo sottratto delle lettere altrui per impossessarti dei francobolli!" lo rimproverò sottovoce Eleonora, la sua compagna di banco, vedendolo intento a quell'operazione. "Ma lo sai che se ti beccano, come minimo ti schiaffano in riformatorio?"

"Sciocchezze", ribatté lui alzando le spalle con aria un po' da bullo, come se intendesse mettersi in mostra agli occhi della sua coetanea interpretando la parte di Marlon Brando in un remake di « Fronte del Porto ». "A me non importa un fico secco del contenuto di queste buste. Oggi pomeriggio stesso, mentre faccio ritorno a casa, andrò a rimetterle nelle giuste cassette da cui le ho prelevate: ho una memoria di ferro, io! I francobolli però li tengo io: tanto, i loro trasandati proprietari li butterebbero via assieme alle buste vuote!"

"E come fai a saperlo?" domandò preoccupata Eleonora, una bella bambina con le trecce bionde che partivano dalla sommità della testa, le orecchie leggermente a sventola ed un maglione colorato tutto ricamato con una fantasia di animaletti stilizzati. Ma Brian aveva già la risposta pronta:

"Conosco il posto dove abitano i miei polli. Ci abita gente altolocata e danarosa che ha rapporti d'affari con mezzo pianeta. Se gli amici scrivono loro a casa vuol dire che non sono dispacci inerenti il lavoro, se non scriverebbero loro in ufficio. Qui dentro per esempio c'è la lettera di un'amante che questo ricco scapolone ha in Marocco. Ma io la lettera non la guardo nemmeno, le smancerie tipo « Vorrei essere Saturno, e che tu fossi i miei anelli », mi fanno rivoltare letteralmente le budella. Hai idea di quanti magnifici francobolli stampi

il regno del Marocco? Ogni volta che questo direttore d'azienda riceva una lettera dalla sua innamorata berbera, io mi pappo un nuovo francobollo per la mia collezione, che grazie a questo grullo sta diventando ogni giorno più ricca!"

"Ma quello non si accorge che manca il francobollo?" sussurrò la bimbetta, sinceramente preoccupata per il suo amichetto, e sicuramente più incline di lui alle smancerie. Brian tuttavia si strinse nelle spalle:

"Probabilmente se la lettera gli arrivasse dentro una scatola con su scritto DINAMITE, lui la aprirebbe senza farci caso, dopo aver letto il mittente. Mia zia infatti dice che chi si innamora vede e sente solo ciò di cui si è innamorato. E dev'essere vero perché, soprattutto in questo periodo, io non vedo altro che francobolli! Sento che, se non sapessi che è contro la legge, tirerei una mattonata contro la vetrina del negozio di filatelia in via Garibaldi, pur di arraffare nuovi bolli da catalogare nei miei raccoglitori!"

Eleonora scosse il capo, rendendosi conto che quella per i francobolli che infiammava attualmente il suo compagno di banco non era più una semplice passione, ma si stava trasformando in una vera mania, ed egli si sarebbe accorto di lei e degli sguardi che gli inviava in continuazione solo se l'avesse vista stampata su di un nuovo francobollo della Repubblica Centrafricana o delle isole Figi. Delusa, ma non doma, perché la prima cotta non è facile da archiviare per nessuno, si limitò ad intimargli con un broncio tale da far sembrare che, se la sua faccia fosse stata una nuvola, su Trieste stesse per scoppiare un violento acquazzone:

"Al diavolo quei tuoi raccoglitori! Sai cosa ti dico, testone? Prima o poi, con questa tua fissazione ti caccerai nei guai, e in guai seri!"

"Silenzio, là dietro!" intervenne improvvisamente la professoressa, una tipa di mezz'età con una pettinatura che ricordava un albero di Natale fuori stagione, e con tanto trucco sulla faccia da lasciar credere che aspirasse a diventare la testimonial ufficiale di Gemey. "Brian de Sanctis, dato che hai tanta voglia di parlare e di metterti in mostra con la tua amichetta, perché non vieni tu a risolvere quest'esercizio davanti al quale si sono arenate le tue compagne?"

Brian sbuffò, ma non gli sembrò nemmeno il caso di informare la prof che in realtà della sua amichetta gli poteva importare quanto del monumento al Milite Ignoto, e che l'unica cosa della quale intendeva vantarsi con lei era la sveltezza nell'arraffare le lettere altrui e la ricchezza della sua collezione di francobolli: non ne valeva la pena, poiché certamente i grandi queste cose non potevano afferrarle. Infastidito più per il fatto di essere stato interrotto mentre staccava un francobollo della Guadalupa da una cartolina illustrata spedita ad un'anonima signora da una sua amica in crociera, che non per il fatto di essere stato cuccato davanti a tutta la classe, si alzò senza far parola, raggiunse la lavagna con un cipiglio truce che pareva quello di Achille quando scese in campo per vendicare Patroclo uccidendo Ettore, strappò letteralmente il gesso dalle mani della compagna interrogata e, nel giro di due minuti, completò correttamente l'espressione. "Toh", si limitò a dire, restituendo il gesso all'annichilita compagna, prima di far ritorno a posto in un silenzio di tomba.

"E la prossima volta state più attente alle spiegazioni della prof", ebbe il coraggio di aggiungere quella faccia di bronzo d'un Brian, in direzione delle due interrogate, proprio mentre ricominciava a disinteressarsi di ciò che avveniva attorno a lui e a staccare dalla cartolina quel sospirato francobollo che resisteva proditoriamente ai suoi attacchi.

Vi risparmio il racconto del prosieguo della mattinata, poiché non nasconde null'altro di speciale, se non gli sguardi di invidia che i compagni rivolsero al piccolo trafugatore di francobolli altrui, che tra l'altro ebbe il tempo di "lavorarsi" un'altra dozzina di bolli esotici e di prendersi un'Eccellente in una prova scritta di inglese. È molto più interessante che vi

racconti cosa successe invece all'uscita di scuola verso le ore quindici del pomeriggio, perchè Brian seguiva il tempo prolungato, dato che entrambi i genitori lavoravano e di lui si curavano i nonni paterni, che però erano piuttosto anziani. Il piccolo eroe stava appunto trotterellando per una via secondaria diretto a casa sua, seguito dalla cocciuta Eleonora che non desisteva dai propri assalti, ed aveva scelto di condurli avanti blandendo l'oggetto del proprio desiderio anziché rimproverarlo come una suocera:

"Oh, Brian, sei stato davvero bravo a risolvere quell'espressione in così poco tempo! Quando la prof ti ha chiamato, ero convinta che avresti fatto una figuraccia, ed invece..."

"Bof, sciocchezze", alzò le spalle con noncuranza il ladruncolo, che aveva già rimesso la posta sgraffignata nelle giuste cassette postali, ed ora stava osservando con una lente d'ingrandimento un francobollo del Messico dedicato a Giovanni Paolo II, senza neppure prestare attenzione a dove metteva i piedi, come se le sue gambe conoscessero a memoria la strada di casa, e ve lo stessero riportando automaticamente. "Anche un deficiente sarebbe stato capace di sommare e sottrarre quelle stupide frazioni. Quando anche tu farai tutti i calcoli che faccio io per riuscire a far stare negli album tutti i miei francobolli divisi per temi o per aree geografiche, diventerai altrettanto brava in aritmetica."

Eleonora provò il desiderio di fargli ingoiare quei dannati annulli postali, ma si rese conto che, se lo avesse fatto, lui non gli avrebbe mai più rivolto la parola per i prossimi diciassette secoli. Tentò allora la carta della disperazione:

"E se ti dicessi che anch'io mi sono messa a collezionare francobolli? Allora ci verresti, finalmente, a merenda a casa mia?"

"Solo quando ne avrai più di un migliaio, ed avrai abbastanza doppioni per scambiarli con i miei", la disilluse però di nuovo quella specie di monomaniaco. A quel punto la biondina non ne poté più e sbottò:

"Oh, insomma, andate a quel paese, tu e i tuoi doppioni! Sai che faccio? Quasi quasi mi metto assieme a Gabriele, il forzuto della classe per cui tutte sbavano!"

"Te lo sconsiglio", si limitò a bofonchiare Brian con aria saccente, rimettendosi in tasca i suoi nuovi acquisti. "Quello non saprebbe distinguere un francobollo del Gabon da una vignetta di Dylan Dog, e per lui la filigrana è solo il filo che si fa ad una ragazza con tanta grana. E poi, con un farfallone come quello, una come te, che si lamenta tanto della mia mania per il collezionismo, rischia seriamente di diventare parte di una collezione: una collezione di aspiranti fidanzate deluse!"

A questo punto, se questa non fosse una narrazione ma un fumetto, sopra la testa di Eleonora vedreste comparire un balloon contenente un teschio, un pugnale e la scritta CENSURA; la ragazzina alzò il braccio per appioppargli una sventola a cavalcioni di un'orecchia, ma quando la lasciò partire essa schiaffeggiò solo l'aria, perché un attimo prima Brian aveva rialzato la testa, e qualcosa aveva attirato irresistibilmente l'attenzione di un filatelico del par suo. Che cosa? Ma naturalmente una busta gialla che sporgeva un poco dalla casella postale di una villetta circondata da cespugli così alti che quasi la nascondevano alla vista di tutti, come la casetta dei Sette Nani. E così egli aveva cambiato immediatamente direzione per andare ad osservarla meglio, vanificando il tentativo dell'infuriata Eleonora di fargliela pagare. Evidentemente c'è un santo protettore anche dei monomaniaci.

"Ehi, ma cosa cavolo fai?" lo ammonì immediatamente la sua compagna di banco, vedendolo sporgersi verso l'alto ed estrarre la busta dalla cassetta. "E se qualcuno dalla casa ti vede e ti denuncia per sottrazione di corrispondenza? Farlo qui in mezzo alla strada, poi, equivale ad andare a svaligiare una banca inalberando un cartello con su scritto « ARRESTATEMI, SONO UN RAPINATORE »!"

"Oh, piantala, cornacchia!" la zittì perentoriamente il mariolo, osservando il francobollo

con gli occhi che gli brillavano. "Queste siepi sono così alte, che ci vorrebbe il gigante Golia per sbirciare al di sopra di esse, mentre per la via ognuno bada agli affaracci suoi, come dovresti fare anche tu anziché importunarmi in continuazione!" Poi, riavviandosi verso casa sua: "Guarda un po' qui, invece di berciare come una papera. È una lettera che viene dalla Romania, uno dei paesi europei che stampa i francobolli migliori. Questo mi manca, è dedicato a un certo Lipatti, nel cinquantenario della morte. Dalla faccia, mi sa che era un famoso calciatore(*). Figurati te se me lo lascio scappare! Domani restituirò la lettera dopo averne staccato il francobollo con l'acqua calda. Non conosco infatti l'inquilino di questa villa, che a me è sempre sembrata chiusa e disabitata, e dunque non vorrei che si arrabbiasse, scoprendo la sua lettera recisa."

"Secondo me tu dovresti rimettere a posto immediatamente quella busta", insistette la bambina, assalita da uno strano presentimento osservando quella villa così tetra, sempre oscurata da quei cespugli spinosi e da un grande faggio che sorgeva sul retro. "Se non mi darai retta, potresti essere punito una volta per sempre per la tua audacia e..."

"Uffa! Non ricominciare con questa storia delle punizioni divine, Ele, perché con me non attacca", le chiuse definitivamente la bocca il furfantello, allontanandosi a grandi passi dalla casa incriminata. "Vado sempre al catechismo ma sono convinto che, con tante galassie e tanti buchi neri a cui badare, il Buon Dio ha ben altro per la testa, che stare attento alle marachelle di un maniaco dei francobolli come me. Del resto, come dice sempre mia zia, se tu rubi qualcosa di inutile per il suo possessore non si tratta di un furto, anzi: il derubato dovrebbe ringraziarti per averlo liberato di qualcosa che non gli serve."

"Mi piacerebbe conoscere che tipo è questa tua zia che nomini sempre", borbottò Eleonora, guardandosi spesso all'indietro come se temesse che il destinatario della lettera li rincorresse imbracciando una lupara. "Dagli insegnamenti che ti dà, si direbbe che si tratti di una specie di avanzo di galera."

"Non parlare così di mia zia Alice!" la rimbrottò però duramente il suo amichetto, cacciando la lettera nella solita tasca del suo zaino. "È la zia più in gamba del mondo. Si è appena laureata in medicina, mangia come un orso bianco e rutta come un ippopotamo, suona il flauto traverso, fa immersioni subacquee, è cintura nera di karaté ed una volta ha mandato all'ospedale con metà dello scheletro rotto un balordo che voleva usarle violenza. Spesso io e lei facciamo la gara a chi sputa più lontano controvento, ed inoltre mi ha insegnato tutte le espressioni oscene che conosce in sloveno e in croato. Forte, eh?"

"Ora capisco perché tu hai questo caratteraccio insopportabile e quest'inclinazione naturale al furto", esclamò la sua morosa mancata, osservandolo con la stessa faccia schifata che avrebbe fatto se lo avesse visto tutto impiastricciato di sterco. "Non è che per caso questa tua parente è stata in carcere per rapina in banca o qualcosa del genere?"

"Scherzi? È una paladina della giustizia. È stata sì in galera, ma ingiustamente, essendosi autoaccusata dell'omicidio di colui che non era riuscita a salvare dalla morte. Inoltre, una volta mi ha accennato al fatto che, nei ritagli di tempo, lavora per una polizia segreta, una specie di F.B.I. ma più in gamba dell'F.B.I., e che quando sarò grande farà assumere anche me, se saprò conservare il segreto!"

"Oh, allora abbiamo scoperto l'identità segreta di Wonder Woman!" ironizzò Eleonora, fermandosi davanti alla porta del condominio dove abitava. "O è la Donna Invisibile dei Fantastici Quattro? Quando la vedi dille di autografarmi una copia dei Marvel Comics!"

"Ridi, ridi!" tirò diritto il ragazzo facendo l'offeso e non guardandola più in faccia. "Sappi però che, se qualcuno mi rapisse per chiedere un riscatto ai miei genitori, la mia ziona sarebbe in grado di trovarmi e di correre a liberarmi, mentre tu non saresti capace di fare al-

(*) Dinu Lipatti (1917-1950) fu un pianista e compositore rumeno di fama mondiale (N.d.A.)

tro che frignare come la fontana del Tritone. Tu ce l'hai una parente con tanto sangue freddo? Beh, io sì, e me la tengo stretta!"

"Io preferisco mia zia che mi porta con lei a fare shopping nei negozi di lusso il sabato pomeriggio", gli rispose la ragazza con aria vezzosa, rientrando nel suo condominio. "Di una che si caccia in continuazione nei guai non saprei cosa farmene!" Ma il buon Brian non la udì, perché aveva proseguito la propria marcia senza fermarsi, e dopo circa duecento metri arrivò al proprio condominio, al terzo piano del quale si trovavano due appartamenti affiancati, nel primo del quale viveva lui con i suoi genitori, e nel secondo i suoi nonni paterni. In quei giorni però suo babbo e sua mamma, entrambi alti dirigenti della filiale triestina di una multinazionale del commercio con sedi in tutto il mondo, si trovavano nella filiale di Los Angeles per importanti motivi di affari, cosicché l'appartamento era vuoto quando egli ne aprì la porta blindata. Ma i suoi genitori viaggiavano in continuazione a causa del loro lavoro, così egli era abituato a restare da solo in casa e se la sapeva cavare benissimo: per questo, non si preoccupò neppure di avvisare del suo arrivo i propri nonni nell'appartamento accanto, anche perché probabilmente stavano riposando. Dopo aver messo da parte lo zaino ed essersi sbafato un panino francese tagliato in due e così ripieno di Nutella da assomigliare ad un tacchino portato in tavola per il Thanksgiving Day, anziché pensare ai compiti si recò in cucina e mise dell'acqua a bollire sul fornello. "A noi due", brontolò, parlando da solo come fanno tutti i bambini troppo intelligenti per accontentarsi dei propri coetanei. "Vediamo se riesco a staccarti dalla busta senza rovinarti, Mr. Lipatti. Se non ci riesco, giuro che mi faccio frate francescano!"

Vi assicuro che Giulio Cesare non impiegò più impegno ed attenzione per vincere la battaglia di Munda, né Thomas Alva Edison per inventare la lampadina, di quanta non impiegò Brian de Sanctis in quell'occasione per aver ragione del francobollo della repubblica di Romania cui teneva tanto. Dopo molti sforzi e molto vapor d'acqua, che fece fare al nostro furfante in erba una sauna decisamente fuori stagione, un angolo del bollo si sollevò; e vi posso garantire che l'urlo di gioia lanciato in quell'occasione dall'incallito collezionista non fu meno intenso e spontaneo di quello con il quale Pietro Mennea vinse la finale dei 200 metri all'Olimpiade di Mosca del 1980.

Tuttavia, alquanto inaspettatamente, l'acuto di gioia si trasformò in uno di sorpresa, non appena egli, distaccando con somma circospezione il francobollo dalla busta, si accorse che sotto di esso c'era qualcosa di inaspettato; talmente inaspettato che dovette fare attenzione affinché non cadesse nell'acqua bollente.

"Fulminacci! E questo che diavolo è?" ruminò Brian, girando tra le dita una specie di quadrato di metallo rilucente di non più di un centimetro di lato, e spesso ancor meno di una sua unghia. "Parola mia, io di filatelia mi intendo un bel po', ma non ho mai sentito parlare di francobolli rinforzati con una lamina di rame. Ho visto francobolli speciali realizzati in argento o in oro, destinati direttamente al collezionismo e non all'uso postale; ed anche particolari emissioni della Federazione Russa che riproducono icone della tradizione ortodossa, e per questo realizzati con un vero proprio fondo in oro, ad imitazione delle opere d'arte che intendono ricalcare; ma non ho mai sentito di oggetti di metallo posti AL DI SOTTO del francobollo. E che bisogno ce ne sarebbe, del resto? Non ha nessuna necessità di essere tenuto rigido, e la colla posta sul retro di esso era sufficiente per tenerlo appiccicato al plico postale: basti pensare a quanto sforzo ho impiegato per distaccarlo tutto intero! Bisogna che telefoni a mia zia Alice per farmi spiegare questo mistero. Lei ha sempre una risposta per tutto; ce l'avrà sicuramente anche stavolta."

Ciò detto, spense il fornello accorgendosi solo allora che i suoi maneggi avevano saturato a tal punto la cucina di vapore da far appannare tutte le finestre, e dimenticò persino il suo

adorato francobollo sull'armadietto accanto alla cucina economica per correre in sala con lo strano quadratino tra le dita, afferrare la cornetta del telefono e comporre il numero di cellulare dell'ammirata zia, da lui conosciuto a memoria.

"Pronto? Zia Alice?" cicalò non appena udì attraverso il ricevitore la voce di colei che considerava una specie di superdonna. "Sono Brian. Hai tempo? Ho un problema."

"Pestifero ragazzino, l'hai detto con il tono di Tom Hanks in « Apollo 13 » quando annuncia « HOUSTON, WE HAVE A PROBLEM » dopo aver sentito la sua navicella spaziale scossa da un tremendo boato", gli rispose con tono spiccio e risoluto la sua interlocutrice. "Ad ogni modo no, non ho tempo, sono di turno all'ospedale."

"A che ora stacchi?"

"Stasera alle ventidue. Ricordati che per allora tu dovresti essere a nanna già da un pezzo, secondo le disposizioni di mia sorella."

"Dovrei", le rispose Brian. "Ma è un problema così insolito che, se passassi da me prima di andare a casa, te lo vorrei proprio sottoporre."

"Ti avviso che io mi intendo di broncopolmoniti e di malattie infettive, non di francobolli", replicò la sua parente, evidentemente al corrente delle inclinazioni del suo giovane allievo. "O vuoi che ti aiuti a sistemare un nuovo raccoglitore da te dedicato ad una serie di bolli che raffigurano gli organi interni del corpo umano?"

"Quelli li saprei sistemare anch'io, perché a scuola ho Ottimo in Scienze!" rimarcò il bimbetto, facendo l'offeso dopo l'insinuazione di quel diavolo di sua zia. Quest'ultima colse allora la palla al balzo:

"Ecco, bravo, vedi di conservarti quella media filando immediatamente a studiare. Quando smonterò dal turno, FORSE, se non sarò troppo stanca, farò una capatina dalle tue parti. OK? Buono studio, fannullone!"

Ciò detto riattaccò, ma Brian era tutt'altro che deluso da quella conversazione, poiché sapeva che, quando sua zia usava la parola "forse" con lui, questa equivaleva alla certezza matematica. "Allora è solo questione di tempo", bofonchiò tornando a parlare da solo, ed osservando con curiosità lo strano affare trovato sotto la faccia di Mister Lipatti, senza sapere che di tempo ne aveva sempre di meno, prima che esso lo cacciasse nel più grosso guaio nel quale egli potesse mai immaginarsi di venire cacciato!

## III

Facciamo ritorno al personaggio con il quale abbiamo iniziato questo racconto, il quale, nel pomeriggio di lunedì durante il quale abbiamo visto Brian all'opera con i suoi francobolli e con la strana scoperta da lui effettuata, aveva abbandonato la mise « turistica » ed era impegnato, come sempre in giacca e cravatta, a seguire le lezioni di storia medioevale all'università di Rijeka. Benché la maggior parte dei suoi compagni di studi riteneva assolutamente noioso ascoltare le disquisizioni di un importante professorone dell'università intorno ai vani sforzi di Corrado I di Franconia, re di Germania dal 911 al 918, per affermare la dignità regia contro le aspirazioni dei duchi feudali, e di convincere la Lotaringia – l'attuale Lorena – a ritornare sotto il suo controllo, dopo essere passata sotto l'autorità del regno di Francia, egli seguiva i discorsi del suo docente senza perderne una sola sillaba, limitandosi a prendere solo qualche appunto in forma schematica sui bordi del suo testo universitario, perché la sua supermemoria, davvero degna di un uomo del futuro, immagazzinava ogni parola della lezione meglio di un dittafono, come se la stesse imprimendo a fuoco sopra i propri neuroni. Era seduto molto in alto sull'aula a gradoni della fa-

coltà, poiché con il suo fisico esile non poteva certo competere con i suoi forzuti compagni che sgomitavano come pugili mediomassimi per accaparrarsi i posti migliori, tuttavia egli sapeva che questo docente si limitava ad arringare la platea come un predicatore mormone, con il tipico distacco di chi sa di avere l'autorità sufficiente per trattare con il prossimo come fa un porcaro con i suoi maiali, e solo raramente sollevava dalla cattedra un atlante storico di grande formato, per indicare su di esso il luogo di qualche incoronazione o di qualche battaglia. A quel punto però il nostro Demetrio prendeva il minuscolo binocolo che gli pendeva dal collo, trattenuto da una cinghietta di similpelle, da lui stesso acquistato in Arabia Saudita durante una delle sue gite via iperspazio, lo inforcava e con esso metteva perfettamente a fuoco la pagina indicata, per poi segnare il punto indicato dal dito del professore su di una carta della Germania altomedioevale ottenuta fotocopiando l'Atlante Storico Garzanti, che considerava uno dei libri più preziosi della sua biblioteca privata, mediante il suo scanner professionale. Potete ben capire che, grazie a questo metodo ed alla sua memoria prodigiosa, egli non aveva praticamente bisogno di ristudiarsi la lezione a casa, anche se egli lo faceva lo stesso, e questo vi spiega come facesse egli a dare sei esami nel giro di due settimane, al termine del quadrimestre di lezioni. E così, dopo un anno e mezzo di frequenza universitaria, egli si apprestava già a dare gli esami del terzo anno della sua facoltà, e solo un ingenuo appena arrivato dal pianeta Marte potrebbe chiedersi con quali voti li avrebbe superati tutti.

Naturalmente, anche in ambito universitario, tutto questo non faceva altro che attirare su di lui antipatie ed irrisioni, tant'è vero che egli era praticamente il solo ad essere seduto nella sua fila di banchi, giacché nessuno voleva sedersi accanto a lui. Oh, non crediate che tutti lo odiassero; tutt'altro. Molti, soprattutto le studentesse, lo ammiravano ed avrebbero voluto essere brave quanto lui, o perlomeno farsi aiutare da lui nell'ostica memorizzazione di quella che per loro era solo una valanga di date, di nomi e di eventi accaduti oltre un millennio prima. Ma nessuna gli si accostava per chiederglielo. Perché?

La risposta è semplicissima. Primo, perché al giorno d'oggi i giovani preferiscono essere membri di una massa piuttosto che individui dotati di ragione propria, e quindi preferiscono non assumere mai atteggiamenti controcorrente: se la maggior parte dei coetanei fa una cosa, vuol dire che è giusto farla, per non distinguersi e non venire esclusi dalle compagnie da discoteca all'interno delle quali possono finalmente sentirsi qualcuno, come la triste vicenda di Monica Boban ci ha insegnato in modo più eloquente di mille discorsi. In secondo luogo, perché il buon Demetrio stava sempre sulle sue e, a differenza dei suoi coetanei, che facevano di tutto per inserirsi in gruppi più o meno numerosi per poter vantare il nuovo cupolino della Kawasaki o il nuovo colore dello smalto per unghie, non dava confidenza a nessuno: arrivava al mattino presto, si sedeva al suo posto, seguiva con scrupolo la lezione, fischiettava allegri motivetti mentre si trasferiva da un'aula all'altra, trascorreva il tempo libero in biblioteca a studiare, in libreria ad acquistare nuovi volumi o nella cappella dell'università per pregare, e non rispondeva mai se qualcuno, con la luna più storta del solito, gli lanciava qualche improperio o qualche accusa stile essere immanicato con i professori. "Come diceva Goethe", si ripeteva spesso il nostro eroe con una buona dose di filosofia, "« **die Menschen verhoehnen was sie nicht verstehen** »: gli uomini deridono ciò che non sono in grado di comprendere." In terzo luogo, infine, Demetrio era spesso visto in compagnia di due fanciulle, l'una delle quali era Monica Boban, la figlia del potentissimo ministro croato della polizia, che studiava lingue a Rijeka nella stessa università di Demetrio Markovic, e rifiutava con violenza le avances di qualunque altro studente, nonostante avesse avuto la fama di mangiauomini; e l'altra era una fanciulla meravigliosa, elegantissima, alta poco meno di Demetrio (che come sappiamo aveva una statura da cesti-

sta) e sempre circondata da una nuvola di capelli rossi sciolti, con la quale egli si intratteneva talvolta a mensa o in uno dei vialetti dell'università, chiacchierando amabilmente magari per due ore di seguito con un sorriso che andava da un'orecchia all'altra. Naturalmente questo toglieva ogni speranza alle studentesse poco dotate di farsi aiutare all'università irretendo il buon Demetrio con qualche smanceria del tipo « Mi sono accorta che non posso vivere senza di te (almeno fino al termine dei miei studi) », ma d'altro canto aveva scatenato un vero e proprio "toto-fidanzata" per capire quale delle due fosse la morosa dell'esile ma intelligentissimo studente, se la figlia del pezzo grosso del Partito di governo oppure la bellissima sconosciuta che frequentava il primo anno di lettere classiche.

Noi conosciamo benissimo la risposta a questa domanda: né l'una né l'altra. Infatti Monica, che ora aveva abbandonato le discoteche per mettersi ad ascoltare musica classica, aveva messo definitivamente un freno alla sua frenesia sessuale e si era convertita segretamente al cattolicesimo, spesso si faceva aiutare dal suo salvatore Demetrio, che conosceva perfettamente molte lingue, per preparare gli esami più ostici, come abbiamo già visto in un precedente episodio di questa saga; mentre l'ignota pin-up altri non era che Anita Ante, per lo più sconosciuta ai coetanei che non frequentavano il teatro o l'opera, ma ben nota alle generazioni più mature come attrice teatrale e cantante lirica già affermata nonostante la giovane età. Infatti, da quando suo padre non era più superministro dell'economia croata, ed anzi, seguendo i consigli della figlia, aveva abbandonato il paese per cercare la sua via lontano dagli intrighi e dalla corruzione della politica, ella aveva rinunciato ad imbruttirsi con il trucco e mediante abiti imbottiti, come faceva allorché Demetrio la aveva incontrata per la prima volta sull'autobus urbano di Rijeka, giacché ora aveva un padre di cui non doveva più vergognarsi, bensì andare fiera.

Ad ogni modo, a causa del sovrapporsi di tutti questi motivi, in quel pomeriggio di lunedì Demetrio era solo come sempre, e lo restò a maggior ragione quando la lezione fu finita, il luminare se ne fu andato e la maggior parte degli studenti ebbe lasciato i banchi dell'università per sciamare verso i bar o verso i punti consueti di ritrovo. Egli invece si trattenne al suo posto anche quando l'aula fu del tutto vuota, non perché attendesse una visita della sua « non-fidanzata » Anita, che si trovava impegnata in una tournée teatrale a Vienna, ma perché stava rileggendo i passi del libro di testo che riguardavano la lezione appena conclusa. E, mentre Demetrio leggeva mentalmente, facendo scorrere gli occhi sulle righe del volume, la sua ipermemoria gli consentiva di risentire nelle orecchie, parola per parola, la lezione tenuta dal borioso professorone, persino con le pause e le enfasi nei posti giusti, come se il nostro eroe possedesse una telecamera al posto degli occhi ed una videocamera al posto del cervello, e stesse riascoltando la videocassetta che aveva girato durante la lezione. Come poteva essere tutto ciò, voi mi direte; ebbene, quando si possiede un numero di connessioni neuronali un milione di volte superiore a quelle degli individui più dotati dell'intera storia evolutiva dell'Homo sapiens, ed i due emisferi cerebrali funzionano a tutti gli effetti come due cervelli distinti, tutto questo è non solo possibile, ma addirittura normale. Come vedete, il nostro schivo eroe stava facendo un ottimo uso delle circonvoluzioni cerebrali che l'arcangelo Matusaele gli aveva assegnato in dote, e se continuerete a seguire questo mio racconto, vi accorgerete che esse potevano essere sfruttate per scopi anche migliori di questo!

"Nella guerra santa contro gli Slavi del 928-929 Enrico I di Sassonia assoggettò i Dalenunzi e poi gli Evelii nella battaglia di Brennaburg an der Havel, mentre a Lenzen represse una rivolta dei Veleti e degli Abodriti", stava ripetendo dentro di sé il nostro timido genio il cui quoziente intellettivo poteva essere espresso solo con quattro cifre, "ma nel corso di essa, per difendersi dalle scorrerie degli Ungari, dovette negoziare una tregua di nove an-

ni. Li impiegò per erigere fortezze e per allestire una potente cavalleria pesante, con la quale nel 933 ottenne l'importante, ma non risolutiva, vittoria presso Riade. Nel 936..."

"Scusa se ti interrompo", intervenne però una voce ad arrestare il suo flusso di coscienza, che altrimenti chissà quando avrebbe avuto fine, "ma mi è venuta un'idea e sarebbe meglio se ne parlassimo subito."

Per qualche secondo Demetrio si guardò in giro come fa una cerva che ha improvvisamente udito un rumore sospetto nella foresta, ma alla fine, essendosi reso conto di essere solo nella vasta aula a gradinate, capì che colui cui apparteneva quella voce risiedeva nel suo stesso cranio. "TU hai un'idea, Ermaphros?" Ironizzò immediatamente il ragazzo, rivolgendosi telepaticamente al proprio partner neurotronico. "E quando mai? Forse Jacobowski ti ha fatto installare un plug-in che assicura nuove funzionalità?"

"Ridi, ridi", replicò la voce neuronale, atarassica come sempre, ma vibrando in uno strano modo, come se stesse fingendosi offeso. "Ma io sono magnanimo e la mia idea te la voglio comunicare lo stesso. Ricordi quella tua pensata di partecipare al progetto Erasmus?"

"Veramente era stata un'idea di Anita, per poterla seguire casomai avesse dovuto stabilirsi per un anno a Vienna, dove ora si trova, per motivi di lavoro", precisò il ragazzo, continuando ad ascoltare con uno dei suoi due cervelli la registrazione mnemonica della recente lezione di Storia Medievale. "Ma poi lei ha rifiutato l'offerta di quella compagnia austriaca ed è rimasta a lavorare con la sua vecchia compagnia di Rijeka. E così, il progetto è tramontato. Perchè me ne riparli adesso, che mi sai concentrato sul ripasso?"

"Perché potresti sfruttare la tua doppia cittadinanza, italiana e croata, che ti viene dal fatto di avere un padre nato a Dubrovnik ed una madre nata a Genova Sampierdarena, per seguire il progetto Erasmus non a Vienna, bensì a Trieste."

"Che cosa?" esclamò Demetrio stavolta ad alta voce, sollevando di scatto gli occhi dal libro mentre entrambe le sue menti si concentravano sulle parole del suo socio a base di circuiti iperintegrati.

"Ma sì", continuò quest'ultimo, senza dar segno di essersi accorto della sorpresa manifestata da lui: "mi è venuto in mente stanotte, dopo averti riportato a casa dalla tua « gitarella » all'isola di Pasqua. Sai, io, a differenza tua, non ho bisogno di dormire, e posso sfruttare il mio ultraprocessore 24 ore su 24."

"Taglia corto e spara", mormorò l'alter ego di Amos Bis, chiudendo il libro e ritirando la matita micromina nel taschino della giacca blu, perché la sua « videocassetta mentale » era terminata. Il buon Ermaphros ebbe perciò agio di proseguire senza doversi limitare a parlare al 50 % dell'encefalo della sua controparte umana:

"Molto semplice. Dato che tu sei avantissimo con gli esami, ti iscrivi all'università di Trieste sfruttando il progetto Erasmus, cui hanno accesso tutti i cittadini dell'Unione Europea quale tu sei. Così, nel lasso di tempo in cui gli altri faticano a prendere una laurea, tu ne prendi due: una in storia e filosofia all'università di Rijeka, ed una in lettere e storia all'università di Trieste. In tal modo la tua laurea sarà riconosciuta in ognuno dei 15 paesi dell'Unione Europea, e presto anche nei dodici candidati ad una futura adesione, e tu potrai esercitare la professione che vorrai non solo in Croazia, ma in altri ventisette paesi del Vecchio Continente, senza contare Andorra, Principato di Monaco, San Marino e il Vaticano. Tu che ne pensi?"

Demetrio fu letteralmente preso alla sprovvista da una simile proposta, ma stava per replicare qualcosa quando il supercomputer lo precedette con la sua irruenza tipica di un software cui non importa nulla dell'utente che lo sta sfruttando:

"Naturalmente è un impegno gravoso, ma per la tua spiccata intelligenza diventa poco più che un semplice carico di lavoro aggiuntivo. Come tu sai, tu sei l'unico sulla Terra ad

essere in grado di ascoltare due lezioni contemporaneamente, prendendo appunti dell'una con la sinistra e dell'altra sulla destra; perché non trarre profitto da tutto questo? Potresti preparare facilmente alcuni esami per la facoltà di Fiume ed altri per quella triestina, il tutto nel giro di pochi semestri. Certo, ci vorrebbe più tempo, ma, come ti ho spiegato, ti piglieresti senza sforzo due lauree al posto di una. Che ne dici?"

Il nostro Demetrio stava nuovamente per aprire bocca e dire la sua, quando fu interrotto per la seconda volta da quella specie di torrente telepatico in piena:

"Tu mi obietterai giustamente che per te il viaggio con i mezzi pubblici è molto gravoso e potenza le tue emicranie. Ma qui entra in gioco il mio colpo di genio, ispirato alle « gite » che ti fai ogni tanto utilizzando l'ipertrasferimento che ti ha messo a disposizione il nostro mentore Jacobowski. Infatti con il trasporto della materia a distanza tu potresti agevolmente trovarti nello stesso giorno a Rijeka e a Trieste, e seguire addirittura una lezione dalle 9 alle 10 nella prima università e dalle 10 alle 11 nella seconda. Certamente Jacobowski approverebbe questo tuo uso del suo dono, e..."

"Mi lasci parlare un attimo?" intervenne il nostro eroe, che in realtà non stava parlando affatto ma solo pensando, mentre ritirava libro e binocolo dentro la sua valigetta ventiquattr'ore, sembrandogli che fosse venuto il suo turno di interrompere il proprio interlocutore troppo entusiasta. Dopo aver ottenuto finalmente il « silenzio telepatico » (« mente bianca » nel gergo di Vita Nova), si alzò e pensò a sua volta:

"Certamente Jacobowski capirebbe ed approverebbe, Ermaphros, ma come potrei giustificare questa mia sorta di « bilocazione » agli occhi dei miei compagni di università? È questo il motivo per cui ho sempre rifiutato di venire qui in città usando il vostro magico teletrasporto, ed ho sempre preferito usare il normale autobus Pazin-Rijeka."

"Ma per la maggior parte dei corsi non è richiesta la frequenza obbligatoria", insistette Ermaphros, che non era il tipo da arrendersi alla prima obiezione. "Tu li frequenteresti con quel fantascientifico teletrasporto solo per essere meglio preparato secondo il tuo metodo ben collaudato, e penso che a ben poca gente verrebbe in mente di mettersi a fare un'inchiesta per verificare a che ora tu eri in Italia e a che ora in Croazia!"

"Scherzi? Per scoprire qualcosa di più su di uno studente in grado di frequentare due università contemporaneamente, la gente sarebbe disposta a mettere in giro anche delle microspie", fu la netta risposta del nostro intelligentone. "No, no, preferisco fare le cose regolari. Quando avrò preso una laurea in Croazia, se avrò ancora voglia di studiare, penserò a prenderne una anche in Italia!"

"Ma il progetto Erasmus apre più porte agli studenti brillanti come te!" provò ad insistere il computer più sofisticato del mondo, per solleticare l'ambizione del suo protetto; il quale però era immune a questo genere di allettamenti, ed infatti, scendendo la scalinata dell'aula ed avviandosi verso la porta, meditò con tono apodittico:

"« Mehr Eleganz als Substanz », direbbero i tedeschi: più eleganza che sostanza. A me non interessano i titoli, le medaglie o gli onori di facciata, Ermaphros caro: a me interessa centrare i miei obiettivi, e li centrerò a modo mio, uno per volta."

"Sei sicuro di non volerci pensare?" si incaponì l'intelligenza artificiale creata da Jacobowski. "Passare un po' di tempo in un'università straniera – anche se so che con te questo termine è fuori luogo, dato che tu sei di casa a Trieste – ha anche altri vantaggi, oltre a quello di centrare una prestigiosa doppietta universitaria..."

"Non vedo proprio a che vantaggi vorresti alludere", ribatté mentalmente il nostro modesto eroe, spingendo la porta dell'aula per fare ritorno al suo appartamento. "Tu lo sai, io non sono tipo da tenere ai titoli, per quanto altisonanti essi possano sembrare alle orecchie degli incolti, e..."

A questo punto, il superdotato protagonista di questi racconti zittì improvvisamente; ma non perché Ermaphros lo avesse interrotto di nuovo adducendo qualche altro argomento a favore della sua proposta di far prendere al suo partner neurotronico una doppia laurea; piuttosto, perché subito fuori dall'aula, nel corridoio illuminato da ampi finestroni che dava accesso alle sale dove si tenevano le lezioni del dipartimento di storia, Demetrio trovò ad aspettarlo ben sei dei suoi compagni di corso, gli stessi che erano usciti dalla porta appena terminata la cattedratica e (secondo loro) noiosissima lezione. Tutti erano pezzi di marcantonio più bassi di lui, che sfiorava il metro e novantacinque, ma dotati ciascuno di una massa muscolare con la quale potevano essere fabbricati ben quattro o cinque Demetri, e non sembravano certo essersi attardati lì per tutto quel tempo, solo per chiedere al loro compagno delle delucidazioni circa la lezione appena conclusa.

"Ecco qua il secchione leccapiedi che prende sempre trenta grazie all'amicizia intrattenuta con i professori", incominciò con uno sberleffo irridente un tizio, la cui faccia sembrava essere stata costruita assemblando i pezzi di cinque teste umane differenti, tanto era spigolosa ed asimmetrica. "Sai, ragazzo, tu sei proprio il genere di studente che a noi delle Tigri non piace neanche un po'."

"Tigri?" domandò il nostro eroe, certamente stupito ma non più di tanto, dopo che gli erano state commesse contro tante di quelle angherie fin da quando frequentava la prima elementare. "Devo dunque arguire che lor signori appartengano alle Tigri di Miletic, il famigerato movimento guerrigliero che aveva a capo Ivan Miletic, in seguito ministro dell'economia della Republika Hrvatska, prima di abbandonare tutto e di farsi uccel di bosco?"

"Lui è certamente in qualche paradiso tropicale a godersi il meritato frutto delle battaglie combattute a pro della grande Croazia durante la guerra del '92-'95", blaterò un altro cosiddetto studente, con le orecchie cariche di anelli di ferro quanto una bisarca lo è di automobili nuove, senza immaginare di essere lontano dalla verità quanto Wells, allorché immaginava la Luna e Marte abitate da civiltà intelligenti. "Ma noi ammiratori del suo progetto politico siamo qui, ed intendiamo portarlo avanti fino in fondo!"

"Per questo non ci piace la gente che porta un nome italiano", aggiunse l'unica ragazza del gruppo, che però a dir la verità somigliava tanto ad un maschio, da indurci spontaneamente a chiederci quale marca di lamette da barba usasse la mattina. "E non ci piacciono coloro che studiano troppo, senza pensare alla causa della Grande Croazia!"

"Oh, ad osservare voi, non stento a credere che non vi piacciano coloro che studiano troppo", si arrischiò a replicare Demetrio, anche se il cuore gli pulsava come il pistone di un motore Diesel. "Io, però, a differenza vostra non mi interesso di quanto studiate voi, per preoccuparmi invece di quanto studio io. Se volete scusarmi, avrei proprio da..."

"Eh no, bello", lo interruppe però con aria maleducata il primo cicerone, facendo un passo avanti verso di lui con aria che si sarebbe detta minacciosa anche a sette leghe di distanza: "credi forse di cavartela così, dopo averci dato dei lavativi?"

"Veramente ve lo siete dati da soli, e siete stati voi a provocarmi e ad insultarmi, non io ad insultare e a provocare voi!" ribatté Demetrio, appoggiandosi alla porta dell'aula ma senza rientrare in essa, poiché sapeva bene che non aveva altre uscite. "Francamente non capisco perché, visto che il mio motto è sempre stato « Vivi e lascia vivere ». Date retta a me: seguitelo anche voi, e la vita apparirà migliore a tutti quanti."

"La vita apparirà certamente meno lieta a te, ruffiano snocciolaprediche, dopo che ti avremo dato la robusta ripassata che ti meriti", ringhiò quello che sembrava il capoccia del gruppo, arrotolandosi pericolosamente la manica della maglietta stazzonata lungo il braccio destro; e subito, come se quello fosse stato un segnale convenuto, anche gli altri cinque avanzarono verso il nostro eroe con il ceffo di un avvoltoio che si appollaia accanto a un

animale morente. Purtroppo non c'erano altri studenti in vista, data l'ora pomeridiana, né il nostro Demetrio aveva con sé il cinturone di Amos Bis, in grado di circondarlo di un campo di forze personale, tale da renderlo invulnerabile. Ma se state sudando freddo per il vostro sfortunato beniamino, tranquillizzatevi, giacché egli riuscì a cavarsi d'impiccio sfruttando un'altra delle magie in dotazione all'agente segreto nel quale Jacob Jacobowski lo aveva trasformato. Prima che i sei arrivassero a mettergli le grinfie addosso, infatti, egli a sorpresa sollevò una mano e proclamò:

"Fermi tutti! C'è una cosa che dovete sapere, prima di avvicinarvi troppo a me, in modo che non abbiate a pentirvene dopo."

"E cosa? Che tu sei Arnold Schwarzenegger travestito, e ti prepari a menarci tutti come se questo fosse un film americano?" rispose la ragazza, la quale stava ad Anita Ante così come un australopiteco sta alla principessa Grace di Monaco, iniziando a sghignazzare sguaiatamente. Naturalmente tutti la seguirono scompisciandosi, ma il giovane Markovic non parve toccato da quelle risate di irrisione nei suoi confronti, più di quanto il Sole nel suo moto diurno può essere influenzato dai proclami politici di Silvio Berlusconi. Con un sorrisetto obliquo, si limitò a commentare con la stessa nonchalance con cui avrebbe risposto se davvero gli fossero state chieste delucidazioni riguardanti la lezione precedente:

"Oh, no. Dovete sapere che in realtà io sono un fantasma!"

E, ciò detto, svanì nel nulla come fa una nuvoletta di vapore condensatasi davanti alla bocca in una giornata invernale.

Quale fu la reazione dei sei giovinastri, che millantavano di essere delle "Tigri" ma in realtà erano capaci solo di fare i gradassi con chi era più debole di loro, ve la lascio immaginare e preferisco informarvi del fatto che quella stessa sera tutti loro furono ricoverati in un ospedale psichiatrico di Rijeka e furono imbottiti come bigné di psicofarmaci, essendo in preda a panico e a gravi crisi convulsive, e sostenendo di vedere dovunque dei loro compagni d'università che apparivano e sparivano nell'aria, appunto come degli spettri. Uno di loro dovette essere immobilizzato mediante camicia di forza, avendo tentato il suicidio, e la (cosiddetta) ragazza dovette essere ricoverata in cameretta singola, giacché urlava come un'ossessa ogni volta che vedeva un altro essere umano, fosse anche solo un infermiere; e, nonostante questo, ella trascorse un'intera settimana nascosta sotto il suo letto. Se il terrore nel suo stato più puro ed epiteliale può mai venire percepito da un essere umano, beh, certamente costei ed i suoi cinque compagni ammiratori del « vecchio » Ivan Miletic avrebbero potuto essere annoverati, negli annali della psichiatria, tra coloro che hanno avuto modo di vivere una simile esperienza.

Nessuno di quei sei, comunque, rimise mai più piede all'università di Rijeka per l'intero corso della propria vita, convinto com'era che essa fosse infestata dagli spiriti come un vecchio maniero scozzese. Naturalmente avrebbero avuto delle reazioni ben diverse, se avessero potuto vedere l'astuto Demetrio che riemergeva dalle pieghe dell'iperspazio direttamente nel monolocale che occupava nel convito universitario, e se lo avessero udito mormorare mentre riponeva sul tavolino la sua elegante valigetta ventiquattr'ore:

"Tsk! Un fantasma non lo sono, ma uno che sa usare il cervello sì! Ma non ve lo ha mai detto nessuno, Tigri dei miei stivali, che l'ingegno la spunta sempre sulla forza bruta?"

Subito dopo però, sedendosi sul suo letto e levandosi le scarpe numero quarantasette, che nonostante tutto gli andavano sempre un po' strettine, tornò ad aggrottare le ciglia e a rivolgersi al proprio partner neurotronico:

"Grazie, Ermaphros, anche se so di averti chiesto di usare il dono di Jacobowski per un impiego non convenzionale, cioè per contribuire a salvare la mia pelle e non quella degli altri. Tuttavia la sai una cosa, amico mio?"

"Dimmi", gli replicò il computer che lo aveva aiutato a trarsi d'impaccio con la stessa tecnica con cui il giorno prima gli aveva consentito di visitare l'isola di Pasqua. Levatosi anche la giacca e la camicia, Demetrio proseguì sciacquandosi il viso accaldato per la tensione e per l'inquietudine in seguito all'aggressione che aveva subito:

"Credo che la tua idea di recarsi a Trieste per prendere informazioni sul Progetto Erasmus non sia poi così cattiva come mi era parso all'inizio. Solo che va perfezionata: anziché frequentare qualche corso qua e qualcuno là, potrei stabilirmi nella città di Italo Svevo per un anno accademico intero... Cambiare un po' aria non può farmi che bene. Ho paura infatti che nella nostra facoltà ci siano altre Tigri di estrema destra, le quali potrebbero decidere di finire il lavoro iniziato dai loro compari, ed io non potrei certo fingermi uno spettro con tutti, perché altrimenti le autorità mediche comincerebbero seriamente ad avere dei dubbi, e addio alla mia identità segreta. Domani pomeriggio non ci sono lezioni: credi che io e te potremmo fare una capatina via iperspazio all'università di Trieste per parlare con il responsabile dei progetti di scambio culturale?"

"Uhm... fammi pensare se domani ho qualche appuntamento..." finse di tergiversare l'ipercomputer proprio come se fosse un socio in carne ed ossa, ma se lo fosse stato davvero in quel momento sarebbe saltato per aria dalla gioia, essendo riuscito a mettere in atto l'ennesimo ingegnoso piano del Septimus inter Septem.

Evidentemente anche i microprocessori sanno godersi i loro piccoli successi...

## IV

"E quest'affare tu lo avresti trovato sotto il francobollo di una lettera?" domandò Alice, la tanto ammirata zia del precoce Brian de Sanctis, osservando con una lente di ingrandimento lo strano quadratino di materiale scuro per conoscere la natura del quale ella si era recata a casa del suo nipotino, nonostante fossero le ventitrè passate. "Davvero incomprensibile. Non solo non riesco a capire cosa diamine è, ma neanche per quale motivo si trovasse proprio in quell'insolita posizione. Confesso che mi sembrerebbe meno ostico da spiegare il fatto di aprire la pancia di un paziente per operarlo di appendicite, e trovargli una radiosveglia tra lo stomaco ed il duodeno."

"Ma come, con tutto quello che hai studiato non ne hai idea?" domandò visibilmente deluso il pestifero ragazzino, inginocchiato su una sedia di fronte a quella su cui era seduta la sorella di sua madre nella cucina di casa sua. "Se non sei capace di spiegarmelo tu, non credo che sulla Terra esista una sola persona in grado di decifrare questo mistero, fosse pure Angela Lansbury alias La Signora in Giallo!"

"Non so se essere lieta perché mi hai idealizzato oppure offesa perché mi hai dato dell'incompetente a risolvere questo busillis", ribatté la mascolina ragazza sollevando gli occhi castani e piantandoglieli in faccia come se fossero due canne di pistola. E certamente non sembrava il tipo le cui minacce andassero sottovalutate, perché i suoi muscoli erano quelli di una lottatrice piuttosto che di una taumaturga come avrebbe voluto la sua professione, e la sua volitiva mascella quadrata sembrava dare l'impressione che, se ella fosse vissuta ai tempi dell'antica Roma, probabilmente sarebbe diventata un lanista, cioè un addestratore di gladiatori. Per il resto zia Alice aveva la pelle bianca del volto spruzzata di efelidi leggere, ben raramente nascoste da qualunque specie di trucco, come se ritenesse assolutamente inutile sottolineare la propria indubbia bellezza teutonica, oppure come se lo ritenesse una perdita di tempo rispetto a ben altre e più virili occupazioni; due sopracciglia sottili, che sembravano disegnate come quelle di Greta Garbo, ed invece erano assolutamente natura-

li; e due grandi occhi che sembravano in grado di ipnotizzare persino un rinoceronte con la volontà magnetica che da essi promanava. Anche l'abbigliamento della mascolina zia aveva ben poco di femminile, consistendo in un paio di jeans e in una camicia a righe bianche e azzurre, sormontata da un maglione blu sul quale campeggiavano il nome ed il logo di una squadra di football americano. L'unica concessione alla femminilità era rappresentata dai capelli, castani anch'essi e particolarmente curati, che in quel momento Alice teneva raccolti in una coda di cavallo lunga fino alla quinta vertebra dorsale.

Come dite? Che questa descrizione vi ricorda qualcuno? Non c'è da stupirsene, se avete letto « Uccidere per Amore », uno dei precedenti capitoli di questa saga, e soprattutto tenendo conto del fatto che il nome completo della parente di Brian era Alice Vodnik. Ebbene sì, la zia del giovane ladro di francobolli era proprio la dottoressa appassionata di arti marziali, immersioni subacquee, musica leggera e flauto, oltre che militante della « Spada Spezzata » di Jacob Jacobowski, che Maria de Marchi aveva salvato dal carcere a vita nell'autunno dell'anno precedente, ed ora, in più di allora, aveva solo la laurea in medicina conseguita di fresco, e si preparava a sostenere i due anni di specializzazione in malattie infettive, dopo aver abbandonato il reparto di traumatologia che le ricordava la bruttissima esperienza con il professor Osvaldo Podbersig, del quale era stata costretta suo malgrado a diventare l'amante.

Ed infatti, come se ella volesse convincerci di aver compiuto proprio quella scelta tra le varie specializzazioni mediche solo per imparare a trattare con una peste come il figlio di sua sorella maggiore Aurora, il nostro manesco personaggio mise giù la lente di ingrandimento e continuò con voce sferzante:

"Dato che finora le domande le hai fatte tu, razza di cataclisma vivente, ora mi riservo di farti io il terzo grado. Come sei venuto in possesso di questo aggeggio?"

L'interpellato scese dalla sedia, si intrecciò le mani dietro la schiena, abbassò lo sguardo a terra e cominciò a giocherellare con i piedi, cercando di cincischiare. "Ecco, vedi... A me piacciono più i francobolli che non le merendine o la marmellata, e così..."

"Con questo a cosa vorresti arrivare?" abbaiò severamente la dottoressa nata a Nova Gorica in Slovenia, ma Brian non parve spaventato più di tanto dalla sua irruenza, come se fosse normale che ella gli si rivolgesse con quel tono, e si limitò a cantilenare:

"Ma sì... Thomas, il mio compagno di classe così grasso che è quasi più alto quando è sdraiato che quando è in piedi, tenta sempre di rubarci le merende dalle cartelle, perché gli piacciono i dolci a dismisura, ed io credo che arriverebbe persino a rubare la pappa al suo cane, se tentassero di metterlo a dieta; è dunque logico che anch'io... ehm, che tenti di rimpolpare la mia già vasta collezione ricorrendo... er... a metodi che una giustiziera inflessibile come te giudicherebbe poco ortodossi... a mia discolpa però posso addurre una lezione del mio prof di storia, secondo il quale lo stilista Valentino avrebbe detto una volta che « lo scopo giustifica i mezzi », e..."

"Grrr! Lo stilista Valentino, eh?" ringhiò pericolosamente quella specie di campionessa di wrestling, alzandosi e torreggiandolo dall'alto del suo metro e settantasette di statura. "Dì la verità, discolaccio: hai di nuovo rubato le lettere dalle cassette postali altrui per sottrarre i francobolli che mancano alla tua famigerata collezione, vero?"

"Beh, ma che male c'è? Io le lettere le ho sempre restituite", si difese il monello, senza apparentemente mostrare alcuna soggezione per la dura reprimenda che gli veniva mossa. "Beh, ammetto che qualche volta le ho lette, prima di restituirle, e ne ho anche riso in compagnia degli amici... Figurati, una lettera d'amore di quel ricco sfaccendato che ha la fidanzata in Marocco diceva « Vorrei essere il tuo assorbente intimo, se tu ne usassi uno... » Non è roba da scompisciarsi, zia Alice?"

"Lo sarebbe, se non esistesse una cosa chiamata privacy che non bisogna violare mai e poi mai!" sbraitò colei che a Vita Nova era conosciuta con il nome di battaglia di Aquila Myops, facendo volare all'indietro gli spinaci che suo nipote aveva al posto dei capelli. "La sai una cosa, Brian? Ho fatto bene a scegliere la mia specializzazione in malattie infettive, perché tu sei più pericoloso e contagioso del virus del colera! Hai solo undici anni ma hai già combinato più guai di Mister Bean in tutta la sua carriera! Ora fai il piacere di prendere quella lettera e di correre immediatamente ad infilarla nella casella postale dalla quale la hai presa, anche se per farlo dovessi andare fino al castello di Miramare!"

"Agli ordini, zia Aly!" strillò il ragazzino scattando sull'attenti come se a parlare fosse stato il Comandante in Capo dell'Arma dei Carabinieri. Quindi, afferrata la lettera dal tavolo, schizzò via come una palla di archibugio, dando l'impressione per un attimo di essersi ipertrasferito anche lui fuori da quell'appartamento. Prima che Alice Vodnik riuscisse ad aprire di nuovo la bocca, sentì la porta dell'appartamento che si chiudeva dietro le spalle del suo pestifero nipotino.

"Maledizione, quella specie di orchetto dei romanzi di Tolkien non mi ha lasciato nemmeno il tempo di ribadirgli che, assieme alla lettera, doveva restituire anche il francobollo e questo strano affare, rimettendolo al suo posto!" rombò la dottoressa, dando ad una sedia un calcio così forte da farla ribaltare ad un metro di distanza. "Glielo avevo detto io, ad Aurora, di non sposare quel dirigente d'impresa italiano solo perché s'era presa una sbandata per lui: ora ha un figlio che è tale e quale a suo padre! Che mi spunti un paio di orecchie d'asino, se solo mi passa per la testa l'idea balzana di sposarmi con un qualsivoglia maschio della specie umana!"

Un giorno, come si vedrà nel prosieguo del mio racconto, ella avrebbe riso di gusto, e forse anche rimpianto, queste mie parole, ma di questo parleremo a suo tempo. Per il momento spostiamoci nella tetra villetta da cui era stata sottratta la lettera che era al centro delle attenzioni di Alice Vodnik e del suo pestifero nipote, e potremo assistere ad un conciliabolo piuttosto insolito. Infatti nel salottino della casa, davanti ad una bottiglia di whisky e a cinque bicchieri, erano seduti intorno ad un tavolino circolare in mogano altrettanti tizi che non avevano l'aria di persone troppo raccomandabili. A parte il fatto che tutti fumavano, appestando l'aria della stanza con una terribile nube tossica a base di nicotina, uno di loro aveva infatti una profonda cicatrice che gli spaccava in due un sopracciglio e gli deturpava metà fronte, altri due avevano una faccia bitorzoluta con i tratti somatici dei Rom, ed il quarto portava addirittura una benda sopra l'occhio sinistro, mentre il destro era seminascosto da una cascata di capelli castani tanto da farlo somigliare ad una specie di Capitan Harlock che combatteva dalla parte sbagliata. L'uomo con la cicatrice stava brontolando proprio con la circospezione di chi sa di dover parlare piano perché sta occupandosi di affari al limite della legge, ma non si esprimeva in italiano, bensì in un croato appesantito da un accento che sarebbe sembrato insolito persino a Demetrio Markovic:

"Insomma, non è possibile che quella dannatissima lettera non ci sia ancora arrivata da Bucarest nonostante il timbro di posta prioritaria! Il nostro compare ci ha assicurato di averla spedita, e possiamo crederci, poiché sa benissimo che non gli conviene fare il doppio gioco, se non vuole essere ritrovato dentro tre o quattro sacchi della nettezza urbana. A questo punto, possiamo pensare solo due cose: o è andata smarrita nei centri di smistamento postale, e sarebbe un disastro; o qualcuno se ne è impossessato prima di noi, e questo sarebbe un disastro ancora peggiore!"

"Ma capo, perché essere così pessimisti?" gli rispose uno dei due Rom della compagnia, dopo aver tracannato il proprio bicchiere di whisky come se fosse stato acqua di fonte. "Lo sanno tutti che la posta italiana è più lenta di una tartaruga con la zavorra sul guscio. Ma-

gari è arrivata regolarmente alle poste di Trieste, e quei lavativi di italiani non l'hanno ancora smistata e consegnata ai postini per semplice lazzaroneria. Mio padre diceva sempre che gli italiani hanno messo una taglia sulla testa di colui che ha inventato il lavoro e sono ben decisi a farlo fuori, per vendicarsi di aver loro impedito di oziare tutto il giorno!"

"Mi sembra che anche voi ungheresi non abbiate una fama migliore", ribatté l'uomo con un occhio solo senza guardarlo in faccia, "dato che sembrate inclini a trascorrere tutto il giorno a suonare il violino nella puszta!"

L'interpellato si alzò di scatto con un ringhio feroce sulla faccia, e mise la mano sul calcio della pistola che portava infilata nella cintura dei pantaloni, ma il capoccia sfregiato lo fermò con la sola autorità della propria voce:

"Piantala, László! Abbiamo problemi ben più gravi, che quello di metterci a spararci tra di noi. Se quell'oggetto non ci viene recapitato entro domani, siamo in guai grossi con i nostri referenti d'oltreoceano. Propongo dunque che stanotte uno di noi si introduca nell'edificio delle poste di questa schifosa e ventosa città, e..."

Non poté finire, perché la porta della stanza in cui si trovavano fu spalancata da una specie di ciclone che si materializzò accanto a loro in una quinta figura umana, se umano si poteva definire quel nanerottolo che poteva somigliare al "Giudice" dell'omonima canzone di de Andrè, alto non più di un metro e mezzo, ed esclamò:

"Capo! Capo! Se tu sapessi cosa ho visto!"

"Calmati, Gheorghe", gli intimò il freddo capobanda, indicandogli una sedia vuota lì accanto. "Bevi un po' di arrostiscibudella e poi vedi di descriverci il drago che hai visto aggirarsi nel giardino qui fuori."

Gheorghe obbedì come se avesse ricevuto un ordine diretto da parte dell'Onnipotente, ma dopo aver tracannato d'un fiato il suo bicchierone di whisky era agitato quanto prima. "Prendimi pure in giro, capo", riprese, gesticolando come un forsennato, "ma anche tu ti sentirai meno tranquillo quando saprai che poco fa non ho visto nessun drago, bensì un bambino alto come un soldo di cacio che infilava questa lettera nella cassetta della posta!"

Ciò detto, estrasse una busta dalla tasca del panciotto e la mise davanti allo sfregiato. Se anziché un foglio di carta gli avesse messo davanti una tarantola viva, la reazione di questi probabilmente sarebbe stata più composta, perché sbarrò gli occhi gelidi, afferrò la lettera, lesse l'indirizzo e tuonò:

"Per mille vampiri della Transilvania assetati di sangue! Ma questo è il famoso dispaccio che stiamo aspettando ormai da trentasei ore!"

"Ma perché ce lo consegna un bambino a quest'ora anziché un postino italiano all'ora solita?" si stupì uno dei due Rom.

"Temo di avere io la risposta, János", gli rispose il ceffo privo di un occhio. "La lettera è priva del francobollo e, evidentemente, anche di ciò che c'era là sotto, che poi era l'unica cosa che ci interessava." Lacerata la busta, mostrò infatti al suo interno solo un ritaglio di giornale privo di alcun valore. "Non c'è dubbio: quel marmocchio era un ladro inviato da qualche banda concorrente per intralciare i nostri affari!"

"Hai visto, capo, che avevo ragione ad agitarmi?" riprese Gheorghe, dimenando le braccia come se fossero le pale di un mulino a vento. "Sarebbe stato quasi meglio se qui fuori avessi visto un vero drago!"

"E tu, cretino, non hai seguito il moccioso per vedere dove andava?" gli rispose il boss, assestando una violenta manata sul tavolo, come se volesse punirlo di chissà quale colpa.

"Il diavolo mi porti se non l'ho fatto! Ma lascia che ti racconti tutto con ordine. Stavo appunto rientrando qui dopo aver fatto visita alla mia amante in questa città, quando ho visto da una cinquantina di metri di distanza il marmocchio che infilava la lettera nella cas-

setta. Ho immaginato qualcosa di poco chiaro, ed infatti, accelerato il passo ed accostatomi alla cassetta, ho visto che era proprio quella che stavamo aspettando con trepidazione. Allora mi sono avviato nella direzione nella quale era scappato quel moccioso, ed infatti dopo poco l'ho rivisto, giusto pochi attimi prima che entrasse in un condominio dove quasi certamente abita. Ho preferito non seguirlo là dentro perché poteva esserci un custode, e tornare piuttosto qui per raccontarti tutto."

"Hai fatto bene", annuì soddisfatto ma aggrondato il capoccia della banda. "Sapresti riconoscere il palazzo dove quel marmocchio è entrato?"

"Sì, quant'è vero che saprei riconoscere la mia faccia riflessa nello specchio!" E subito spiegò ai suoi compari dove aveva visto sparire l'obiettivo della sua caccia, peraltro a poche centinaia di metri da lì.

"Molto bene: allora andiamo subito a riprenderci quello che è nostro", annunciò gravemente il boss alzandosi in piedi, con il tono di un giudice che decreta la pena di morte contro l'imputato. Il tizio con la benda nera sull'occhio tuttavia lo mise in guardia:

"Aspetta, Nicolae. Potrebbe essere una trappola!"

"Cosa te lo fa pensare, Janko?" domandò l'interpellato fermandosi di botto, come se attribuisse molta considerazione alle parole del proprio interlocutore, tra l'altro l'unico membro della banda il cui nome rivelava un'origine slava.

"Ma sì, mi sembra evidente. La banda di Vladimir il Nero fa sottrarre ad un bambino la lettera con il suo preziosissimo annesso, e poi gli ordina di rimetterla al suo posto, naturalmente senza l'annesso, proprio mentre quel bietolone di Gheorghe sta facendo ritorno dai suoi amoreggiamenti italioti. Questi ci avvisa del furto, noi lo seguiamo, e troviamo ad attenderci dieci killer della banda rivale con i mitra spianati che prima di ridurci a dei colabrodi ci canzonano con una battuta del tipo: « Capitate a proposito, abbiamo un bel po' di piombo che ci cresce, ed abbiamo deciso di regalarvene un po'... » Io ci andrei cauto, Nicolae: ho già perso un occhio per un'imprudenza del genere, e perdere anche l'altro sarebbe una terribile seccatura!"

"Sì, ma come diceva il mio omonimo presidente Nicolae Ceausescu, « a vincere senza pericolo si trionfa senza gloria »", ribatté il capocosca, dimostrando al contempo un non comune sprezzo per il pericolo, una detestabile ammirazione per il dittatore comunista del suo popolo ed una notevole ignoranza storico-letteraria[1]. Subito dopo tuttavia aggiunse:

"Tranquillo, Janko: saremo prudenti. Sai benissimo che non possiamo mancare la consegna, altrimenti il nostro committente d'oltreoceano se la prenderà a male, e metterà una taglia così alta sulla nostra testa, che ci ritroveremo alle calcagna tutti gli avanzi di galera dell'Europa Centrale, ben desiderosi di farci la festa. Andiamo, ragazzi; tu, Gheorghe, resta qui a far la guardia al Covo, non vorrei che Vladimir tentasse un colpo gobbo ai nostri danni sfruttando la nostra assenza."

"Uffa, io devo sempre fare la parte del galoppino e basta", si lamentò il nanerottolo pestando i piedi proprio come un bambino capriccioso. "Mi deridete anche se porto notizie fondamentali, mi sento dare del bietolone da questo guercio d'un bosniaco anche se ho scovato dove sta il nostro ladruncolo, mi emarginate perché mi credete un incapace..."

"Il fatto è che non hai abbastanza fegato, se esso è direttamente proporzionale al tuo volume corporeo", lo canzonò János, caricando la sua Magnum Parabellum a 75 colpi. Naturalmente Gheorghe fu tutt'altro che esaltato da quel commento, ed estrasse subito un coltellaccio simile ad un machete, stridendo terribilmente:

"Grrr! Ora ti farò vedere che questo calabrone è piccolo ma ha un pungiglione micidiale, rubagalline d'un ungherese!"

---

[1] Si tratta infatti di una citazione da « El Cid » di Pierre Corneille (N.d.A.)

"Mettilo via immediatamente!" gli ingiunse Nicolae con voce terribile, facendo vibrare i vetri delle finestre. Per un attimo si sarebbe detto che anche le mura si fossero spaventate dopo aver udito quell'ordine così duramente impartito; ed infatti il tappo fece sparire immediatamente l'arma da taglio, rinunciando ad ogni ulteriore rappresaglia.

"Finitela di accapigliarvi tra di voi una volta per tutte, ci siamo intesi?" ringhiò di nuovo il boss della compagnia. "Abbiamo già abbastanza nemici senza doverci guardare dalle coltellate dei nostri compari! Ed ora avanti, in marcia!"

Silenziosamente i quattro componenti la spedizione punitiva, Nicolae in testa, Janko in coda ed i due Rom nel mezzo, tutti armati fino ai denti, lasciarono il loro insospettabile covo e, seguendo le facili indicazioni del loro compare di piccola statura, giunsero proprio al condominio dove abitava il pestifero Brian, che ovviamente era il bambino visto da Gheorghe mentre rimetteva a posto la lettera su indicazione di sua zia Alice.

"Porca [censura]! In questo condominio abitano dieci famiglie!" bestemmiò il capomanipolo osservando la pulsantiera. "E adesso come facciamo?"

Evidentemente, però, esiste anche un dio dei fuorilegge, perché proprio in quel momento la porta si aperse per lasciare uscire un giovanotto sui vent'anni, diretto verso qualche discoteca. Dopo aver realizzato che il derubatore dei derubatori non poteva essere lui, giacché Gheorghe aveva parlato di un bambinetto, Janko ebbe la prontezza di spirito di rivolgersi a lui in un italiano accentato:

"Scusa, amico, per caso c'è qualche bambino un po' troppo vivace che abita qui dentro?"

L'altro squadrò lui ed i suoi compari, poi ribatté con un ghigno:

"Quel terremoto di Brian ha spaccato a sassate il lunotto della vostra auto di grossa cilindrata, scommetto! Se è così, è la seconda volta in un anno che lo fa. Beh, se volete dargli una ripassata, assestategli uno scapaccione anche da parte mia, perché non ho ancora digerito il suo scherzaccio del Carnevale appena passato, quando ha buttato la polvere pruriginosa nel decoltè della mia ragazza. Ma se fossi in voi mi limiterei a minacciarlo: i suoi genitori sono gente danarosa che può ripagarvi con gli interessi di qualunque danno." Subito dopo, però, parve ripensarci e aggiunse: "Oh, dimenticavo che i suoi sono fuori d'Italia per lavoro. Beh, rivolgetevi ai loro nonni, nell'appartamento accanto al suo. Terzo piano, sulla sinistra." Ciò detto, se ne andò gioendo all'idea che il pestifero Brian stava per ricevere la sua razione di sculacciate, e senza immaginare che egli rischiava invece di buscarsi una razione di pallottole.

Infatti, quando il tizio se ne fu andato, László si guardò bene dall'usare il citofono, ed invece aprì facilmente la porta del condominio usando un passepartout elettronico, un congegno in dotazione a dei veri professionisti. Subito dopo i quattro si arrampicarono su per le scale approfittando della mancanza di un custode, e giunsero davanti alla porta su cui campeggiava la targhetta « DE SANCTIS – VODNIK ». "Dev'essere questa", annunciò lo sfregiato, suonando il campanello e tenendo la mano sul calcio della sua 765 che nascondeva sotto la giacca di fustagno. A sorpresa, però, si aperse la porta dell'appartamento accanto e ne uscì il nonno di Brian, già in pigiama a righe rosse e blu:

"Cercate i signori de Sanctis?" domandò osservando con occhio preoccupato quei quattro pendagli da forca. "Mi dispiace, non sono in casa."

"Lo sappiamo", improvvisò Janko, "ma cercavamo il figlio della coppia, un certo Bran."

"Brian", corresse il vecchio. "Mi spiace, ma se n'è andato anche lui. È uscito con sua zia Alice, e prima di andarsene per trascorrere la notte da lei è venuto a salutarmi."

"Er... potrebbe dirci dove sta domiciliata questa zia?"

"Non credo proprio, signore mio. Piuttosto, perché cercate mio nipote?"

"Er... ecco, ha rotto a sassate il lunotto della nostra BMW, e volevamo essere ripagati del

danno subito... Mi sembra di aver capito che questo Brian è un vero monellaccio, e..."

"Somiglia tutto a sua madre e a sua zia", tagliò corto De Sanctis senior che, come si vede, su questo punto aveva un'idea diametralmente opposta a quella di Alice. "In questo caso, è inutile che vi rechiate dalla zia, che peraltro non ha certamente di che rifondervi. Mio figlio tornerà tra sei giorni, ritornate per allora e il danno vi sarà ripagato. Buonanotte."

Ciò detto, fece l'atto di sbattere loro la porta in faccia, ma Janko mise un piede tra lo stipite e l'uscio e tentò di tirare in lungo: "Un momento! Ecco, noi... volevamo vedere subito il ragazzo per dirgli che non deve temere perché non ce l'abbiamo con lui... ehehehe, giocando può capitare anche di peggio... se lei ci dicesse dove trovarlo..."

Se però i quattro ceffi credevano di avere a che fare con un ingenuo, si ricredettero subito, perché il nonno di Brian prese un ombrello dalla punta sottilissima di acciaio nichelato, e la usò per infilzare il piede del pocodibuono con un'energia insperata per la sua età; certamente non fu minore il vigore con cui l'arcangelo Michele trafisse Satana con la sua lancia dopo averlo schiacciato sotto i piedi, allorché il Padreterno gli ordinò di cacciare i demoni dal Cielo, secondo una diffusa leggenda cristiana. Infatti il guercio saltò all'indietro con un urlo di dolore, liberando la porta che il nonno si affrettò a richiudere dopo aver intimato: "La vostra faccia mi piace ancor meno delle vostre intenzioni. Sparite perché sto per chiamare i carabinieri, sono sicuro che loro sarebbero felicissimi di rivedere delle vecchie conoscenze delle patrie galere!"

"Presto, via, via!" intimò il capo, correndo giù dalle scale seguito dai due magiari e dal serbo, che saltellava con un piede solo giù dai gradini, perché l'arzillo vecchietto gli aveva fracassato due o tre dita dell'altro. I quattro si fermarono solo in vista del loro covo.

"E adesso che facciamo?" domandò László, scornato come se ad attenderlo avesse trovato la polizia, pronta a sbatterlo dentro per una cinquantina di reati. A rispondergli per primo fu un dolorante Janko: "Non so tu, ma io medito vendetta. Quel vecchio barbogio mi ha messo fuori uso un piede, che il demonio se lo pigli! Quasi quasi avrei riportato meno danni se questa fosse stata davvero una trappola di Vladimir il Nero!"

"Suvvia, poco fa mi invitavi tu alla prudenza, ora ti invito io", fece tuttavia da pompiere un torvo Nicolae. "Inutile tentare colpi di testa: non voglio finire in gattabuia per colpa di un moccioso e di un Matusalemme che probabilmente è stato addestrato dai Nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale. Per adesso dormiamoci su; domattina prenderemo informazioni su questa zia Alice, o come diavolo si chiama. Sono sicuro che è lei la mente di tutto, perché un bambino non può certo prendere l'iniziativa di rubare qualcosa di così importante e segreto, a dispetto dei nostri stratagemmi. Ma nessuno è mai riuscito a sfuggire a Nicolae Vladicescu, detto il Genio di Timisoara!"

Almeno per ora, però, stavolta un altro genio era riuscito a sfuggirgli: naturalmente era proprio la nostra Alice che, assalita da un istintivo timore, aveva deciso di portar via di casa il nipotino, appena questi aveva fatto ritorno, conducendolo a dormire nel proprio monolocale presso la cittadella universitaria: cosa di cui ovviamente Brian era stato non solo felice, ma raggiante. "Domani pomeriggio contatterò due miei amici che studiano ingegneria qui a Trieste ed hanno il libretto zeppo di trenta", gli aveva detto mentre lo conduceva in auto nel suo appartamentino. "Io non me ne intendo di quelle diavolerie", ed aveva accennato con la testa al quadratino di metallo scuro che Brian teneva ancora tra le dita, "ma loro sicuramente ne sanno più di me e potranno darci una risposta esaustiva. Però devi promettermi, Brian, che questa è l'ultima volta che tocchi la roba altrui senza permesso!"

"Ma certo, zia!" aveva garrito quel diavoletto. "Te lo giuro quant'è vero che Harry Potter è un manga giapponese!"

"Stiamo freschi", fu l'unico, desolato commento della sua rassegnata zia...

# V

Casomai vi foste trovati a passare per i bagni degli studenti nella facoltà di lettere dell'università di Trieste verso le 13 di martedì 14 marzo 2000, avreste assistito ad un fatto davvero insolito per quella facoltà: da una ritirata nella quale non era entrato nessuno, uscì fuori uno studente. Era uno studente alto poco meno di due metri, con i capelli e la barba inconfondibilmente biondi, vestiva un'elegante giacca di cardigan, pantaloni di vigogna, cravatta azzurra con le dodici stelle dell'Unione Europea impresse sopra da lui stesso acquistata a Bruxelles, e reggeva con la destra una consunta valigetta ventiquattr'ore di pelle marrone che dava l'idea di averne viste parecchie, nel corso della sua esistenza. Se quanto vi ho detto finora non vi basta per riconoscerlo, aggiungerò la sua andatura dinoccolata e la sua perenne abitudine a tenere gli occhi bassi, come per sfuggire gli sguardi dei suoi coetanei giudicati più probabilmente dei nemici che dei sodali, ma anche manifestazione evidente della sua abitudine a riflettere e a vivere più al di dentro che al di fuori, senza far troppo caso a tutto ciò che turbinava intorno a lui. Non vi basta ancora? Allora finiamola con i giri di parole: in breve, egli era Demetrio Markovic.

"Certo che l'università degli studi di Trieste è anche più vasta e più bella della nostra di Rijeka", stava pensando in quel momento il nostro eroe, sollevando di tanto in tanto lo sguardo solo per dare fuggevoli occhiate alle strutture architettoniche che lo circondavano; e non è necessario essere laureati al Politecnico per comprendere che egli stava conversando con il suo partner Ermaphros, lo stesso che gli aveva usato la gentilezza di ipertrasferirlo in quel complesso universitario subito dopo la pausa pranzo. Infatti il computer gli rispose per le rime con il suo tono eternamente sentenzioso:

"È molto generoso, da parte tua, fare un'affermazione del genere. Infatti nessun popolo è più campanilista in Europa di quelli slavi, e difficilmente un tuo compatriota si lascerebbe andare al medesimo giudizio, passando di colpo come hai fatto tu dall'università sul golfo del Quarnaro a quella sul golfo dell'Isonzo."

"Non dimenticare che io sono per il 50 % italiano", puntualizzò telepaticamente il buon Demetrio, "ed a Trieste mi sento a casa mia. Credo di essere stato più volte qui, in vita mia, che a Tinjan, paesello dell'Istria a soli dieci chilometri da Pazin. Comunque hai ragione, sarà meglio tenere per me questa considerazione, visto che mio padre Franjo, che è croato D.O.C., non ne sarebbe certo lusingato. Ma dimmi, vado giusto per l'ufficio per gli scambi culturali?"

"Secondo la pianta dell'università che ho in memoria, per raggiungerlo dovresti svoltare a destra alla fine del corridoio e proseguire per altri venti metri. È subito sulla sinistra ed il martedì, cioè oggi, dovrebbe fare orario continuato dalle otto alle diciassette."

"Grazie, Ermaphros, non so come farei senza di te", lo gratificò il ragazzo, seguendo le istruzioni, ma senza sentirsi rispondere alcunché, perché il computer ragionava da computer, e quindi aiutando il suo compare in carne ed ossa riteneva unicamente di stare compiendo il proprio dovere, per il quale Jacobowski lo aveva costruito.

Ad ogni modo il colloquio con l'impiegata dell'ufficio fu franco e soddisfacente. Quando sentì che Demetrio veniva dalla Croazia, storse il naso e cominciò ad addurre scuse, perchè non correvano certo buone relazioni tra il governo italiano di centrosinistra e quello dell'HPZ croato, ma allorché il nostro scaltro eroe esibì la sua carta d'identità che rivelava la sua doppia cittadinanza, italiana e croata, la musica cambiò, ed egli si trovò iscritto in quattro e quattr'otto al progetto Erasmus. Dal settembre successivo egli avrebbe frequentato solo i corsi dell'università triestina, per due semestri consecutivi, fino a giugno, allorché sarebbe ritornato a frequentare a tempo pieno l'università di Rijeka. Gli sarebbe poi basta-

to dare altri quattro esami per prendere pure la laurea in lettere e storia valida in tutti i paesi dell'Unione Europea e in quelli candidati all'adesione: davvero un bel colpo per uno che, a dispetto dei proclami autarchici della Comunità Patriottica Croata, si sentiva cittadino d'Europa. Naturalmente egli avrebbe dovuto presentare un piano degli studi personalizzato, e per questo avrebbe discusso quali esami inserire con il responsabile dei piani di studio per la sua facoltà; ma questo ora a Demetrio importava poco, perché egli trovava interessanti tutti i corsi legati in qualche modo alla letteratura, alla storia e alla filosofia e, come abbiamo visto, non incontrava certo troppe difficoltà a memorizzare anche un tomo di mille pagine. Perciò, uscito tutto contento dall'ufficio, si recò immediatamente alla segreteria didattica per ufficializzare la cosa, presentando regolare domanda di iscrizione all'università della città di San Giusto.

Ricevuti i moduli, e fischiettando allegramente « No woman no cry », si sedette su uno dei tavolini sistemati appositamente in uno dei corridoi dell'università per compilare le scartoffie, ed ovviamente per riempire anche i conti correnti postali della tassa d'iscrizione, che intendeva pagare immediatamente nella posta più vicina. "Finalmente una città aperta, democratica e cosmopolita dove poter studiare senza sentirsi un diverso solo perché ho la mamma italiana e preferisco i libri alle discoteche", stava pensando ingenuamente il nostro Demetrio; ed infatti è abbastanza naturale vedere tutto rosa, quando ci si sposta da un ambiente ostile e litigioso ad uno nuovo, mai visitato prima. Ma il risveglio per il buon Demetrio era destinato a giungere fin troppo presto.

Infatti il nostro eroe era talmente impegnato ad espletare le formalità burocratiche con la massima attenzione di questo mondo, com'era sua abitudine, che non si accorse nemmeno delle persone che andavano muovendosi tutt'attorno a lui, sciamando come un nugolo di vespe intorno ad un fiore di cardo. Se ne rese conto solo quando esse furono così tante da togliergli la luce; ed allora, alzando gli occhi per rendersi conto di quanto stesse accadendo, vide sei giovani, nell'aspetto non troppo dissimili da quelli che lo avevano minacciato il giorno precedente, ma stavolta tutti maschi, che lo circondavano a braccia conserte e con dei risolini divertiti sulle facce sprezzanti.

"Desiderate qualcosa da me?" domandò l'alter ego di Amos Bis, lontano mille miglia dal nutrire timori nei loro confronti, perché tra di loro vi era anche uno studente di colore, e quindi non potevano essere delle Tigri di Miletic, le quali erano animate da profondissimi sentimenti xenofobi e razzisti.

"Oh sì", replicò il più muscoloso di loro, un tizio con la fronte seminascosta da un ciuffo rosso come la barba di Jacobowski e la faccia coperta di lentiggini come la buccia di un arancia lo è di pori e di grinze. "Sai, non ti abbiamo mai visto da queste parti, e ci siamo accorti che stai compilando i moduli di iscrizione. Noi siamo il comitato di benvenuto."

"Piacere, io mi chiamo Demetrio Markovic ed abito nella Republika Hrvatska", compitò con cortesia il malcapitato studente, alzandosi in piedi e tendendo ingenuamente la mano verso colui che lo aveva apostrofato. Quest'ultimo però non accennò minimamente a voler ricambiare la stretta di mano e ribatté con uno sberleffo poco incoraggiante:

"Forse non hai capito, pivello. Noi siamo studenti del quarto anno e tu del primo, per cui non puoi rivolgerti a noi come se tu fossi un nostro pari! Tanto per farti capire chi è che comanda qui, ora andremo tutti e sette nel ristorante più caro di Trieste, noi mangeremo a sazietà, e poi TU pagherai il conto. Progetto approvato?"

Se in quel momento le lampade al neon che pendevano dal soffitto del corridoio si fossero accese fino a diventare più luminoso del Sole così come lo si vede dalla superficie del pianeta Mercurio, il nostro eroe non ci avrebbe visto più chiaro. Subito gli passò per la mente una parola più volte aborrita ed esecrata: nonnismo. Le università di tutto il mondo

erano zeppe di prepotenti che imponevano umiliazioni di ogni genere, taglieggiamenti e perfino abominevoli pratiche sessuali alle matricole, ree solo di essere più giovani ed inesperte di loro. Anche sua madre gli aveva raccontato di aver dovuto pagare la cena ad un prepotente che le aveva esibito un libretto con l'indicazione addirittura del settimo anno fuori corso, allorché frequentava lettere moderne all'università di Genova; e, dopo tutto, era stata fortunata, perché ad una sua compagna di corso dei balordi avevano strappato la gonna per poi buttarla sul primo autobus in partenza, costringendola così a farsi un chilometro di corsa dietro il bus con la sola sottana, per recuperare il suo indumento. Osservando quei sei biechi profittatori, il nostro giovane innamorato della giustizia provò lo stesso senso di nausea che un onesto lavoratore dipendente prova di fronte ad un raccomandato che scala a grandi passi la gerarchia della sua azienda solo in virtù di una tessera di partito e della sciolina giusta, e per questo sfuggì il loro sguardo, tornò a sedersi e a compilare il suo conto corrente postale, e replicò con voce incolore:

"Temo proprio di no, visto che non ho soldi con me. Inoltre mi dispiace deludervi, ma all'università di Fiume sto già frequentando i corsi del terzo anno, ed ora mi sto iscrivendo nella vostra università a quello che per me sarà il quarto anno. Dunque siamo pari e voi non avete il diritto di estorcermi niente. A mai più rivederci."

I sei si guardarono negli occhi stupiti, poiché Demetrio sembrava assai più giovane di loro, ma non erano certamente i tipi da arrendersi così di fronte al primo sbarbatello che opponeva un no secco alle loro pretese. Infatti proprio lo studente di colore spazzò via con una manata villana le carte che la sua vittima teneva ben ordinate davanti a sé, e gnaulò con la malacreanza di uno scaricatore di porto, piuttosto che di uno studente universitario:

"Ehi, ma a chi la vuoi dare a bere tu, sbarbatello? Pensi forse che siamo tutti scemi come te, in Italia? Se non vieni con noi in quella trattoria, ti ci trasciniamo a pedate! Chiaro?"

"Ah, ma allora è un vizio!" meditò un arrabbiatissimo Demetrio, tambureggiando con le dita sul tavolino come fa il toro che raspa l'arena prima di caricare il torero. "Forse ho sbagliato a darti retta, Ermaphros: meglio che me ne ritorni a Rijeka e lasci perdere le avventure in terra straniera. Dopotutto tutto il mondo è paese, e almeno là conosco i nemici dai quali devo guardarmi!"

Il supercomputer non fece in tempo a dargli alcuna risposta telepatica, poiché un terzo villanzone con la testa tutta a dreadlocks lo afferrò per il colletto della camicia e lo strattonò con violenza, come per fargli capire chi comandava: "Allora, ti muovi o no? Io ho fame e non mi piacciono quelli che fanno aspettare il mio stomaco!"

"Tira giù immediatamente le mani dalla mia camicia", gli intimò il coraggioso ragazzo con voce tale che, se questo fosse un fumetto, dal suo balloon avreste visto scendere delle stalattiti di ghiaccio. Il suo tono di voce bastò a Demetrio per essere mollato quasi subito, ed allora egli si avventurò a pontificare:

"Sentite, io detesto la violenza ed odio anche rivolgermi a dei coetanei con questo tono. Io ho un'idea. Andiamocene tutti a casa nostra come se nulla fosse stato e, da buoni studenti di letteratura, diamo retta d'ora in poi al suggerimento di Shakespeare: « **Love all, trust a few, do wrong to none** »[1], cioè « Ama tutti, credi a pochi e non far del male a nessuno »!"

Credete che quei sei birbanti accolsero l'eccellente lezione del nostro erudito eroe e se ne andarono scusandosi con lui? Certamente no perché, se l'avessero fatto, avrebbero ritenuto di dover perdere la fama di « duri » che si erano acquistati agli occhi delle ragazze e degli amici. E così scoppiarono tutti a ridere, con somma costernazione del nostro studente modello, sempre più intenzionato a stracciare tutte le carte e a far ritorno difilato nella città che conobbe il « Natale di Sangue » per colpa di Gabriele d'Annunzio.

---

[1] « All's Well », Atto 1, Scena 2 (N.d.A.)

"Non gettare la spugna alla prima avversità, Demetrio! Non è da te!" provò a farlo recedere il suo compare neurotronico. "Che ne sai se questi sei balordi non ti sono stati mandati incontro alla tua prima uscita nell'ateneo di Trieste da Dio stesso, che voleva comunicarti l'ennesimo messaggio o farti l'ennesimo dono?"

"Sì, il messaggio che questo non è posto per me", replicò mentalmente il suo deluso compare, indicando con gli occhi l'atrio nel quale si trovava. "Non vedi? C'è molta gente che passa di qui o è seduta ai tavolini. Per liberarmi di questi mentecatti dovrò ricorrere di nuovo al trucco del falso fantasma, giacché non ho certo con me il costume da Amos Bis né la cintura che mi rende invulnerabile; ma, se vi faccio ricorso ora, qui non potrò mai più rimettere piede in vita mia, poiché tutti costoro mi vedranno dissolvermi nell'aria proprio come uno spettro; senza contare il materiale che fornirò agli spiritisti ed agli esoterici con questa mia performance! Sia maledetta l'ora in cui ho deciso di venire qui!"

Quasi a dargli ragione, un altro di quei balordi, che a mo' di segno di riconoscimento tribale portava un orecchino a forma di anello infilato nella pinna del naso ed un altro nell'angolo sinistro della bocca, estrasse di testa un coltello a serramanico, lo aperse solo per metà e lo mostrò con aria minacciosa al nostro eroe, digrignando tra i denti come fa la tigre che si è vista scappare la preda di sotto il naso:

"Siamo stufi di ascoltare i tuoi sermoni, predicatore! Se non ci segui immediatamente e non fai quello che diciamo noi, io ti..."

"Tu cosa?" rombò una voce tenorile dall'accento autoritario, proveniente dalle sue spalle. Subito tutti si voltarono di scatto nella direzione da cui essa era scaturita, e videro con somma sorpresa un uomo alto circa un metro e settantacinque, dunque più basso di tutti loro, con i segni di un'incipiente calvizie nonostante avesse al massimo trentacinque anni, così come si evinceva dal suo viso giovanile e dal piglio virile con il quale si era rivolto a quello sfaccendato. Il suo naso bitorzoluto sembrava una patata cresciuta chissà come sul suo viso, ed egli tendeva a piegare sempre verso destra gli angoli della bocca, ma i suoi occhi nerissimi avrebbero potuto benissimo appartenere ad un oplita macedone o a un legionario di Giulio Cesare, per via della saldezza morale e dell'incredibile vigoria che essi comunicavano. Portava un paio di jeans sdruciti ed una felpa macchiata di inchiostro in più punti, le cui maniche erano però state arrotolate fino a metà del braccio, così da mettere bene in evidenza dei bicipiti che non avevano nulla da invidiare a quelli di Popeye. Anche le dita delle sue mani erano macchiate in più punti, ma questo particolare, lungi dall'infangare la sua immagine, la esaltava annoverandolo nell'elenco dei lavoratori indefessi, che abbandonano il loro posto solo se mossi da un preciso motivo, comunque legato in qualche modo al senso del dovere; e, come a confermare quest'ipotesi, dalla tasca destra dei calzoni gli sporgevano due matite ed un pennello, mentre dal collo gli pendeva un paio di mezzi occhiali, certamente adoperati per il suo mestiere. Quale esso fosse, non era possibile precisarlo; ma, nonostante la media statura del nuovo venuto, Demetrio giudicò che egli avrebbe potuto fare benissimo il buttafuori di una discoteca, poiché sarebbe bastato il suo cipiglio per mettere in fuga anche Mefistofele in persona.

Infatti il giovinastro con il coltello restò per un attimo spiazzato dall'irruzione del nuovo venuto, e dovette sforzarsi parecchio per conservare l'alterigia di poco prima e dissimulare il timore che gli infondevano quegli occhi, simili a due cavicchi d'acciaio piantati nel granito, allorché ribatté: "Io... io... Io gli faccio vedere chi comanda, qui; e lo faccio vedere anche a te, buffone! Di che t'impicci in faccende che non ti riguardano?"

"Ora ti spiego, razza di stupido che differisci da un genio solo perché quest'ultimo ha dei limiti", rispose il giustiziere con una battuta che risultò più feroce di una scudisciata. Alzando la mano sinistra, contò su di essa usando l'indice della destra:

"Primo: tu qui comandi com'è vero che tuo padre è il rettore dell'università. Secondo: non potresti comandare neanche volendolo, perché per comandare ci vuole intelligenza, mentre tu ed i tuoi amici sembrate averne così tanta, che vi mettereste a cercare nella Bibbia l'indirizzo di un buon albergo dove risiedere per visitare la Terrasanta. Terzo: io sarò anche un buffone, ma ricordati che quella del buffone è un'arte difficile, giacché deve riuscire a far divertire la gente, mentre la maggioranza degli uomini si limita a fare pietà, e voi non sfuggite certo alla regola. Quarto: questa faccenda mi riguarda eccome, perché qui sotto io ci lavoro, non sto in giro a bighellonare come voi tutto il giorno per poi taglieggiare spudoratamente i nuovi venuti, e dunque se l'ambiente è tranquillo, lavoro meglio anch'io. Quinto ed ultimo: io soffro fin da piccolo di una malattia inguaribile, che consiste in un'irrimediabile allergia ad ogni forma di ingiustizia e di malignità; quando ne vedo una, mi scappano immediatamente dei tremendi cazzotti. Ora scegli, testa di legno che non può essere definita un perfetto idiota solo perché, come diceva il mio babbo, nessuno è perfetto: vuoi persistere a mettermi davanti delle ingiustizie perpetrate nei confronti di questo bravo giovine, e quindi ad incorrere nel rischio di buscarti i miei cartoni in piena faccia, oppure te ne vai con la coda tra le gambe ad imparare che si mangia solo se si è lavorato, non perché si fa i bulli con un temperino in mano e mettendosi in sei contro uno solo, in quanto si sa di valere un sesto di un vero uomo?"

Vi confesso, lettori, che se io mi fossi sentito rivolgere una simile requisitoria, come minimo sarei scappato per la vergogna ad infilare la testa nel water di qualche ritirata e a tirare la corda dello sciacquone. Ma naturalmente, lungi dal provare una sensazione del genere, il tizio pieno di piercing sentì la pressione che gli saliva a duecentocinquanta, atteggiò il viso ad un ringhio stile Tyrannosaurus rex, fece uscire tutto quanto il coltello fuori dalla sua sede lignea e lo voltò con intenzioni scellerate verso lo sconosciuto dall'eloquenza sopraffina, gnaulando con voce deformata dall'odio:

"Grrr! Oggi è la giornata delle prediche, vedo; ma la tua è quella che mi è piaciuta di meno. Preparati a vedere il colore delle tue budella!"

Tutti i presenti in quel corridoio, che si erano fermati ad osservare la scenetta con l'interesse sadomaso di chi ama vedere due boxeur che si massacrano a vicenda sul ring, esibirono espressioni spaventatissime o si misero una mano davanti alla bocca, poiché sapevano che il nuovo venuto, già noto a taluni di loro, aveva provocato uno dei più violenti e scalmanati tra gli iscritti a quella facoltà; ed anche Demetrio, assolutamente nuovo di quell'ambiente, frugò rapidamente nelle sue menti gemine alla ricerca di un sistema per evitare al suo coraggioso difensore di venire sbudellato su due piedi. Ma non ce ne fu bisogno perché, appena arrivato alla distanza di una spanna dal suo antagonista, il giovinastro sentì una specie di spuntone duro premergli contro il basso ventre, mentre il difensore di Demetrio canterellava con un sorriso:

"Davvero? Guarda un po' che cos'ho qui..."

L'interpellato abbassò gli occhi e sbiancò come un cencio immerso nella candeggina, non appena si accorse che l'altro impugnava una pistola automatica, un'arma da veri pistoleri, la cui canna era puntata direttamente sul suo ombelico.

"Non preoccuparti, ragazzo: è regolarmente registrata, ed il Rettore in persona mi ha concesso il permesso scritto di portarla qui in università", riprese l'uomo in direzione di un allibito Demetrio, che mai più si sarebbe aspettato quella mossa. "Dopo il moltiplicarsi degli atti di teppismo, vandalismo e nonnismo contro studenti indifesi e contro le strutture universitarie, il Magnifico ha piazzato nei posti chiave degli uomini il cui compito, oltre al loro lavoro ordinario, è quello di stoppare immediatamente i facinorosi e, se serve, di consegnarli alla giustizia ordinaria." Facendo roteare lo sguardo ardente sui sei aggressori del

nostro protagonista, aggiunse poi: "Per stavolta però chiuderò un occhio e non chiamerò la polizia, se chiedete scusa alla qui presente matricola e non vi avvicinate mai più a meno di quindici metri da lui. Affare fatto?"

"Er... affare fatto", annuì il suo antagonista, facendo sparire il coltello con la rapidità con cui un micio ritrae le unghie dentro la carne delle zampe.

"Allora va bene", annuì soddisfatto l'armigero, ritirando a sua volta la pistola nella tasca dei calzoni. Avvicinatosi quindi a Demetrio, aggiunse:

"Vieni con me, ragazzo: ti porto in un posto più sicuro di questo per compilare le tue scartoffie, anche se certamente è un po' troppo sporco per uno benvestito come sei tu."

A sorpresa però, mentre egli si sporgeva verso il giovane Markovic, il capoccia della compagnia che aveva aggredito il nostro pianista si portò alle sue spalle, afferrò il pesante portacenere di coccio posto sul tavolino e lo sollevò sopra la testa per sfasciarglielo sulla zucca. "Attento!" urlò immediatamente Demetrio, all'unisono con un paio di ragazze colà raccolte, ma quell'avviso allo sconosciuto bastò: scartò a sinistra quel tanto che bastava perché il portacenere si sfasciasse sul tavolino anziché sul suo cranio, quindi assestò all'indietro una tale gomitata nello stomaco del suo aggressore, da fargli tornare in gola il panettone mangiato il Natale precedente. Infine, sotto gli occhi esterrefatti di tutti i presenti, e di Demetrio in particolare, afferrò il braccio del teppista così tramortito, e con un unico, elegante strappo lo capovolse al di sopra della sua spalla, facendolo piombare pesantemente sul pavimento come un vaso di gerani caduto dal quarto piano.

"Sparite, e portate via questa spazzatura, prima che chiami davvero la polizia", ingiunse l'ignoto raddrizzatore di torti, facendo l'atto di estrarre il cellulare dall'altra tasca. È inutile dire che i cinque balordi restanti presero su immantinente il loro capocosca e sparirono altrettanto rapidamente di quanto avrebbe fatto Demetrio, se avesse messo in atto per la seconda volta il piano che consisteva nel fingersi un fantasma.

"Bravo, Tarcisio! Sei tutti noi!" urlarono alcuni dei presenti, e subito partì una salva di applausi al suo indirizzo, cui egli rispose alzando le mani che esibivano il segno della vittoria, come un campione di wrestling che ha appena trionfato sul suo avversario. A questo punto, anche Demetrio si alzò e tese la mano verso il suo salvatore:

"Complimenti, amico mio dalla sventola facile solo quanto la parola. E soprattutto grazie: non avrei davvero saputo come cavarmi d'impaccio, davanti a quei sei prepotenti, ed anzi stavo meditando di abbandonare per sempre quest'università?"

"Per così poco?" finse di scandalizzarsi il suo interlocutore, divenuto improvvisamente bonario ed affabile quanto un attimo prima era stato rapido, vigoroso ed arcigno. "Ragazzo mio, quando uno mescola latte e inchiostro, di solito non è il latte a rendere potabile l'inchiostro, ma è l'inchiostro a rendere imbevibile il latte. Dunque bastano pochi cretini a screditare un'intera facoltà ed un'intera città; ma ti assicuro che qui a Trieste non sono tutti così deficienti come quei sei che volevano taglieggiarti!"

"Ha ragione, e la ringrazio di avermelo ricordato", sorrise a sua volta il nostro genio, inginocchiandosi per raccogliere i fogli che quei maleducati gli avevano buttato per terra. "Ciò comunque non toglie che lei abbia compiuto un'azione eroica, rischiando la sua stessa pelle per soccorrere uno che neppure conosceva..."

"Come ti ho detto, compiere questo genere di azioni fa parte del mio lavoro", si schermì l'altro, inginocchiandosi a sua volta per aiutarlo. "E mettere in fuga quegli scemi a suon di pugni sul muso per me è più di un lavoro: è un piacere." Rialzatosi, aggiunse:

"Permettimi di presentarmi: sono Tarcisio Mangiagalli, un diploma all'istituto tecnico ed una spiccata attitudine a cacciarmi nei guai. Qui dentro lavoro come responsabile della stamperia, ed è per questo che mi vedi così imbrattato di inchiostro; ma in realtà faccio un

po' di tutto: riparo i computer che non funzionano, ripristino i software imballati, rimetto a posto le fotocopiatrici andate in tilt e, a tempo perso, mi diletto di cantare qualche pezzo lirico, tanto per sentirmi meno solo."

"Pezzo lirico, ha detto?" giubilò lo studente di Pazin, con gli occhi che gli brillavano: "Mi sa che io e lei allora andremo particolarmente d'accordo!"

"Sì, ma solo a patto che mi dai del tu", rispose Tarcisio, avviandosi e facendogli segno di seguirlo. "Come hai detto che ti chiami?"

"Non l'ho ancora detto", rispose il giovane, sentendosi un po' sciocco, "ma mi chiamo Demetrio Markovic."

"Markovic? Sei per caso serbo?" domandò l'uomo, fermandosi di scatto ed osservandolo con improvvisa diffidenza, come se egli fosse il manifesto di un partito a lui sgradito che si trovava obbligato a riprodurre nella sua stampatrice automatica. L'altro mormorò con l'aria di chi si scusa per aver combinato un guaio:

"No, croato. Anzi, italocroato: mia madre infatti è di Genova Sampierdarena. Perché?"

"Vieni, vieni, Demetrio", riprese l'ometto senza rispondergli, ma tornando a sorridere e sentendo il suo interesse che si ravvivava più che mai. "Hai ragione tu: credo che io e te avremo molti argomenti di conversazione, appena sarai nel mio regno...

## VI

"Abbiamo avuto un notevole colpo di fortuna, vero, capo?" cicalò János, mentre i cinque componenti della banda della quale abbiamo fatto conoscenza due capitoli fa si dirigevano lungo via Fabio Severo, a bordo di una potente BMW nera guidata da Gheorghe, proprio verso la cittadella universitaria del capoluogo giuliano. Nicolae Vladicescu, seduto alla destra del conducente, si esibì allora in un sorriso assai simile ad un ghigno mefistofelico e borbottò:

"Puoi dirlo forte. Il fatto che quella Alice Vodnik sia stata in galera nel corso dell'ultimo anno ci ha permesso di rintracciarla facilmente. Ora metterle le mani addosso e farsi consegnare il moccioso e quello che ha rubato, per dei duri come noi, sarà come rubare una biglia ad un bambino!"

Cos'era successo? Semplicemente, purtroppo per i nostri eroi, quei mafiosi dell'Europa Centrale avevano una talpa, un infiltrato nelle forze dell'ordine, che più volte aveva coperto i loro loschi maneggi fra Trieste e i paesi extracomunitari. Quella mattina era bastata una telefonata al poliziotto infame per attivare la ricerca, e dal computer della polizia era saltato fuori che una certa Alice Vodnik, proprio come era scritto sulla targa dell'appartamento del malcapitato Brian, era stata arrestata con l'accusa di omicidio aggravato, ma poco tempo dopo era stata rilasciata poiché tutte le accuse contro di lei erano cadute (noi sappiamo grazie a chi). Il Genio di Timisoara, come si definiva lui stesso, era convinto che quella tizia lavorasse proprio per la banda del suo rivale Vladimir il Nero, se non addirittura per i servizi segreti italiani, e che fosse per conto dell'uno o degli altri che gli aveva sottratto quel preziosissimo oggettino con l'aiuto del suo diabolico nipote; e naturalmente, dopo le scoperte riguardanti il recente passato di Alice, le teorie di Nicolae ricevevano una diretta conferma, o almeno così credeva lui.

"Se è al soldo di Vladimir, quella segaossa è stata rilasciata dopo l'insabbiamento delle prove da parte della sua cosca, mentre se lavora per i servizi segreti, è stata rilasciata dopo l'insabbiamento delle prove da parte degli stessi servizi", pensava ad alta voce il pericoloso capobanda rumeno, mentre i suoi scherani lo ascoltavano in religioso silenzio."In ogni ca-

so, a questo punto la partita si fa dura. Il nostro informatore ci ha detto che, secondo quanto emerge dai database della polizia triestina, ora l'ex galeotta è tornata a studiare medicina all'università locale: un'ottima copertura, sia per un'infiltrata del nostro caro nemico Vladimir che per una scaltra agente segreta."

"Sì, ma in quest'ultimo caso si fa tutto più difficile", puntualizzò László, seduto immediatamente dietro il suo capo. "Infatti Vladimir lo temiamo ma lo conosciamo, mentre mettersi contro gli 007 è sempre un brutto affare."

"È vero, ma, se la catturiamo viva, potremmo usarla come merce di scambio per la nostra incolumità: noi ve la restituiamo tutta intera se voi ci lasciate fare ritorno in Romania con il nostro malloppo", fece notare il sinistro Janko, che a me ricorda tanto uno dei satanici nemici di Goldrake. Poi, cambiando terribilmente tono: "Invece quel Brian, quel moccioso, me lo vorrei lavorare subito io: non ho certo gradito l'ombrellata di suo nonno sulle dita del mio piede, e non vedo l'ora di vendicarmi di lui restituendogli il nipote dentro una scatola di trenta centimetri per quaranta!"

"Tu invece non farai nulla di tutto questo", gli intimò subito lo sfregiato, con voce che non ammetteva contraddittorio: "se infatti è vera la prima ipotesi che coinvolge il Nero, in cambio di quel marmocchio potremmo estorcergli un bel riscatto miliardario. Solo se non gli interessa potrai divertirti a farlo a pezzi e a ricomporlo come un puzzle, però io francamente ne dubito. Non credo che Vladimir vorrà passare agli annali della Mala come colui che ha lasciato massacrare un bambino senza ricavarci nulla."

"Beh, comunque ora la priorità consiste nel recuperare il nostro gingillo", riprese il nanerottolo alla guida, che quasi spariva al di sotto del volante, tanto da far pensare ai passanti che l'auto si guidasse da sola come la Supercar anni settanta. "L'università di Trieste ha la fama di essere vasta; io penso che non sarà facile beccare il nostro obiettivo."

"Tu non devi pensare, perché non ne sei capace!" lo zittì perentoriamente Nicolae il Genio, sollevando le risate sadiche degli altri membri della banda, e facendo di nuovo masticare amaro all'autista, eterno bersaglio delle stilettate salaci dei suoi compari. "Una volta o l'altra..." borbottò questi tra i denti, ma quando il capo gli domandò bruscamente: "Eh? Che cos'hai detto, tu?" lui si limitò a replicare con voce intimorita:

"Nulla, nulla. Semplicemente, siamo arrivati."

"Molto bene", approvò il rumeno, osservando il varco che conduceva alla città studi con quel misto di disprezzo, invidia ed ammirazione con cui Alarico dovette osservare i palazzi marmorei della città di Roma, che si apprestava a saccheggiare. "Parcheggia nel primo posto libero che trovi, poi mettiamoci alla ricerca delle nostre prede."

Nello stesso istante, per un'incredibile coincidenza, su un altro lato del complesso universitario, in via Valerio, stava parcheggiando la sua Toyota proprio la maggiore delle due "prede" cui Nicolae si riferiva, cioè la nostra Alice. E con lei sull'auto c'era anche la preda più piccola, ovvero Brian, che ella era appena andata a prendere a scuola.

"Ma zia, perchè non vuoi che faccia rientro a casa?" domandò il monello, indispettito per il fatto di non poter trascorrere la canonica ora di divertimento pomeridiano davanti alla sua Playstation. L'Aquila Miope tuttavia fu irremovibile:

"Non se ne parla, finché non ho capito che diavolo è quell'affare che hai trovato, e che sembra scatenare tante cupidigie. Ti ho appena spiegato che tuo nonno, il quale stamani mi ha chiamato sul cellulare per informarsi di te, mi ha avvisato della strana visita di quei quattro ceffi che ha ricevuto ieri sera, giusto poco dopo che ce n'eravamo andati. Abbiamo fatto bene a tagliare la corda tempestivamente, perché evidentemente, quando sei andato a restituire la busta, uno di loro ti ha seguito ed ha capito dove abiti. Non è necessario essere Batman per capire che quello che interessava loro non era la busta da te restituita, ma l'af-

fare ritrovato sotto il suo francobollo, che è ancora nelle nostre mani."

"Uffa, zia Aly, tu mi deludi", sbuffò il ragazzetto, saltando giù dalla macchina con l'aria di un appassionato di fumetti Marvel che ha visto il suo supereroe sconfitto dal cattivo di turno. "Invece di affrontare quei manigoldi a muso duro, tu che sei cintura nera di karaté e di judo, hai preferito metterti la coda tra le gambe e scappare! Ti rendi conto del titolo di giornale che oggi potrebbe campeggiare sul « Piccolo »? « Eroica dottoressa fa catturare quattro pericolosi rapitori di fanciulli... »"

"Io mi rendo conto che oggi sul quotidiano di Trieste potrebbero campeggiare i nostri necrologi", ribatté Alice pigliando Brian per il manico dello zaino che portava a tracolla, trascinandoselo praticamente dietro attraverso il cosiddetto Varco P7 ed avviandosi a grande falcate verso la sua facoltà. "Come ti ho detto più volte, io sono una specie di agente segreto votato alla causa della giustizia, dunque queste faccende le conosco per averle vissute, non per averle lette sui giornali o nei thriller polizieschi. Perciò mi sono fatta una certa idea riguardo a quel coso", e così dicendo sbatté una manata sulla tasca della giacca di jeans dove lo conservava, "e se oggi la verificherò parlando con un mio amico che studia fisica qui a Trieste, potremo dire di averla scampata bella ieri sera, giacché nemmeno dieci cinture nere nelle più disparate arti marziali della Terra possono nulla contro le pallottole di un kalashnikov con la matricola abrasa!"

"Quindi ieri sera quei quattro non cercavano me, ma quanto ho involontariamente rubato loro", squittì Brian cercando di divincolarsi. "Sai che quasi quasi sono deluso?"

"Lo saresti di più se ti avessero sparato in fronte per eliminare un pericoloso testimone", mormorò la dottoressa varcando la soglia del dipartimento di scienze biomediche.

"Ma testimone di che? Non so neppure che cos'è e a che serve, quell'affare!"

"I contrabbandieri sono gente che prima spara e poi fa le domande, ed io ne so qualcosa per esperienza personale", fu la sussurrata risposta. "Ma qui dentro dovremmo essere al sicuro, visto l'enorme numero di persone che frequenta quest'ambiente. Ora da bravo, siediti in quella sala d'aspetto ed attendi il mio ritorno. Il dottor Kostelic mi ha fatto chiamare per assegnarmi un incarico urgente, ed io ho già tardato a presentarmi da lui perché ho dovuto venire a prenderti a scuola. Hai capito, allora? Siediti là e non muoverti per alcun motivo, cascasse il mondo!"

"Sì, sì, ho capito", mugugnò Brian con il tono del mozzo cui viene richiesto di pelare una montagna di patate da una tonnellata; tuttavia sembrò obbedire docilmente all'amata zia, giacché raggiunse la saletta d'aspetto che gli era stata indicata, dotata di seggiolini di legno con la tavola orizzontale ribaltabile, e si sedette su uno di essi. Ma non prestò attenzione alla TV dove due anziane degenti stavano guardandosi la duemilesima puntata della loro telenovela preferita: preferì tirare fuori l'ultimo numero di una rivista di filatelia acquistata quella mattina stessa, e cominciare a sfogliarla con la passione con cui un paleografo esaminerebbe una pergamena di epoca carolingia.

Intanto Alice, che non riusciva a staccarsi dalla testa l'idea di stare ancora correndo un grave rischio, entrò nell'ufficio del professor Kostelic che subito le chiese: "Come mai tanto ritardo, dottoressa Vodnik? Di solito, quando la mando a chiamare, lei arriva prima ancora che abbia finito di pronunciare il suo nome..."

"Purtroppo mia sorella è fuori Trieste per lavoro ed ho dovuto andare io a scuola a prelevare il mio nipotino", spiegò l'interessata dicendo l'assoluta verità, ma subito dopo ci mise del suo aggiungendo: "Sa, è un bambino così timido ed introverso che sarebbe capace, da solo, di perdersi fra le vie della città in cui è nato!"

"Allora ha fatto bene ad andare", annuì il suo docente, trovando tuttavia (giustamente) strano che una persona vulcanica come lei potesse avere un nipote tanto impacciato ed i-

nibito. "Comunque, ora che è qui, posso dirle tutto, e sono novità positive. La sua tesi di laurea consiste in quello studio che abbiamo compiuto assieme per preparare un vaccino efficace contro il virus H7R15, non è vero?"

"Naturalmente", rispose una stranita Alice con il tono con il quale Patroclo avrebbe ricordato ad Achille che erano partiti assieme per la guerra di Troia. "Si tratta del virus della cosiddetta « influenza intestinale delle Seychelles », da lei stesso scoperta."

"Bene, lei non ci crederà, ma il suo studio potrà presto uscire dalla teoria ed entrare nella pratica medica."

Alice strabuzzò gli occhi, poi appoggiò entrambe le mani sul pianale della scrivania di lui e si sporse verso il luminare, esclamando incredula:

"Vuole... vuole scherzare? Allora il mio studio è stato giudicato valido ed il vaccino potrà essere sperimentato sull'uomo?"

"Certamente", annuì Kostelic con un sorriso gioviale che fece apparire ancor più evidente il suo doppio mento. "La sperimentazione comincerà presto all'ospedale San Raffaele di Milano, dove sono ricoverati alcuni pazienti affetti da quella patologia, finora curata poco efficacemente con altri farmaci non specifici. Non appena ho parlato di lei al mio amico don Luigi Maria Verzè, questi mi ha pregato di inviarla da lui per vedere se il nuovo vaccino è efficace per curare quei degenti che hanno contratto la patologia durante una vacanza esotica, ed ora si è cronicizzata nei loro organismi. La invito perciò a mettere i campioni del virus e dell'antidoto da noi messo a punto dentro una valigetta di sicurezza e a portarlo al più presto al suddetto nosocomio. Naturalmente se il viaggio non le sembra troppo lungo e gravoso."

"Credo che partirei immediatamente anche se lei mi avesse chiesto di portarlo ad un ospedale posto sul pianeta Giove", tripudiò la fanciulla, felice come Edison subito dopo aver visto brillare la prima lampadina elettrica. Subito dopo, però, il cuore le divenne come un unico pezzo di ghiaccio, e la sua esultanza si tramutò di colpo nella più nera preoccupazione. "Maledizione", pensò, "proprio ora che ho quei desperados alle calcagna, devono venire ad incaricarmi di raggiungere Milano? Se parto e lascio qui Brian, quelli lo cucinano in salmì. Se non parto ed indugio a risolvere il mistero, il lavoro che ho fatto andrà tutto a gambe all'aria, perché verrà giudicata assolutamente inaffidabile una ricercatrice che si rifiuta di sottoporre il suo lavoro alla prova su pazienti vivi. Santi Cosma e Damiano, patroni dei medici, ispiratemi voi!"

"Qualcosa che non va, dottoressa?" domandò il suo relatore di tesi, che aveva notato il suo cambio di espressione come un astronomo nota l'improvviso aumento di luminosità di una stella che si trasforma in Nova. Ma evidentemente i due santi martiri invocati dalla nostra Alice, forse burbera e manesca ma certamente credente, avevano già fatto egregiamente il loro lavoro, poiché l'eroina di questo racconto cambiò di nuovo espressione, con la rapidità con cui la stella Nova, dopo essere esplosa, si trasforma in una Pulsar, e si affrettò ad annunciare:

"Oh, no, professore: pensavo a mio nipote, che resterà da solo qui a Trieste. Ma mi è venuto in mente come salvare capra e cavoli. Se lei è d'accordo, vado subito a preparare tutto il materiale da portare al San Raffaele: partirò oggi stesso."

"Se sono d'accordo? Ne sono entusiasta! Mi raccomando, saluti don Verzè da parte mia!" assentì il luminare, evidentemente aduso agli sbalzi d'umore della sua pupilla, ma lontano mille miglia dall'esatta interpretazione di quei repentini mutamenti di tono.

Noi invece abbiamo la possibilità di leggerle direttamente nella mente, allorché ella uscì dall'ufficio del docente per recarsi in laboratorio a preparare tutto il necessario per la spedizione milanese, e così conoscere le sue reali intenzioni:

"Inizialmente avevo pensato all'ennesimo tiro della mia scalogna nera, ma per fortuna i miei santi protettori mi hanno illuminato! La soluzione dell'enigma sta nell'offerta tempestiva del benemerito Kostelic: quel diavoletto di Brian lo porterò con me a Milano, cosicché finché sarà fuori città sarà al sicuro. Perderà qualche giorno di scuola e le sentirò da mia sorella, ma pazienza: mi rimprovererebbe assai di più se lo lasciassi impallinare come un tordo. Nel frattempo, anche se non posso recarmi da Luca Agugliari come avevo progettato per farmi spiegare da lui, che è aspirante ingegnere nucleare, lo scopo di quella specie di tessera di domino che sembra far gola a tanto pericolosi farabutti, chiederò l'aiuto della « Spada Spezzata » che a Milano ha un agguerritissimo nucleo territoriale. Jacobowski sarebbe capace perfino di rinvenire la tomba di Omero; sono certissima che saprà bene spiegarmi cos'ha di speciale, quel maledetto affare che appare più pericoloso del wagneriano Oro del Reno!"

Il piano, bisogna dire, era davvero ben congegnato, ma purtroppo, come tutti i piani cosiddetti « perfetti », non tiene conto dell'imprevisto. Infatti l'animo umano non è una macchina, le cui azioni possono tute essere programmate in anticipo così come una massaia programma il tipo di lavaggio su di una moderna lavabiancheria: il suo comportamento sfugge a qualsiasi progetto razionale, perché è ondivago e soggetto alle pulsioni più inaspettate. E questo rappresenta la sua forza, ma al contempo la sua debolezza. Se Napoleone avesse ragionato in maniera fredda e lucida, non avrebbe marciato su Mosca andando incontro all'inverno, ed avrebbe conservato il trono. Se Hitler avesse posseduto la ragionevolezza di un vero uomo politico, se ne sarebbe guardato bene dall'assalire l'URSS mentre era ancora in corso l'attacco all'Inghilterra, che rifiutava di piegarsi, perché una guerra su due fronti conduce assai spesso alla sconfitta. Tuttavia, se avessero ceduto agli odi politici, al desiderio di revanche ed ai cattivi consigli dei capi di stato maggiore dell'esercito, Robert Schumann, Konrad Adenauer ed Alcide de Gasperi avrebbero continuato a farsi guerra tra di loro e l'Europa non avrebbe mai più avuto pace, anziché tentare di mettere da parte le loro secolari rivalità per costruire un futuro di concordia e di unità, che si è concretizzato nell'attuale sogno dell'Unione Europea.

Nel nostro caso, assai meno vasto ed imponente dei disegni politici che vi ho appena sintetizzato, l'imprevisto era ovviamente rappresentato da Brian stesso, il quale, mentre sua zia preparava la valigetta con i campioni ed i vaccini da portare all'ospedale diretto dal grande don Verzè, avrebbe dovuto restarsene buono buono nella sala d'aspetto del reparto in cui sua zia faceva pratica. Se lo conoscete bene, tuttavia, non impiegherete molto tempo a comprendere che egli, stancatosi ben presto di stare seduto vicino ad una televisione che trasmetteva amoreggiamenti e sbaciucchiamenti vari, tutti falsi come può esserlo un castello medioevale edificato in piena California, aveva disubbidito velocemente all'ordine, con la leggerezza di un vero ragazzo degli anni duemila, per il quale le uniche limitazioni alla propria condotta sono quelle dettate dal capriccio, le ammonizioni dei grandi sono ritenute facoltative, e la paura delle punizioni è temperata dalla sensazione di assoluta impunità trasmessa attraverso i mass media dai nostri stessi politici di oggi e di ieri, i quali spesse volte hanno monumenti e targhe nelle pubbliche piazze, ed invece si meriterebbero qualcosa di simile al processo di Norimberga. L'assoluto disprezzo delle regole dimostrato da Brian de Sanctis, più che a una sua presunta cattiveria d'animo, come forse poteva giudicare un suo insegnante superficiale, era legato piuttosto al fatto di essere sempre vissuto in un mondo del genere, bombardato com'era da modelli negativi provenienti da ogni parte, così come un visitatore del tempio buddista del Bayon, in Cambogia, vedrebbe facce del Buddha dovunque si giri, giacché in quel complesso le raffigurazioni dell'Illuminato sono oltre duecento. Ma soprattutto il piccolo Brian era sempre cresciuto nella bambagia, grazie

al fatto che la sua famiglia era particolarmente benestante, e poteva anche vantare una casa in montagna sulle Dolomiti: la cattiveria del mondo lo aveva sfiorato solo di striscio, attraverso la TV o il cinema, ma assistere alla cronaca di una rapina al telegiornale è come sapere qualcosa della lebbra solo perché si è visto il film « Ben Hur ». Così come nessuno sa alcunché della lebbra se non ha provato a lavorare come volontario in un lebbrosario di Calcutta assieme alle suore di Madre Teresa, allo stesso modo nessuno ha conosciuto il terrore di una rapina, la violenza di un avido disposto a tutto pur di arraffare il denaro altrui, la dissonanza nel quadro della Creazione del fatto di vedere un'arma puntata contro di noi da parte di qualcuno che non avevamo mai visto prima di allora, se non ci si è trovato in mezzo di persona. Ed ecco perché il nipotino di Alice era tanto sprezzante del pericolo: semplicemente, non lo conosceva. Ecco perché si rammaricava di non essersi trovato nell'occhio del ciclone: non sapeva neppure cosa volesse dire la parola ciclone. Ed ecco perchè, quel giorno, lasciò sbuffando la sicura sala d'aspetto per raggiungere l'uscita e respirare l'aria salubre dei giardini che circondavano i padiglioni universitari, diversa dall'aria viziata di quell'ospedale quanto le cime innevate del monte Bianco differiscono dall'inquinatissimo centro di Torino. La noia per lui era ancora il peggiore dei pericoli, ma ben presto si sarebbe reso conto che è molto meglio annoiarsi nella sicurezza che perire in mezzo all'avventura, contrariamente a quanto propugnavano i film di Sylvester Stallone, Arnold Schwarzenegger e Steven Seagal.

Difatti proprio in quel momento, provenienti dal varco occidentale, passavano di lì i cinque componenti della banda che era sulle tracce dei nostri protagonisti: tutti si guardavano intorno con circospezione, sperando di intravedere una studentessa in compagnia di un mocciosetto, un duo che dopotutto non era frequente da incontrare in un ateneo, dove le uniche coppie visibili all'intorno erano quelle dei fidanzatini i quali, amoreggiando ogni tanto nelle aule o sulle panchine, tentavano di esorcizzare la paura degli esami.

"Avete avvisato il nostro camionista di stare pronto?" stava chiedendo Nicolae il Genio, che teneva la mano in tasca sul calcio della pistola, anche se i passanti scambiavano quell'atteggiamento come la conseguenza di un forte prurito alle pudende, e ne sorridevano in cuor loro. "Appena riusciamo a mettere le mani addosso al marmocchio e a sua zia e a recuperare il nostro malloppo, ci rimettiamo in viaggio per la Romania. Non vorrei che quei due furbacchioni avessero avvisato la pula locale, che non vede l'ora di sbatterci in una delle loro celle."

"Sì, l'ho contattato", replicò László, "tuttavia io continuo a trovare improbabile la tua speranza di riuscire ad individuare il marmocchio in mezzo ad una vera e propria città nella città. Inoltre, se quella diavolessa di sua zia l'ha portato davvero con sé qui all'università, occorrerebbe perlomeno conoscere quale facoltà frequenta, poiché la logica suggerisce che ella lo tenga nascosto nel suo ufficio. Avrebbe più speranza di successo uno di noi se cominciasse a riempire la puszta ungherese di buchi, scavando a casaccio per ritrovare la tomba di Attila, il nostro eroe nazionale!"

"Se continui a fare il disfattista, io ti..." stava incominciando il Genio di Timisoara, ma non poté finire, in quanto la voce stridula da Paperino di Gheorghe lo interruppe, trasformandosi quasi in un vero e proprio strillo:

"Capo! CAPO! Guarda! È quello là, lo riconosco!"

Tutti voltarono il capo di scatto nella direzione indicata dal piccoletto, e videro effettivamente un bimbetto che saltellava sui giardinetti da un cestino della spazzatura all'altro, scrutando dentro di essi come se fossero casseforti piene di preziosi. Se anche il suo atteggiamento poteva dare l'idea di un piccolo Rom maltrattato dai genitori che fruga nei cassonetti per cercare qualcosa da mettere sotto i denti, in realtà i miei lettori non faranno fa-

tica ad immaginare che egli osservava quei cestini nella speranza di trovarvi qualche busta gettata via dal suo proprietario dopo averne tolto il contenuto, e munita di qualche bollo o annullo speciale che ancora mancavano alla sua collezione. È inutile: Brian si sarebbe messo a cercare francobolli persino sulla spiaggia dell'abbazia di San Fruttuoso, se lo avessero portato fin laggiù in gita scolastica!

"Taci, imbecille degli imbecilli!" fu tuttavia l'insulto che Janko riservò sottovoce a Gheorghe, anziché ringraziarlo per la sua tempestiva scoperta. "Vuoi forse che lui si accorga di noi, o peggio che qualcuno intuisca le nostre intenzioni e chiami i piedipiatti?"

"Sei sicuro della tua identificazione?" rincarò la dose lo sfegiato. "Uno come te non saprebbe distinguere un'anitra da un tacchino; come facciamo a sapere se quel moccioso è davvero lui, visto che è da solo e se ne va in giro come niente fosse?"

"Perché è da solo proprio non lo so", si offese Gheorghe, cui tutti quegli oltraggi cominciavano a far saltare la mosca al naso; "tuttavia sono certo che è lui: lo riconoscerei tra mille per la sua statura ed il suo modo di camminare saltellando. Sono un fisionomista, io: l'ho visto ieri sera e, anche se era buio, non me ne scordo tanto facilmente!"

"Allora che aspettiamo a mettergli le mani addosso?" si slanciò János, mettendo la mano sul manico del pugnale che teneva sotto la giacca sdrucita, ma il capobanda lo fermò:

"Ma dove vai, idiota? Ti è andato in pappa il cervello? Se lo prendiamo ora, sua zia ci sfugge e corre subito ad avvisare le forze dell'ordine. Dobbiamo invece seguirlo: ci porterà rapidamente da colei che lo ha incaricato di rubarci ciò che è nostro!"

"Capperi! Sei un genio, capo", lo gratificò Gheorghe, sinceramente ammirato, ma Vladicescu non seppe dirgli altro che: "È per questo che sono il capo. Tu invece sarai sempre e soltanto un tirapiedi di terza categoria, perché per poter pensare avresti bisogno prima di un trapianto di encefalo!"

"E poi, chi vuoi che entri a far parte di una banda capeggiata da una mezza cartuccia di questo genere?" sghignazzò László, che pure non era certo alta quanto un Watusso. "Se uno gli dà uno schiaffo, quando ha finito di girare i suoi vestiti sono passati di moda!"

Tutti lo imitarono e si misero a ridere volgarmente, suscitando nuovamente l'odio del tappotto che, stavolta, non disse nulla ma si limitò a pensare: "Grrr! Ancora! Gheorghe Iliescu è sempre lo zimbello della compagnia! Ma io, una volta o l'altra..."

Attenti, amici! Guardatevi da coloro che formulano per due volte la stessa minaccia parlando fra i denti. È un segno che la misura è colma e che il temporale sta per scoppiare. Ma l'autoproclamato Genio non se ne seppe accorgere, a dimostrazione del fatto che, in Italia come in Romania, chi si loda s'imbroda.

Chi si accorse delle risate dei quattro fu invece proprio il piccolo Brian, che seppur di lontano vide quei ceffi venirgli incontro come se andassero a colpo sicuro. E, per la prima volta dall'inizio di questo racconto, egli ebbe paura.

"Capperi! Che ci fanno quegli zingari qui all'università? Vuoi vedere che mi hanno trovato?" pensò, sentendo le gelide dita della Morte che gli carezzavano la spina dorsale. "Glom! Dovevo dar retta a zia Alice! Meglio far ritorno da lei immediatamente!" Anch'egli però commise un errore poiché, anziché allontanarsi con nonchalance, voltò le spalle ai cinque e si mise a correre in direzione opposta a quella da cui provenivano loro. Il modo più giusto, insomma, per farsi rincorrere ed azzannare da un cagnaccio che ci ha puntati.

Infatti il tenebroso Nicolae se ne reso conto subito ed esclamò: "Sangue di Giuda! Ci sta scappando! Deve essersi accorto di noi... così imparate a ridere come cretini! Presto, di corsa o lo perderemo, in mezzo a tutta questa ressa!" Ma si guardò bene dal darsi del cretino pure lui, benché tra tutti era quello che aveva riso più forte.

I suoi scagnozzi comunque presero la rincorsa e si misero a tallonare il nostro Brian, che

pure nelle ore di educazione fisica era un asso nella corsa; e questi, senza volerlo, li portava proprio verso il padiglione dove si trovava l'altro obiettivo delle loro macchinazioni!

## VII

"Beh, se questo è il tuo regno, Tarcisio, a me non dispiacerebbe essere uno dei tuoi sudditi, anche se, per uno come me amante della musica d'organo, abituarsi al frastuono di questi macchinari sarebbe piuttosto complicato!

"Lo considererò un complimento", sorrise il nuovo amico di Demetrio al suo indirizzo, dopo averlo udito commentare a caldo in questo modo la sua stamperia, mentre era intento a controllare che la stampatrice più grossa non avesse problemi a riprodurre le innumerevoli copie programmate degli appunti scritti da un docente per il suo corso di macroeconomia. In effetti, il « regno" di Tarcisio consisteva in un ampio seminterrato posto proprio sotto l'edificio che ospitava tra l'altro il dipartimento di scienze storiche, ed acusticamente isolato dal resto dell'università grazie a mezzo metro di polistirolo espanso. Ad esso si accedeva tramite una scaletta che scendeva dal giardino lì accanto, ostruita da una porta blindata a prova di incendio, ma anche da un'altra porta di sicurezza che, per mezzo di una scala privata, saliva direttamente nell'edificio soprastante; quest'ultima porta era sempre chiusa e solo Tarcisio ne possedeva la chiave, onde accedere direttamente ai dipartimenti dove avevano i loro uffici i docenti per i quali lavorava. C'era inoltre un montacarichi di grandi dimensioni, tale da poter ospitare anche un uomo di corporatura robusta, evidentemente utilizzato per portare ai dipartimenti soprastanti i pesanti scatoloni pieni zeppi di libri di appunti nuovi di zecca, visto che presso le segreterie di ogni dipartimento essi erano in vendita a prezzi abbastanza contenuti.

L'ambiente, pur trovandosi in parte sottoterra, era ben illuminato da finestre poste subito sotto il soffitto e protette da spesse grate, oltre che da lampade al neon disposte sulla soletta per illuminare i punti strategici del locale, ed in particolare le macchine che richiedevano maggior attenzione. Lungo i muri erano disposte quattro stampatrici, di cui al momento solo due, la più grossa e la più piccola erano al lavoro; diverse fotocopiatrici che lavoravano perennemente per riprodurre in infinite copie i libri stampati, sui quali avrebbero sudato e si sarebbero rotte la testa legioni intere di studenti; un plotter professionale comandato da un computer modernissimo, in quel momento al lavoro per tracciare una pianta di città probabilmente dedicata alla facoltà di architettura; quella che Demetrio riconobbe facilmente come una vecchia macchina per eliocopie, dalla quale promanava un inconfondibile lezzo di ammoniaca; e persino un vecchissimo esemplare di ciclostile, che sembrava messo là in un angolo solo per poter mostrare, a delle scolaresche recatesi laggiù in visita d'istruzione, tutta la storia della riproduzione su scala industriale dal 1950 al 2000.

In mezzo a tutto quel bailamme di macchinari in perenne e frenetica attività, che ricordò al colto Demetrio la fucina del dio Vulcano posta sotto il monte Etna, e popolata da ciclopi, mostri ed anche robot di bronzo intenti a lavorare a più non posso per il loro immortale capoufficio, era stata posta la scrivania personale di Tarcisio, un mobile davvero di dimensioni notevoli, essendo lunga almeno tre metri, sulla quale era poggiato un computer ultimissimo modello con tanto di stampante laser a colori superprofessionale, a sua volta collegato a tutti i macchinari della stamperia tramite un intrico di cavi che strisciavano sul pavimento, simili all'intrico di serpenti che Dante incontrò sul fondo della settima bolgia nel canto XXIV dell'Inferno: ad ogni passo il nostro eroe, che stava gironzolando all'intorno, affascinato da quel campionario di macchinari industriali, doveva fare attenzione a

non inciamparvi per non finire lungo e disteso sul pavimento di cotto.

La suddetta scrivania era talmente ingombra di carte e cartacce, che Demetrio Markovic si domandò se non si trattasse piuttosto di un grande cestino per la carta straccia a forma di scrittoio; ma il dubbio ebbe fine allorché egli vide l'attivo Tarcisio accostarsi al suo tavolo, scartabellare in mezzo a quel disordine come fa lo spalatore che rimuove la terra con la vanga per scavare un fossato, far volare decine di fogli e foglietti a terra ed infine estrarre una carta spiegazzata da sotto tutto quel bailamme, illuminandosi in volto come fa la donna della parabola evangelica che ha ritrovato la dramma smarrita:

"Eccolo, finalmente! Quando sono intervenuto per salvarti dalle pretese di quei barbagianni, carissimo Demetrio, ero salito al secondo piano dell'edificio sopra le nostre teste per chiedere ad un assistente l'ultima pagina del suo pacco di appunti di storia delle civiltà precolombiane che mancava dal faldone consegnatomi questa mattina; ma lui mi ha risposto in malo modo, che aveva il file sul computer di casa e che, se il foglio mancava, l'avevo perduto io e dovevo sbrigarmi a ritrovarlo, perché il titolare della cattedra esigeva che gli appunti fossero al più presto messi in commercio. Purtroppo, caro Demetrio, il Magnifico Rettore mi ha autorizzato ad estrarre la pistola e a menare le mani solo per difendere i malcapitati come te, e non per punire gli assistenti troppo arroganti che si credono dei nuovi Pirenne solo perché hanno il favore di qualche barone dell'università; e così ho dovuto incassare e tornare quaggiù a cercare l'ultima pagina. Per questo ho agito in maniera tanto rapida e decisa, quando ti ho visto alla mercè di quei bruti: ero già incavolato per mio conto dopo essere stato offeso da uno sbarbatello troppo saccente, ed ho scaricato su di loro tutta la mia rabbia."

"Grazie", gli rispose Demetrio, che si era chinato per raccogliere i fogli lasciati cadere da Tarcisio sul pavimento, "la tua rabbia è capitata proprio a fagiolo. Però ricordati che in futuro dovrai fare meno scale se terrai maggiormente in ordine la tua scrivania, evitando di perdere i pezzi in questo ambaradan. Inoltre, come consiglia sempre mia mamma, « Non esser facile a irritarti nel tuo spirito, perché l'ira alberga in seno agli stolti! »"

Tarcisio Mangiagalli si bloccò e lo osservò con gli occhi sbarrati di un bambino che osserva un illusionista esibirsi in alcuni abili giochi di prestigio, per poi domandare:

"È una citazione dal « Ponte sulla Drina » di Ivo Andric?"

"Oh, no", replicò il giovane con un sorriso, "te l'ho detto che mia mamma è italiana, non slava. Ed è stata catechista ed insegnante di religione per molti anni. Si tratta del libro biblico del Qoèlet, capitolo 7, versetto 9!"

"Touché", sorrise Tarcisio, prendendo i fogli che l'amico gli passava, "Hai ragione, sono un gran disordinato. Dicono che mi ci vorrebbe una donna, ma chi vuoi che trascorra la vita con un tipo disordinato ed irruente come me?" Poi, continuando a cercare di mettere ordine in quella montagna di scartoffie ma cambiando tono ed espressione, aggiunse:

"Certo che ce ne vuole di coraggio, per insegnare catechismo di questi tempi in Croazia. Prima la dittatura atea dei Comunisti, poi quella anticlericale e populista dei Nazionalisti... Tua madre dev'essere una specie di supereroina."

"È quello che le ripeto sempre anch'io, ma si arrabbia moltissimo tutte le volte perché lei dice di aver fatto sempre e solo ciò che la sua coscienza le dettava", replicò lo studente, riordinando secondo la numerazione le pagine di un altro blocco di appunti che si erano confuse tutte in mezzo ai trenta chili di carta che oberavano la scrivania. "Certo però che tu conosci bene la situazione del nostro paese. Di solito gli italiani tendono a sottovalutare il partito che governa attualmente il mio paese, considerandolo al più come una forza politica di centrodestra che governa benevolmente un paese squassato dalle discordie civili e dagli odi interetnici..."

"E tu parli davvero bene la mia lingua, senza traccia di accento, per abitare in un paese dove l'insegnamento dell'italiano nelle scuole è stato proibito per tanti anni", ribatté Tarcisio guardandolo negli occhi. I due rimasero così per alcuni secondi, a scrutarsi in silenzio nell'attesa che l'uno rispondesse alle interrogazioni dell'altro, ma alla fine il primo a cedere fu Tarcisio. Impilando in un angolo del tavolo tutta la corrispondenza ricevuta per distinguerla dal resto, spiegò aggrondato:

"Mio nonno, che portava il mio stesso nome e faceva il mio stesso mestiere, cioè il tipografo, è nato a Pola quando essa ancora faceva parte dell'impero d'Austria-Ungheria, ed apparteneva alla minoranza italiana dell'Istria. Mio padre nacque nella stessa città, che allora faceva parte dell'Italia fascista. Aveva solo sette anni quando i druzi, i maledetti partigiani comunisti di Tito, che il diavolo lo abbia in gloria, occuparono l'Istria con il benestare degli angloamericani, e misero in atto una feroce pulizia etnica per scacciare tutti gli italiani, per poter asserire che quella era una regione slava. Chi non volle andarsene, o non fece in tempo a scappare, finì nelle foibe; e ci finì anche mio nonno Tarcisio. Mia nonna e mio padre, con i suoi fratelli, riuscirono a mettersi in salvo nella zona A del cosiddetto « territorio libero di Trieste », che i druzi erano stati costretti a sgomberare per consegnarlo alle forze di occupazione alleate. Nel frattempo il governo italiano di Alcide de Gasperi era divenuto un prezioso alleato per gli americani contro lo strapotere sovietico, che aveva praticamente spinto i confini del suo impero sino al mar Adriatico, e così nel 1954 Trieste fu riconsegnata all'Italia. La mia famiglia è rimasta qui, a trascinare una vita da esule, ma portando sempre nel cuore la bellissima villetta con vista sull'azzurro mare che aveva dovuto lasciare a qualche maggiorente comunista slavo; ed è in questo clima di nostalgia e di rabbia verso i potenti che hanno permesso la suddetta pulizia etnica, che io sono nato nel 1967. Puoi immaginare con quale animo ho rivissuto, nel decennio appena concluso, tutte le guerre, guerricciole e pulizie etniche che i Serbi hanno messo in atto contro i Croati, i Croati contro i Serbi ed entrambi contro i musulmani di Bosnia, trattati alla stessa stregua di noi italiani nel quarantacinque. Curioso, vero? Alla fine della Seconda Guerra Mondiale c'è stata la pulizia etnica antiitaliana culminata nelle foibe; alla fine della Terza Guerra Mondiale, così come mio padre chiama sempre la Guerra Fredda, che in alcune parti del mondo come Corea, Vietnam ed Afghanistan è stata anche calda, anzi caldissima, è seguita una nuova tragedia, che tentava di modificare di nuovo il garbuglio etnico dei Balcani a favore di questo o di quel raìs locale. Logico che io mi sia tenuto informato su ciò che accadeva di là dalla frontiera: in un certo senso, la follia umana veniva di nuovo a squassare casa mia. Ogni deportato di quell'assurda guerra fratricida avvenuta nel cuore della moderna e civile Europa, mi portava a rivivere la vicenda di mio padre. Ogni uomo caduto sotto i colpi magari di un suo vicino di casa, mi faceva star male fino a morirne, perché io rivivevo la vicenda di mio nonno. La mia vicenda, Demetrio, è anche la loro. Quella guerra è stata anche la mia guerra. Ecco perché sono stato spesso, in qualità di volontario, nei campi profughi della Croazia e della Bosnia, cercando di alleviare la disperazione di tutti coloro che rivivevano la mia stessa parabola familiare. Ed ecco perché io parlo un po' di croato, imparato nei lunghi mesi in cui ho prestato servizio in mezzo a quei poveri sfollati. Senti un po' qui: « **Slijep je kod zdravih ociju, tko citati ne zna...** »"

"È cieco con gli occhi sani, colui che non sa leggere", tradusse immediatamente il buon Demetrio, riscuotendosi dal lungo monologo con il quale Tarcisio lo aveva praticamente ipnotizzato, come fa un predicatore mormone con i suoi adepti. "È un proverbio molto diffuso da noi, visto che l'analfabetismo è ancora piuttosto comune in tante zone rurali del nostro paese, soprattutto a causa delle dissennate politiche scolastiche dei governi passati e dell'attuale. Complimenti davvero, la tua pronuncia è quasi perfetta!"

"Non conosco solo proverbi a memoria: riesco anche a conversare discretamente", riprese Tarcisio, esprimendosi direttamente in croato. "A volte ascolto anche la vostra TV di stato, per tenermi allenato con la lingua."

"Io al contrario ascolto quasi solo la TV italiana via satellite, perché non sopporto la prosopopea politica dei telegiornali di regime", rispose Demetrio con una smorfia, continuando ad esprimersi nello stesso idioma, anche se scandiva bene le parole per facilitare il suo interlocutore. "Comunque, capisco benissimo il dolore che hai provato in questi anni, perchè mio nonno paterno è stato ucciso dai partigiani titini solo perché faceva parte di una congregazione di soccorso ai bisognosi ed aiutava indistintamente tutti i feriti della Seconda Guerra Mondiale, fossero essi tedeschi, italiani o slavi." Tornando quindi all'italiano, raccontò a sua volta per sommi capi le dolorose vicende della propria famiglia che noi conosciamo già, non trascurando il fatto che suo padre era stato costretto a fuggire da Dubrovnik in gioventù, che sua madre era stata perseguitata in tutti i modi perché italiana, e che lui stesso era stato fatto oggetto di feroci scherzi al tempo delle scuole inferiori, solo perché studiava, andava in chiesa ed era per metà straniero.

"Avevo ragione io, abbiamo molte cose in comune nel nostro passato", commentò amaramente Tarcisio quando la storia fu finita, mentre ricaricava l'inchiostro nero di una delle stampatrici in azione. "Purtroppo i mezzosangue rischiano sempre di essere considerati degli stranieri in ogni patria. Comunque non devi preoccuparti più di subire atti di nonnismo dagli italiani che ti sanno croato, dopo averli subiti dai croati che ti sapevano italiano: d'ora in poi veglierò io su di te, caro il mio studioso amico."

"Se è così, andrò ad iscrivermi in segreteria e frequenterò l'anno prossimo qui a Trieste", annuì sorridendo il pisinese, ben lieto di aver trovato un altro angelo custode disposto a vegliare gratuitamente su di lui. "Nel corso di esso, spero che possiamo diventare amici."

"Noi siamo *già* amici", sorrise il factotum dell'università triestina, stringendogli la mano destra ed assestandogli una calorosa pacca sul braccio sinistro. "Se poi è vero che ami molto la musica classica..."

"Vuoi sentirmi suonare su organo la corale « Sei gegrüsset, Jesu gütig » opera BWV 768 di Johann Sebastian Bach?" lo sfidò il nostro eroe, con le mani che gli prudevano come se già stessero per correre sulla tastiera, animate di vita propria. "Oppure la sinfonia numero 40 in sol minore K550 di Wolfgang Amadeus Mozart? Riuscirei a fartela sentire anche su di una pianola per bambini!"

"Allora faremo un duetto: tu al pianoforte, io al violino!"

"Come? Come? Suoni il violino? Hai per caso frequentato il conservatorio?"

"Se lo avessi finito, ora non sarei certo qui in questa stamperia... Solo due anni, poi le difficoltà economiche in cui versava la mia famiglia mi hanno costretto a lasciare tutto e a cercarmi un lavoro. Fortuna che avevo un diploma come perito elettrotecnico ed ho una certa perizia con i computer... Comunque suono ancora abbastanza bene il violino, il violoncello ed il contrabbasso. Ma ho preso anche lezioni di basso da un mio amico che faceva parte di un gruppo. Diceva che ero bravo e che potevo sostituirlo nel complesso, quando lui avesse mollato... ma io sono troppo egoista per suonare in un concerto. Per me la musica è puro piacere, ed i piaceri più alti non amo condividerli con nessuno."

"Però per me faresti un'eccezione, dato che ti sei detto disposto a duettare con me..."

Tarcisio sollevò gli occhi dalla stampatrice della quale stava oliando gli ingranaggi, lo osservò in viso e quindi annuì con un sorriso complice:

"Sì, è vero. Per te farei un'eccezione. Non so perché ma tu mi ispiri fiducia, Demetrio. Sarà perché abbiamo alle spalle un analogo passato turbolento, sarà per il nostro comune destino di esuli in ogni terra, sarà perché provo sempre una simpatia spontanea per coloro

che tutti scartano... Sento che con te potrei andare in capo al mondo, se fosse necessario!"

"Beh, speriamo che non sia necessario, allora", gli strizzò un occhio il ragazzo, chiedendosi però come mai una strana inquietudine lo aveva colto all'udire quelle parole, che peraltro gli sembravano scontate, giacché non vedeva in che modo potesse essere costretto a viaggiare lungamente insieme ad uno sconosciuto che non aveva mai visto prima di quel mezzogiorno. Evidentemente lo stesso irrazionale nervosismo doveva aver attanagliato anche il generoso Tarcisio, perché per scacciarla propose:

"Perché non proviamo subito a duettare? Per restare in tema, conosci l'*Otello* di Verdi?"

Poi, senza attendere la risposta, si mise a cantare a squarciagola:

« **Dio! Mi potevi scagliar tutti i mali**
**della miseria, della vergogna,**
**far de' miei baldi trofei trionfali**
**una maceria, una menzogna...**
**E avrei portato la croce crudel**
**d'angosce e d'onte, / con calma fronte,**
**e rassegnato al volere del Ciel!** »

"Prodigioso!" esclamò Demetrio, avendo riconosciuto in quella dell'amico una voce tenorile perfettamente impostata, che si era esibita in questa famosa aria tratta dall'atto terzo, scena terza del celebre dramma verdiano dedicato al Moro di Venezia, senza neppure bisogno di un accompagnamento musicale. Subito dopo, però anziché profondersi in complimenti di varia natura, riprese egli stesso dal punto dove Tarcisio si era interrotto, esibendo una voce ancora più limpida e cristallina, che sembrava impossibile potesse uscire da un corpo esile e filiforme come il suo:

« **Ma, o pianto, o duol, m'han rapito il miraggio**
**dov'io giulivo l'anima acqueto.**
**Spento è quel sol, quel sorriso, quel raggio**
**che mi fa vivo, che mi fa lieto!**
**Tu alfin, Clemenza, pio genio immortal**
**dal roseo riso, / copri il tuo viso**
**santo con l'orrida larva infernal!** »

"Ragazzo mio, complimenti vivissimi!" esclamò sinceramente ammirato l'addetto alla stamperia, applaudendolo calorosamente. "Per caso in Croazia hai compiuto studi di bel canto, oltre che di letteratura e filosofia?"

"No, no, è una dote naturale che ho coltivato sotto la guida di mia madre, a sua volta discreta mezzosoprano. Ma non ho mai fatto parte neppure del coro della parrocchia."

"Male!" rispose Tarcisio, assestandogli una pacca sulla schiena. "Io ho frequentato un anno di scuola di canto e spesso vado a cantare nel coro della mia parrocchia, anche, se nonostante tutti gli sforzi di quel buon diavolo del mio prete, io sono tutt'altro che un cristiano modello. Ma tu, tu, con una voce così e neanche un cane che ti faccia esibire nella sua cuccia, credi a me, sei proprio sprecato! Sai che potresti far fortuna nei teatri d'opera?"

"C'è già la mia migliore amica che fa la cantante lirica", si schermì Demetrio, divenuto rosso come un pomodoro per l'emozione di essersi sentito lodare così da uno che, a differenza sua, la musica e il canto li aveva studiati a scuola. Quest'ultimo tuttavia ebbe un'intuizione destinata a rivelarsi profetica:

"Allora sai cosa dovremmo fare? Io, te e la tua amica dovremmo mettere su un comples-

so. Ma non un complesso rap o heavy metal o, peggio, di rock satanico come quelli che oggi vanno per la maggiore: un gruppo di gente che canta pezzi lirici, magari scritti ex novo. Tu al pianoforte, io al violino... La tua amica suona qualche strumento?"

"Oh, sì: suona il clarinetto ed ha sempre sognato di saper suonare il sax", rispose il nostro eroe, vedendosi passare davanti agli occhi la stupenda immagine del viso da sogno di Anita, rappresentato con gli occhioni verdi grandissimi come la protagonista di un cartone animato giapponese. Subito dopo però divenne egli stesso profeta, poiché si riscosse dal suo sogno d'amore e aggiunse:

"Sì, ma per mettere su un simile complesso ci vorrebbe un mecenate che ci aiuti e ci lanci. E poi, non sono sicuro che sfonderemmo tra i giovani cantando la gelosia di Otello per Desdemona o l'odio di Rigoletto contro il duca di Mantova!"

"Beh, potremmo sempre scrivere delle canzoni nuove, da cantare con voce impostata, proprio come fa il grande Bocelli", rispose Tarcisio Mangiagalli con aria pensosa. Subito dopo però si riscosse, alzò le spalle e tornò a controllare che il plotter funzionasse a dovere:

"Ma è inutile costruire castelli in aria, caro Demetrio: io sono solo il galoppino dell'università di Trieste, per quanto stimato ed apprezzato da più di un luminare, e tu sei solo un anonimo studente di storia, per quanto così avanti con gli esami da pensare di iscriverti a due facoltà contemporaneamente. Io mi limito ad intonare questi pezzi lirici per sentirmi meno solo in questo mio scantinato, fidando sull'imbottitura delle pareti per non essere udito da nessuno, e tu addirittura lo fai solo tra le pareti di casa tua. Per di più, quando vogliamo mostrare la nostra reciproca bravura, che facciamo? Ci mettiamo ad intonare un canto così triste e sconfortato, che non può non esserci stato ispirato dai discorsi che facevamo poco fa intorno alle tragedie delle guerre che hanno funestato le nostre terre natali. Oh, Dio, Dio, se ci sei davvero, perché hai trapiantato nell'uomo il gene della cattiveria? Perché hai lasciato che quella sgualdrina d'una Eva mangiasse il frutto proibito, e che quella sgualdrina ancor peggiore di Pandora aprisse il vaso che conteneva tutti i mali, permettendo loro di infuriare sulla terra e di infettare il genere umano?"

Demetrio fu colpito tanto dall'amarezza con cui queste parole erano state pronunciate, tanto dai riferimenti in essa contenuti, che travalicavano le normali conoscenze di un diplomato all'Istituto Tecnico. Tuttavia, per confortare il proprio nuovo amico, che si era rimesso a cercare nel lavoro una consolazione alle proprie angosce esistenziali, non trovò niente di meglio che dirgli:

"Er... Per rispondere a queste tue domande occorrerebbe avere a portata di mano il magico cronovisore di padre Ernetti!"

"Se esiste", precisò a sorpresa Tarcisio, sollevando di nuovo lo sguardo e fissando lo studente come se stesse scrutando le sue reazioni. "Ricordo infatti di avere visto su una copia del « Giornale dei Misteri » che dovrei avere conservato da qualche parte nel mio appartamento, una riproduzione della foto che, secondo padre Ernetti, rappresenterebbe il volto di Cristo agonizzante in croce, fotografato grazie alla sua prodigiosa macchina. L'autore dell'articolo faceva notare, proponendo un'altra foto identica a confronto, che essa rappresentava in realtà un crocifisso di legno esistente in una chiesa italiana, fotografato da una precisa angolazione. Scusami, sai, ma io su queste cose sono sempre stato un po' scettico!"

"Anch'io", commentò il ragazzo, strabiliato, per poi aggiungere subito:

"Ora sono io che devo fare i complimenti a te. Tu sei la prima persona che incontro, che dimostra di sapere che cos'è il cronovisore quando glielo nomino a bruciapelo!"

"Il fatto, caro il mio Demetrio, è che io leggo un po' troppo", replicò l'altro con un sorriso, ripulendosi le mani dall'olio con cui aveva appena lubrificato gli ingranaggi di una delle stampatrici non in funzione. "E i misteri mi hanno sempre appassionato, anche se per lo

più non ci credo, almeno non più di quanto possa credere a Babbo Natale. E comunque, il fatto di essere solo un modesto oliatore di stampatrici e riparatore di computer non equivale per forza al fatto di essere un ignorante. Ho un po' di tempo libero, qui sotto, quando non devo correre a sistemare qualche sistema operativo imballato e mentre tutte le mie macchine funzionano all'unisono come violini di un'orchestra, diffondendo una sinfonia che a te potrà sembrare dissonante ma della quale io ho imparato a cogliere l'intima armonia metallica; ebbene, io lo impiego leggendo, sia libri e giornali che pagine Internet. Tu non hai idea di quanta roba interessante si trova in rete: ci ho scoperto persino l'*Orlando Furioso* tradotto in coreano! Ecco perché, come ti ho citato poco fa nella tua lingua, è cieco con gli occhi sani colui che non sa leggere!"

"Mai citazione fu più azzeccata", annuì Demetrio con sincera ammirazione, lieto di aver trovato un amico disposto ad accettarlo come tale e a condividere i suoi gusti, proprio nell'ultimo posto in cui si sarebbe aspettato di trovarlo. "Senti, ora devo andare perché ho vari affari da sbrigare, ma se tornassi a trovarti tu mi scacceresti?"

"Dovresti essere un druzo perché ti scacci in malo modo", replicò il buon Tarcisio allungando una mano verso l'alto e ponendogliela sulla spalla. "Oppure, dovresti metterti anche tu a commettere atti di nonnismo contro le matricole."

"Non ho mai avuto simpatie per i terroristi cetnici", riprese il nostro giovane eroe, "ed io ho sempre impostato la mia vita sul consiglio evangelico: « **Fai agli altri quello che tu vorresti fosse fatto a te** ». Ho subito così tante angherie, da ragazzo, che non potrei provare a commetterne una nemmeno per vendicarmi contro i miei tormentatori di allora!"

"Quand'è così, figliuolo, la mia porta è sempre aperta per te. Questi sono il mio numero di cellulare e il mio indirizzo mail", e, così dicendo, gli allungò un biglietto da visita preso da un cassetto della sua ciclopica scrivania; "avvisami prima di venire, e ti porterò in una pizzeria di mia conoscenza dove si mangia una pizza migliore che a Napoli!"

"D'accordo", assentì giovialmente Demetrio, avviandosi verso la porta che dava sui giardini. "Ah, prima che mi dimentichi, auguri, anche se in ritardo!"

"E per che cosa?" domandò Mr. Mangiagalli, divenuto improvvisamente perplesso.

"Per la tua festa, ricorsa mercoledì scorso." Di fronte alla crescente confusione del suo nuovo amico triestino, si decise alfine a spiegare l'enigma:

"Mercoledì scorso era l'8 marzo che, oltre ad essere la laicissima festa della donna, è anche la ricorrenza liturgica di San Giovanni di Dio. Io sono iscritto ad una newsletter che ogni giorno mi ragguaglia sulle letture della Messa, sul santo di cui ricorre il ricordo e sulla categoria del quale esso è eventualmente patrono. Ebbene, ricordo benissimo di aver letto in quella newsletter che il mistico Giovanni di Dio è tra l'altro protettore proprio degli stampatori, insieme a san Giovanni l'Evangelista e a Sant'Agostino!"

"Cavoli, non lo sapevo", ammise il factotum, tornando a sorridere amabilmente. "Stavolta mi hai preso in castagna! Ma a mia discolpa adduco il fatto che la mia reverenza a Santa Madre Chiesa non si spinge fino al punto di appassionarmi a tal punto del calendario liturgico." Come se volesse concludere sempre ogni discussione con un motto di spirito, aggiunse tuttavia: "Chissà se quella newsletter ti informerà anche di quando ricorre la memoria del santo patrono dei geniacci con una memoria di ferro! In quel caso sarò io che verrò a fare gli auguri a te, cervellone."

Demetrio Markovic si fece rosso, come sempre quando lo si lodava, e si preparò a svignarsela, pensando: "Ecco mi sono già fatto conoscere anche qui a Trieste!", come se egli si fosse fatto conoscere in qualità di ubriacone, di bestemmiatore o di molestatore di fanciulle, e non in virtù della sua memoria eccelsa, della sua sterminata cultura e della sua sensibilità davvero senza pari. Ma non fece in tempo a battere in ritirata, perché con sua somma

sorpresa e con non minore raccapriccio vide lo spazio della porta ostruito da un marcantonio con la faccia da zingaro che gli puntava contro una pistola automatica e gli domandava aspramente in un croato dalla forte inflessione ungherese: "DOV'È?"

## VIII

Voi tutti vi chiederete: ma cosa diamine era successo? Forse i bulli che prima avevano minacciato di ridurlo a mal partito se non avesse versato loro una sostanziosa tangente erano tornati per vendicarsi di lui e di Tarcisio, stavolta passando direttamente alle maniere forti, anzi fortissime? No, no, cari lettori, siete fuori strada. Per farvi capire meglio il motivo di quella terza aggressione subita dal nostro mite protagonista nel giro di ventiquattr'ore, bisogna che facciamo un piccolo passo indietro e ci spostiamo ad alcune centinaia di metri da lì.

Abbiamo infatti lasciato la mascolina Alice mentre era intenta a preparare la valigetta di sicurezza, chiusa con tanto di combinazione a cinque cifre, la quale doveva contenere i campioni di virus e di vaccini da portare all'Opera San Raffaele di Milano. Dopo aver terminato tale preparazione, tuttavia, anziché infilare subito la porta ella si attardò un momento davanti ad uno specchio appeso alla parete, a sistemarsi con cura le forcine che le tenevano a posto i bellissimi capelli. Non era il tipo da imbellettarsi pesantemente ogni volta che metteva piede fuori di casa, fosse anche solo per andare a comprare il giornale all'edicola all'angolo, né da passare ore e ore davanti alle vetrine del centro che esponevano gli ultimi modelli di Pierre Cardin e di Valentino; tuttavia, alla cura dei suoi capelli aveva sempre dedicato una cura particolare, rivelando di essere una vera donna e non un cervello da maschio trapiantato in un corpo femminile, ed altresì dimostrando la fondatezza della boutade di Oscar Wilde: "**Posso fare a meno di tutto, fuorché del superfluo!**"

Sfortunatamente quest'operazione, che allungò necessariamente i tempi necessari alla preparazione del viaggio in autostrada sino al capoluogo lombardo, dove ella fino ad allora era stata una sola volta in vita sua, le impedì di accorgersi subito della sparizione di Brian, il quale, annoiatosi per la lunga attesa in quella grigia saletta d'aspetto, aveva avuto la cattiva idea di uscire dalla facoltà e di esporsi agli sguardi rapaci di coloro che stavano setacciando l'università alla sua ricerca, simili ad aquile che volano sulla prateria cercando di scorgere un agnellino indifeso. Quando ebbe terminato di risistemarsi e si fu rimirata con profondo autocompiacimento nello specchio, Alice prese la valigia e la sua borsetta, tornò nel corridoio principale e chiamò:

"Vieni, Brian, ti porterò in un posto tranquillo dove non avrai nulla da temere!"

Siccome però le risposero solo gli sbaciucchiamenti provenienti dal televisore che continuava a sfornare telenovelas a ciclo continuo, la slovena cominciò ad insospettirsi ed entrò nella sala d'aspetto. Potete immaginare quale furia la assalì allorché si rese conto che il pestifero Brian le aveva disubbidito per l'ennesima volta.

"Grrr!" Ma dov'è andato a cacciarsi quel concentrato di cretineria allo stato puro? Quello è il tipo che, se lo conduci allo zoo e non gli presti attenzione, apre la gabbia di leoni e ci si infila dentro per vederli più da vicino! Avrei dovuto legarcelo, a quella sedia!"

Dopo aver digrignato questi improperi, abbandonò la sua facoltà ed uscì nei giardinetti che la circondavano, sempre con la preziosa valigetta nella mano sinistra, e si guardò in giro con l'ansia di un'innamorata che non vede giungere il suo innamorato nonostante l'ora dell'appuntamento sia già passata da un pezzo. "Ma dove sarà andato a cacciarsi quello scriteriato?" pensò ad alta voce, non cessando di roteare la testa a destra e a sinistra come

una sentinella timorosa di attacchi da parte del nemico. Stava appunto frugando nella mente per stabilire un piano d'azione, quando proprio l'oggetto dei suoi desideri gli corse incontro alla velocità del fulmine, sgusciando fuori da dietro un cespuglio di rododendro.

"Zia, zia, sono qui, mi sono alle costole!" esclamò uno spaventatissimo Brian, fino ad allora abituato solo a fare il bulletto con i suoi compagni e compagne.

"Chi ti sono alle costole?" si informò Alice, che però conosceva già la risposta dentro di sé. Infatti Brian non fece in tempo ad indicare un punto alle sue spalle, che subito tre uomini apparvero da dietro un gruppo di abeti e si diressero di corsa verso di loro.

"Loro", mugolò il bimbo, ma non aveva ancora finito di pronunciare quella parola, che già la zia gli aveva afferrato un polso e lo trascinava con sé nella direzione opposta. Si accorse subito che uno dei tre stava tagliandole la strada per rientrare nel dipartimento di medicina generale, e così scartò rapidamente verso destra, con Brian in una mano, la valigia nell'altra e la borsetta a tracolla, ed attraversò di corsa una zona coltivata a prato, dove era completamente allo scoperto e dunque era più difficile per lei subire un'aggressione senza che qualcuno accorresse in suo aiuto. E la mossa funzionò, se non altro perché i suoi inseguitori furono costretti a rallentare per non dare troppo nell'occhio: un inseguimento all'americana infatti non era certo cosa da vedersi tutti i giorni, all'università della città di San Giusto.

"Maledizione delle maledizioni! Come avranno fatto a trovarci?" si chiese Alice ansimando, anche se per una persona atletica e robusta come lei una corsa di quel genere era tutt'altro che insopportabile, a differenza dei furfanti che la tallonavano, i quali cominciavano a non avere più fiato in corpo. "Bah, non ha importanza: quello che conta ora è salvare la pellaccia. L'unica cosa da fare è raggiungere un altro dipartimento, uno qualsiasi, e nascondersi nei sotterranei. Sono un vero dedalo ed uno potrebbe giocarci a nascondino per ore ed ore, senza mai venire individuato."

"Zia, io non ce la faccio più", boccheggiò Brian, che correndo si tirava dietro anche il peso del suo zaino scolastico. Alice però troncò nettamente le sue rimostranze:

"Così impari a fare poco movimento e a mangiare troppe merendine! Se riusciamo a salvare la buccia, butta via quelle tue collezioni filateliche e fatti l'hobby della corsa campestre. Vedrai se la prossima volta non riesci a starmi dietro!"

"Sì, ma per *questa* volta io rischio di schiattare prima ancora che i nostri nemici ci sparino", ansò il bimbetto come un pesce che boccheggia dopo essere stato pescato e buttato sul molo. Alice si rese conto allora che anche lei stava per finire la benzina e, voltatasi all'indietro per un secondo, si avvide che almeno due dei loro inseguitori erano ancora sulle loro tracce, benché abbastanza distanziati. Allora scartò di botto verso l'edificio più vicino ed entrò da un ampio portone dopo aver salito una breve scalinata di pietra, sempre con i suoi due « tesori » al seguito. Indovinate un po' in che dipartimento ella si ritrovò ad essersi rifugiata: naturalmente, quello di storia.

In realtà la nostra eroica Alice, che pure si vantava di essere stata arruolata tra le file della più potente polizia segreta del mondo per le sue indubbie doti di astuzia, oltre che per la sua gagliardia fisica, a quel punto commise un madornale errore; e lo commise proprio sopravvalutando sé stessa, cioè compiendo l'ultima azione che un buon seguace di Morimondo Sanguinoso dovrebbe commettere. Infatti, una volta oltrepassata la porta a vetri che dava sul corridoio del sottodipartimento di storia dell'economia, non si rivolse subito al segretario che sonnecchiava dietro lo sportello a vetri del dipartimento dove ci si iscriveva agli esami, si compravano gli appunti e si prendeva appuntamento con i professori, e dove certamente c'era una linea telefonica collegata con l'esterno, attraverso la quale avvisare la polizia se non addirittura gli emissari della « Spada Spezzata ».

Ed invece no: confidando solo nelle proprie forze, sia cerebrali che muscolari, ella preferì tirare diritto, attraverso il corridoio che a quell'ora era pressoché vuoto, ed arrivare fino in fondo ad esso, accorgendosi però che la sua estremità era ostruita da una porta sbarrata.

"Accidenti? E adesso?" mormorò Brian, con i polmoni in fiamme per lo sforzo sostenuto. Ma la zia non fece in tempo a rispondergli, poiché notò agitazione dietro la porta a vetri e, afferratolo per un braccio, lo trascinò dentro un'auletta da una cinquantina di posti, giusto un attimo prima che Nicolae e László facessero il loro ingresso nel corridoio, anch'essi ansimando come mantici da officina.

"Accidenti, che razza di corsa ci hanno fatto fare! Ma ora non ci scappano più", si consolò il cosiddetto Genio di Timisoara, tenendo la mano sulla pistola che portava infilata nella cintura. Inutile dire che nemmeno a quelle parole il guardiano del corridoio si destò, e continuò a pisolare bel bello così come l'asino bigio di Carducci continuò tranquillo a masticare il suo cardo senza curarsi del poeta.

"E adesso che facciamo?" domandò sottovoce uno spaurito Brian. Quelli guarderanno dentro tutte le aule e ci troveranno con la stessa facilità con la quale io mi procuravo i miei francobolli dalle cassette altrui!"

"Che possiate andare in malora, tu ed i tuoi francobolli!" gli sussurrò Alice con uno sguardo che non ammetteva repliche di sorta; non diversamente Zeus dovette osservare il mostruoso Tifone, preparandosi a fulminarlo. Brian, rendendosi conto di essere in torto, desiderò di farsi piccino piccino e di sparire tra i granelli di polvere del pavimento, così da sfuggire tanto a sua zia che bramava sculacciarlo, quanto a coloro che speravano di fargli la festa. E gliel'avrebbero fatta, se Alice non avesse deposto su un vicino banco borsetta e valigetta, ben in vista per chi entrava, e non avesse afferrato suo nipote schiacciandolo nell'angusto spazio tra il muro e la porta spalancata, nascondendosi subito anche lei là dietro. Naturalmente, come Brian aveva previsto, l'ungherese non tardò a mettere la testa dentro quell'aula e a proclamare:

"Ehi, capo, l'ho trovata! Qui c'è la sua borsa, e lei non può es..."

Non può essere lontana, avrebbe forse voluto dire; ma gli fu impossibile completare il suo pensiero, giacché Alice spinse con tutte le forze la porta metallica, che andò inevitabilmente a sbattere contro il muso di lui, con tale violenza da lasciare probabilmente l'impronta in negativo del viso di lui nel duro metallo.

Subito Nicolae accorse in suo aiuto ma, non appena entrò nell'aula con la pistola spianata, sentì una specie di maglio d'acciaio abbattersi sul suo braccio destro, il che lo costrinse a lasciar cadere l'arma sul pavimento. Ma quel maglio era solo il pugno di Alice Vodnik, la quale, dopo aver disarmato il suo avversario, gli assestò una robusta pedata sul mento, con una mossa da vera esperta di arti marziali. Lo sfregiato incassò il colpo ma era abbastanza robusto da riprendersi rapidamente da esso; e così tentò subito di mettere le mani addosso a quella femmina impertinente, con l'intenzione di torcerle il collo come ad un tacchino. Fu perciò con vera sorpresa che, dopo aver abbrancato soltanto l'aria, si sentì assestare due robusti colpi di judo tra capo e collo, e successivamente scaraventare verso il muro, contro il quale atterrò con l'osso parietale. Dopo una botta del genere non vi stupirete se vi dirò che si vide circondato da tanti uccellini che facevano « Cip cip » come nei migliori fumetti umoristici americani.

"Yuuu! Sei forte, zia Aly!" trillò il ragazzetto, vedendo i suoi due aggressori ridotti davvero a mal partito, ma la nerboruta fanciulla non gli fece nemmeno caso e, ripresa la sua valigetta che riteneva più preziosa di quella nucleare che il presidente degli USA porta sempre con sé, tornò nel corridoio, solo per accorgersi che il custode non aveva mai cessato di ronfare nonostante tutto quel fracasso, e che altri due uomini stavano per superare la

porta a vetri. "Dagli addosso, zia!" frinì subito l'incosciente Brian, ma Alice non gli rispose altro che con un secco: "Sì, per essere impallinata come un fagiano! Quelli sono armati e non hanno scrupoli di sorta!"

Mentre però cercava disperatamente una via d'uscita, l'occhio le cadde sul montacarichi che, per un caso fortunato, se mai si può dire che la fortuna abbia un qualche peso nei giochi della nostra vita, si trovava proprio su quel piano, perché proprio lì un tipografo di nostra conoscenza aveva issato le ultime copie stampate degli appunti tratti dal corso di un apprezzato esercitatore. "Ecco la soluzione!" gioì, sollevando praticamente Brian dal suolo e gettandolo nell'ampio montacarichi dopo averne sollevato la saracinesca. Uno dei due nuovi venuti, che poi corrispondeva al sinistro Janko, non appena intuì le sue intenzioni le sparò contro tre colpi con la sua pistola munita di silenziatore, ma la ragazza fu lesta come un gatto ad infilarsi a sua volta nel montacarichi e a premere il pulsante di discesa sporgendo una mano fuori di esso. Naturalmente non ebbe il tempo di abbassare la saracinesca, ma l'ascensore si mise ugualmente in moto verso il basso, sottraendo i due fuggiaschi ai proiettili dei suoi aggressori.

"Porca [censura]!" bestemmiò il serbo, assestando un pugno sul muro appena arrivò davanti all'elevatore e si accorse che esso aveva già condotto fuori dalla sua portata le sue preziose prede. "Ehi tu, soldo di cacio, corri giù subito ai piani inferiori e vedi di intercettarli", intimò al suo compare, che poi era un sempre più scornato Gheorge. Questi però gli rispose per le rime:

"Mi dispiace, ma non sei il capo, per darmi ordini. E poi nel seminterrato immediatamente qui sotto è già corso János. Io avevo immaginato che costei, essendo assai più pratica di noi di questi labirintici edifici, avesse intenzione di rifugiarsi nei sotterranei, che magari sono tutti collegati tra di loro; e così ho detto al nostro compare di provare a precederci là sotto. Allora, chi è il più forte tra noi, il ciclope che sa sparare solo pallottole a vuoto o il tappo che sa far girare le rotelle del cervello?"

"Ringrazia il cielo che ho altro per la testa, ora, altrimenti ti farei inghiottire a calci tutti i denti", ringhiò il malvagio Janko, che tutto avrebbe sopportato di sentirsi dire sul proprio conto, fuorché la verità, e partì di gran carriera per cercare una scala e scendere lui pure al piano inferiore, seguito da Gheorghe che masticava sempre più amaro e meditava la vendetta nel proprio cuore. E, siccome la andava meditando da tanto tempo, il serbo ed i suoi compari avrebbero fatto bene a tenere alta la guardia, giacché nessuno è più pericoloso di chi rimugina per parecchio tempo un'idea nefasta, tenendola fissa davanti agli occhi come un filatterio appeso sulla fronte di un pio ebreo, e va perfezionando ogni giorno di più la sua vendetta, attendendo solo il momento opportuno per scatenarla come Giove Pluvio faceva con le sue micidiali saette.

È inutile che vi dica che il Rom apparso sulla porta della stamperia di Tarcisio nell'ultimo scorcio del capitolo precedente era proprio János, il quale, avendo più buon senso e maggior dedizione al dovere del guercio Janko, aveva accettato senza discutere la proposta del « nanerottolo » (questo l'epiteto meno offensivo riservato a Gheorghe) ed aveva fatto irruzione nel seminterrato pistola alla mano. Naturalmente Demetrio fu assolutamente paralizzato dal terrore alla vista di quell'arma puntata contro di lui quasi a bruciapelo, ma Tarcisio al contrario reagì con prontezza, dimostrando di essere la persona giusta per espletare l'incarico affidatogli dal Rettore in persona. Estratta infatti la pistola dalla tasca con la rapidità di un aspide che sbuca fuori da sotto un cumulo di massi, la puntò contro la testa del suo avversario tenendola con entrambe le braccia tese ed intimò nel suo perfetto croato, divenuto improvvisamente provvidenziale: "Buttala! Se spari forse mi uccidi, ma il mio dito si contrae automaticamente sul grilletto e muori anche tu"

János riconobbe la sensatezza di quell'affermazione, ma un duro come lui non era tipo da arrendersi così al primo poliziotto improvvisato. Infatti allungò un braccio, afferrò l'esile corpo di Demetrio schiacciandolo contro il proprio e gli puntò la pistola contro il cuore, dato che alla sua tempia non arrivava. "Ora sono io in vantaggio", replicò con il suo spigoloso accento magiaro. "Butta tu la pistola o il tuo amico muore."

In quel momento Demetrio sarebbe apparso agli occhi di chiunque come l'esatto contrario di un supereroe o di un impavido agente segreto stile James Bond, poiché l'aggressione letteralmente inaspettata aveva letteralmente svuotato ogni sua velleità di ribellione, e solo la sua mente gemina continuava a girare a mille, in questo caso snocciolando decine di preghiere al minuto per la salvezza della sua anima, perché si sentiva già bell'e che spacciato. Ma anche Tarcisio aveva intuito che, assai probabilmente, il suo nuovo amico sarebbe morto anche se avesse abbassato l'arma, perché conosceva per esperienza i tipi come quello che era improvvisamente comparso nella sua stamperia, e sapeva che erano assai più pericolosi dei balordi messi in fuga poco prima al piano superiore. Preferì perciò mantenere la situazione di stallo e non muoversi neppure di un millimetro, venendo ad assomigliare ad un robottone giapponese che affronta un altro mostro metallico a suon di raggi da fantascienza, ma in modo tale che i rispettivi raggi si neutralizzino a vicenda a metà strada. Naturalmente quella situazione non sarebbe potuta durare a lungo senza degenerare rapidamente, e ovviamente ad andarci di mezzo sarebbe stato proprio lo studente di Pisino d'Istria, se proprio in quel momento la saracinesca del montacarichi non si fosse aperta, e da essa non fossero sbucati una donna ed un bambino, che evidentemente avevano sfruttato quell'inusuale via di fuga per scendere nella stamperia seminterrata.

"Ehi, guarda, zia Aly: quei maledetti ci hanno preceduto e sono già qui!" esclamò atterrito il ragazzetto, prima ancora di uscire da quell'ascensore solitamente non adibito al trasporto di persone. Subito János si distrasse dalla battaglia psicologica con il factotum dell'università e, allontanata la canna della pistola dal petto di Demetrio Markovic, la puntò con un gesto automatico contro le sue due prede principali esclamando con occhi ferini:

"Eccovi! Ma oramai non mi scappate più, dovessi essere azzannato da una tigre!"

A quel punto però il buon Demetrio si ricordò di essere un agente di Morimondo Sanguinoso, non una pavida donnicciola, raccolse tutto il suo coraggio in un punto e, afferrata la manaccia che impugnava la pistola, se la portò fino all'altezza della bocca ed affondò in essa i denti, come se si trattasse una mela matura. Dovete sapere che il buon Demetrio, oltre a tutti gli altri suoi acciacchi, aveva avuto anche i denti devastati da una piorrea che gli aveva distrutto quasi per intero l'arcata inferiore; ma, dopo l'eredità inaspettatamente ricevuta anche grazie all'intervento della « Spada Spezzata », aveva potuto recarsi a Verona dove un dentista specializzato gli aveva ricoperto tutti i denti rovinati con capsule in titanio e smalto dello stesso colore dei suoi denti naturali. Potete perciò figurarvi cosa significò, per il malvivente ungherese, sentire una vera e propria lama di titanio infilarglisi nell'articolazione del metacarpo del dito indice destro. Subito egli lanciò un urlo come se lo avessero pugnalato, lasciando cadere a terra la pistola, ed a quel punto l'addetto alla stamperia non mancò di cogliere l'occasione e si slanciò verso di lui, assestandogli in piena faccia un cazzotto tale, da farlo volare praticamente al di fuori della porta del suo "regno".

"Bravissimo! Applaudì Brian, saltando fuori agilmente dall'elevatore e cominciando a battere le mani all'insegna del novello Primo Carnera. "Ben gli sta, a quello zingaraccio puzzolente troppo appassionato di armi per i miei gusti!"

"Non è il caso di mettersi a fare i razzisti proprio ora", replicò a sorpresa il buon Demetrio, che non era certo nuovo a difendere i propri stessi nemici mortali, anche se i tre che lo udirono erano ben lungi dall'immaginarlo. "Piuttosto, quando quel pistolero ci ha doman-

dato astiosamente « DOV'È? », era ad uno di voi due che si riferiva, vero?"

"Purtroppo temo proprio di sì", annuì Alice, saltando fuori a sua volta dal montacarichi e provvedendo subito a mettere in salvo la sua preziosa valigetta. "Svelti, dobbiamo chiamare la polizia, perché quello non era da solo, e presto ci saranno addosso!"

"Ci saranno addosso CHI?" insistette Demetrio, che ricordava di avere già visto quella faccia e di aver sentito quella voce, anche se al momento non gli tornava in mente in quale occasione, soprattutto a causa della tensione e della paura.

"Quelli che vogliono questo!" esclamò la ragazza, tirando fuori il quadratino metallico dalla tasca della camicia ed esibendolo davanti agli occhi di Tarcisio e di Demetrio. Il primo tuttavia, senza prestare troppa attenzione a quell'affare che peraltro Alice, agitatissima, gli impediva di osservare bene continuando a gesticolare come una forsennata, si limitò a sghignazzare con atteggiamento strafottente e tipicamente maschilista:

"Cosa? Uah, uah! Quell'ossesso ci avrebbe puntato la pistola addosso solo per strapparle quella specie di bottone? Non so cosa abbia bevuto, signora mia, però, qualunque cosa sia, la voglio anch'io!"

"Razza di cafone!" esplose un'adiratissima Alice, scoprendo le zanne e trattenendosi a stento dall'appioppargli un colpo di karaté in mezzo allo stomaco. "Vieni via, Brian, cercheremo aiuto altrove. Preferisco cadere sotto i colpi di chissà quale mafioso zingaro che essere presa in giro dal primo mentecatto che mi ride in faccia!"

"Ehi! Questo mentecatto, fino a prova contraria, vi ha salvato la vita!" protestò immediatamente un accigliato Tarcisio, il quale non aveva affatto gradito gli epiteti che gli erano stati cuciti addosso. Demetrio invece fece l'atto di trattenere la ragazza che stava effettivamente imboccando la porta, seguita dall'inseparabile Brian, ma non ci fu bisogno di parole per convincerla a trattenersi laggiù, poiché prima che ella potesse raggiungere l'uscio, da esso spuntarono nuovamente due pistole, puntate senza troppi complimenti su di loro.

Erano ovviamente Janko e Gheorghe, che si erano informati circa la presenza della stamperia universitaria nel seminterrato dell'edificio, e si erano precipitati laggiù con la foga di due cani da caccia che braccano una famiglia di caprioli.

"Fermi tutti!" urlò il serbo con la creanza di un folle che entra in chiesa in sella ad una rombante moto da cross. "Consegnateci l'M-13, se volete vivere ancora cinque minuti!"

"L'M-13? E cosa sarebbe, un nuovo prototipo di aereo con schermatura antiradar?" ribatté subito Mr. Mangiagalli, ritornando all'idioma croato. "Mi dispiace per voi, ma ben difficilmente lo trovereste qui dentro, in quel caso. Questa è una stamperia, non un hangar!"

"Fai meno lo spiritoso, tu!" rispose freddamente Gheorghe, indirizzando la pistola su di lui. "E metti giù quell'arma, se non vuoi che te la faccia ingoiare!"

"Certo che ne hai compressa, di inutile cattiveria, dentro quel tuo corpo da lillipuziano", ribatté coraggiosamente Tarcisio, mettendo a terra la pistola davanti a lui. Il rumeno digrignò i denti come un cane rabbioso e gnaulò:

"Grrr! Hai sbagliato ad ironizzare sulla mia statura, prestatore d'opera: ti taglierò in due tronconi entrambi più bassi del sottoscritto, per questo! Ma prima l'M-13."

"Sì, fuori immediatamente quello che ci avete rubato!" strillò con non minore veemenza il suo compare. Mentre Demetrio e Tarcisio si domandavano il significato di quelle parole, affatto inattese, a sorpresa Alice, appoggiò a terra la pericolosa valigetta dalla quale non si staccava mai, alzò le mani fino all'altezza della testa, se ne passò una su una tempia e poi parve arrendersi senza condizioni:

"OK, OK, ve lo ridò, ma non fate del male a questi signori che non c'entrano niente. Ecco qui il vostro tanto desiderato tesoro!"

Brian, che non stava capendo una parola perché era l'unico a non sapere altro che qual-

che bestemmia in croato, indovinò tuttavia il senso di queste ultime parole dal tono con il quale erano state pronunciate, e trovò davvero strano che una come sua zia cedesse le armi così in fretta; ma dovette presto ricredersi. Infatti, con un perentorio "Toh!", ella lanciò qualcosa in direzione di Janko, il quale, credendo si trattasse dell'oggetto dei suoi desideri, si affrettò ad afferrarlo al volo, stridendo come una civetta:

"Ma cosa fai, razza di cretina? È un oggetto delicato e... aaaaargh!"

Quest'ultimo urlo di dolore era dovuto al fatto che, come Gheorghe, Demetrio e gli altri due italiani si accorsero immediatamente, la diabolica Alice non aveva affatto gettato al proprio nemico l'oggetto misterioso trovato da Brian sotto un francobollo, bensì una delle forcine con le quali poco prima si era sistemata i bei capelli, la quale portava ad un'estremità un fiorellino di plastica rossa e blu, grosso all'incirca come l'oggetto dei desideri di quella banda di masnadieri. Afferrandola al volo, il serbo non aveva potuto evitare di trafiggersi il palmo della mano con un'estremità della forcina metallica, esperienza che io sconsiglio a tutti di ripetere, a meno che non vogliate vedere tutte le stelle del firmamento meglio del telescopio spaziale Hubble.

Inutile dire che l'atletica Alice ne approfittò subito, attaccando Janko con una mossa di jujitsu che lo mise rapidamente al tappeto, schiacciato sotto il suo corpo muscoloso. In effetti durante quell'operazione Gheorghe avrebbe potuto benissimo spararle a bruciapelo, ma fu trattenuto da un'indecisione fatale. Forse si era ricordato degli epiteti ingiuriosi scagliatigli contro poco prima dal malvivente serbo? O non ebbe il coraggio di sparare a bruciapelo ad una donna, per quanto tanto manesca ed intraprendente, in quanto sapeva riconoscere il valore anche nei suoi avversari? Certo è che Tarcisio fece in tempo ad afferrargli la mano che impugnava l'arma, allontanarla da lei e poi metterlo al tappeto con un poderosi gancio destro a sventola che non fece prigionieri.

"Molte grazie", brontolò la slovena, alzandosi, lasciando il proprio avversario a terra e tornando all'italiano. "Lei è un cafone che sa usare bene le mani."

"E lei è una che sa usare benissimo le mani, anche se si ostina a fare la cafona", replicò per le rime il buon Tarcisio, massaggiandosi le nocche doloranti. Per fortuna Demetrio ci mise una pezza, intromettendosi tra di loro con somma rapidità:

"Io non so usare le mani, ma mi chiamo Demetrio, Demetrio Markovic. Grazie mille per avermi salvato dalle pistole di questi bruti."

"Bof, sciocchezze", alzò le spalle la dottoressa, che tendeva sempre a minimizzare il valore delle proprie azioni, riprendendo in mano la valigetta metallica con i preziosissimi campioni di vaccino. "Mi presento anch'io: "Alice Vodnik, neolaureata in medicina presso questa università. E questi è mio nipote Brian."

"Piacere, Brian", rispose l'istriano, allungando una manona verso il ragazzo, che gliela strinse calorosamente, chiedendo tuttavia con una certa impertinenza:

"Sei per caso un giocatore di pallavolo o di pallacanestro croato, tu?"

"Brian!" lo rimproverò subito sua zia, ma Demetrio sorrise ampiamente e ribatté:

"Se lo fossi, sarei ad allenarmi in palestra, e non in questa università a cercarmi una seconda laurea, università dove peraltro vedo che si vivono avventure assai movimentate!"

"Brian? Un nome quantomeno insolito dalle nostre parti!" commentò invece Tarcisio, storcendo il naso con aria indispettita. Alice non gradì e reagì con energia:

"E allora? Pensi che a mia sorella io avevo suggerito di chiamarlo Apollonio o Menandro o comunque di dargli qualche grande nome della letteratura ellenica, perché io ho frequentato il liceo classico qui in Italia e sono una grande ammiratrice della civiltà greco-romana. Però a me va bene anche Brian, perché da ragazza ero una fanatica dei telefilm della serie « La Signora del West ». Sempre costretta ad interventi spericolati con a dispo-

sizione solo i limitati medicamenti a portata di mano nella remota frontiera nordamericana, eppure quasi sempre in grado di cavarsela egregiamente, il personaggio cui dava il volto Jane Seymour, il minore dei cui figli adottivi si chiamava proprio Brian, era un vero modello per le donne in carriera che vogliono conciliare professione, hobbies e famiglia, proprio come vorrei fare io."

"Se trova un pollo disposto a sposare un uomo anziché una donna", fu la caustica risposta di Tarcisio, udibile per quanto borbottata tra i denti. Subito Alice lo incenerì con lo sguardo, al punto che Brian fu costretto ad avvisarlo:

"Ehm... ti avviso che mia zia è cintura nera in più discipline di arti marziali, come hai avuto modo tu stesso di verificare, oltre che campionessa di immersioni subacquee, e dunque potrebbe essere pericoloso per la tua salute, continuare ad insultarla tranquillamente!"

"Ma certo! Immersioni subacquee!" esclamò all'improvviso il nostro Demetrio, illuminandosi come una lampadina, perché nella prestante dottoressa aveva riconosciuto l'agente segreta Aquila Myops che l'aveva aiutata, quasi due anni prima, a trarre in salvo Monica Boban a dispetto del complotto durante il quale la si voleva morta. Tuttavia Alice non lo poteva in alcun modo riconoscere a sua volta, perché allora egli indossava il casco di Amos Bis, e così si voltò verso di lui stupita:

"Olà! Forse, Demetrio, ti è arrivata all'orecchio la notizia della mia vittoria nel campionato studentesco sloveno di immersione in apnea in assetto costante, svoltosi tre anni fa nelle acque di Koper o, se preferisci, di Capo d'Istria?"

"Ehm... è proprio così..." mentì goffamente il ragazzo, tanto impavido quando metteva a frutto le sue due menti per la causa di Jacobowski, quanto impacciato allorché si trattava di instaurare una qualunque conversazione con interlocutori diversi da Anita Ante. "Inizialmente non l'avevo riconosciuta perché il suo nome... ecco, perché il suo nome si è fatto molto frequente in Europa, in questi ultimi tempi..."

Lui stesso si rese conto che quella scusa stava in piedi quanto uno dei mostruosi elefanti con zampe filiformi ossessivamente dipinti da Salvador Dalì nelle sue opere, ma per fortuna la manesca dottoressa non parve farci caso e si limitò a rispondere con un sorriso:

"Invece in Slovenia, la mia terra natale, questo nome non è affatto molto diffuso. Tu non ci crederai, ma io mi chiamo Alice e mia sorella Aurora perché nostra madre da ragazza era una patita dei lungometraggi di Walt Disney, ed ha voluto darci i nomi dei suoi preferiti: *Alice nel paese delle Meraviglie* e *la Bella Addormentata nel Bosco*!"

"Ah sì? E vostro fratello come si chiama? Paperino?" persistette quella lingualunga di Tarcisio, cui le donne erano sempre andate poco a genio, specialmente se cercavano di assomigliare troppo ai maschi. A questo punto però la misura era colma, perché Alice Vodnik non era certo il tipo da lasciare impuniti ben tre insulti consecutivi rivolti alla sua persona o alla sua famiglia: rimessa giù la valigia ai suoi piedi, stava per balzare come una tigre sul suo sfrontato avversario e divorargli il volto a morsi stile Hannibal the Cannibal, quando l'imprevisto piombò di nuovo in mezzo a loro, come una cometa apparsa all'improvviso sul vero velluto della notte. E piombò sotto forma di un oggetto che, lanciato dall'esterno, si schiantò tra le gambe dei quattro, radunati ai piedi della scaletta di accesso alla stamperia, saturando di colpo l'ambiente di un gas bianco ed acre.

"Coff! Coff! Ma questo è..." tossì violentemente Tarcisio, particolarmente esperto di armi convenzionali e non convenzionali; ma non riuscì a terminare il discorso, perché prima di allora era già crollato sul pavimento prima di sensi, così come gli altri tre presenti nella sranza. Cos'era successo? Semplice: per beccarsi tra di loro avevano finito per dimenticarsi del fatto che non avevano ancora sgominato tutti i loro avversari, ed anche di avvisare la polizia. E di questa dimenticanza avrebbero pagate salate le conseguenze!!

# IX

Per un tempo la cui durata non posso precisarvi, semplicemente perché nel mondo dei sogni il tempo non esiste ed il tempo, così come lo spazio, rappresenta una categoria valida solo nel mondo dei desti, il buon Demetrio vagò in una regione indistinta a cavallo tra l'incoscienza più assoluta ed un turbinio di emozioni e sensazioni che potevano benissimo provenire dall'ambiente esterno, ma che egli non riusciva a distinguere dai mostri partoriti invece dall'abisso mostruoso del suo inconscio. Così al volto di Anita Ante che cantava con trasporto « **di quell'amor, ch'è palpito...** », celeberrima aria della Traviata di Verdi, si sovrapponeva quello dello zingaro che per primo gli aveva puntato la pistola contro il cuore; il quale poi, come per effetto di uno straordinario programma di morphing, si trasformava in quello di Alice Vodnik, l'agente della « Spada Spezzata » con cui aveva contribuito a salvare la povera Monica dall'annegamento nei bassifondi del porto di Pola, vestita come una guerriera giapponese ed intenta a menare qua e là fendenti terribili con una spada da Samurai. Il tutto circondato da strane amebe e fosfeni che davano a quelle irreali visioni l'aspetto di un incubo, quale del resto esso era. In seguito di tutto quel sabba satanico fatto di fantasmi mescolati a persone in carne ed ossa, il nostro eroe avrebbe ricordato solo di aver invocato più volte il nome di Ermaphros, ma di non riuscire a sentirne la voce se non come un sussurro in lontananza; ed egli avrebbe giustificato quel silenzio mediante l'evidente impossibilità, da parte del suo partner a base di silicio, di comunicare con lui quando si trovava in fase di sonno. Di questa questione riparleremo in uno dei prossimi capitoli di questa saga; in ogni caso, dopo un tempo che gli parve breve come un minuto eppure lungo come un secolo, egli si accorse di stare lasciando il mondo dei sogni e di stare ritornando alla realtà quotidiana, poiché la sensibilità era ritornata almeno in alcune parti del suo corpo: egli ora avvertiva di essere poggiato con il fianco sinistro contro qualcosa di duro che dava frequenti scossoni, come una parete dietro la quale una squadra di muratori si accaniva con picconi e martelli pneumatici. Nelle orecchie gli ronzava un brusio che poteva appunto essere quello di un martello pneumatico, ma udito molto di lontano; ciò che soprattutto lo convinse di essere di nuovo al di qua dalla nebbia del sogno fu però la ritrovata compagnia del suo inseparabile mal di testa. Il cranio infatti gli pulsava come se il cervello ed il cuore gli fossero stati scambiati di posto, ed ora il muscolo cardiaco gli pulsasse con violenza dentro la scatola cranica, sforzando le ossa verso l'esterno come se volesse saltare fuori di lì e far ritorno nella sua sede naturale. Ogni volta che quel dolore sussultorio raggiungeva il suo acme, cioè ogni circa due secondi, tutta la fronte e l'occipite gli bruciavano come per effetto di uno shampoo a base di acido solforico, e gli occhi gli si trasformavano in chiodi piantati all'interno del suo encefalo, non meno dolorosi di quelli piantati nelle mani e nei piedi di Cristo sulla croce. L'aria, pesante e povera di ossigeno, non contribuiva certo ad alleviargli le sofferenze, poiché il movimento convulso del suo diaframma acuiva i rimbombi stonati della campana che gli suonava dentro il cranio. Tentò di aprire gli occhi, ma le palpebre gli dolevano come se le avesse cucite con filo di ferro così come accade agli Invidiosi del Purgatorio dantesco, e comunque quel poco che aveva potuto vedere socchiudendole appena era il nulla totale, poiché si trovava letteralmente immerso nel buio più assoluto.

Sopraffatto da un dolore tanto atroce il nostro eroe, che pure era aduso ai mal di testa, strinse i denti e tentò di muoversi dalla strana posizione rannicchiata nella quale si trovava, ma fu con somma sorpresa che si accorse di non poterlo fare, poiché qualcosa di freddo e duro gli tratteneva le mani dietro la schiena. "Un paio di manette", realizzò in breve tempo, perché le sue due menti non funzionavano meno bene per il fatto di essere attana-

gliate dall'emicrania; ed allora cominciarono a tornargli in mente i turbinosi eventi accaduti a Trieste allorché era andato ad iscriversi al progetto Erasmus: le pistole, le scazzottate, il litigio tra Tarcisio Mangiagalli ed Alice Vodnik, la strana nube di gas che li aveva avvolti tutti in men che non si dica...

"Ci hanno sopraffatto", dovette concludere con amarezza il nostro eroe. "Invece di chiamare subito la polizia, ci siamo attardati ad accapigliarci tra di noi, e quelli ce l'hanno fatta sotto il naso e si sono ripresi l'oggetto misterioso cui tanto bramavano, che si trovava in possesso dell'Aquila Miope... Forse lo aveva sottratto loro nel corso di una missione su incarico di padre Saevus o magari di Jacob Jacobowski in persona. Ma se così fosse, perché lo ha mostrato al signor Mangiagalli che certo della « Spada Spezzata » non fa parte? E perchè si tirava dietro quel bambino che diceva di essere suo nipote, quando è risaputo che il Septimus inter Septem non arruola nessuno nelle sue file sotto i sedici anni?"

Mentre si poneva queste domande, fornire una risposta alle quali era più arduo che sciogliere gli enigmi posti da Gollum a Bilbo ne "Lo Hobbit", realizzò di trovarsi sdraiato su di una superficie ricoperta da un panno infeltrito, e voltato sul lato sinistro. Provò a muovere le gambe, e vide che queste non gli erano state legate. Mentre le spostava per sgranchirsele, giacché il suo sangue pareva essersi fermato in esse da un bel pezzo, finì per urtare un altro corpo umano, il quale sussultò con una tipica voce femminile che sembrava sempre intenta ad imitare un timbro di voce maschile:

"Ehi! Cosa? Chi è? Dove sono?"

"Alice", chiamò Demetrio con voce sofferente, anche se quello che uscì dalla sua bocca fu piuttosto un gemito strozzato. L'interpellata però lo udì e lo riconobbe comunque, perché rispose subito, con voce che pareva impastata come accade ai pazienti che si risvegliano dopo una lunga anestesia totale:

"De... Demetrio? Allora ci sei anche tu, su questo dannato camion!"

"Camion?" si domandò il nostro eroe fra sé e sé, ma subito le sue menti superpregiate fecero il loro lavoro. Gli scossoni che udiva non erano dovuti ad un operaio intento a martellare le mura del locale in cui era rinchiuso, bensì ai continui sobbalzi di un mezzo pesante che procede lungo un'autostrada ad alta velocità, ed il ronzio che udiva altro non era che quello del motore, probabilmente ovattato dallo spesso rivestimento del container nel quale si trovava prigioniero. Allora domandò, con il cuore in tumulto:

"Ci hanno sgominati e rapiti, vero?"

"Certo che sì, amico mio", fu la risposta un po' meno impastata, ma non meno rammaricata della precedente. "Io non sono certo medico per nulla: appena ridestatami, ho riconosciuto nel mal di testa e nella nausea che avverto tuttora i sintomi di una intossicazione dovuta ad overdose di narcotico. Mentre io e quel cretino d'un addetto alla stamperia stavamo litigando fra di noi, un quarto complice deve averci gettato tra i piedi una granata a gas soporifero. Un'arma spesso usata in guerra, anche se messa fuorilegge da tutti i trattati internazionali perché, se la lanci nell'abitacolo di un carro armato e tutti gli occupanti piombano nelle braccia di Morfeo, il mezzo continua ad avanzare privo di controllo, e può travolgere e massacrare degli innocenti civili."

"Ho paura che questi nostri rapitori si preoccupino degli innocenti civili come noi ancor meno di quanto si preoccupano delle anomalie orbitali del pianeta Urano", borbottò Demetrio con una smorfia di dolore sul viso, perché parlando l'emicrania gli era ulteriormente aumentata di intensità. Alice però era forse permalosa come Achille, ma non sicuramente stupida, e se si può dire di lei che avesse qualche buona qualità, una di queste certamente consisteva nel fatto che ella era un buon medico. Chiese infatti con sollecitudine:

"Ma tu stai male! Che cosa ti senti?"

"Ha presente l'esplosione atomica su Hiroshima? Bene, la mia testa in questo momento ne è una perfetta imitazione", rispose il ragazzo stringendo i denti. "Vede, dottoressa, io soffro di terribili emicranie fin dalla più tenera età, e quella robaccia chimica che mi hanno fatto inalare deve avere agito sul mio sistema nervoso così come fa una mistura di sale e di aceto su di una ferita purulenta."

"Che li potesse cogliere il vaiolo!" esclamò subito l'esperta in malattie infettive, tradendo così le proprie inclinazioni mediche. "Maledizione, se non avessi le mani ammanettate dietro la schiena ti farei un massaggio orientale che ho appreso da una mia docente: lenisce ogni dolore di capo in modo miracoloso."

"La ringrazio, anche se temo che le mie emicranie siano resistenti ad ogni tentativo di cura. Porto sempre con me delle speciali supposte analgesiche che faccio arrivare appositamente dalla Svizzera, da usarsi in casi eccezionali come può essere quello di un attacco emicranico così intenso alla vigilia di un esame, ma in questo momento non so neppure dove sia la mia preziosa valigetta ventiquattr'ore che contiene i miei documenti universitari, due libri importanti e quei medicinali salvavita!"

Se Demetrio le avesse dato la notizia che non avrebbe mai più rivisto i suoi cari, i suoi amici e la sua casa, la reazione di Miss Vodnik sarebbe stata probabilmente meno scomposta. "Oh, no! La mia valigetta!" esclamò la fanciulla, in preda ad una tale agitazione da riuscire quasi a spezzare l'acciaio delle manette che le immobilizzavano gli arti superiori. "L'avevo depositata in quella dannata stamperia un attimo prima che ci narcotizzassero tutti... Sia che sia rimasta là, sia che i nostri sequestratori l'abbiano presa, se cade nelle mani sbagliate potrebbe accadere una catastrofe!"

"Ma perché? Cosa diamine conteneva di tanto importante?"

"Hai ragione, scusami, tu non puoi sapere nulla dei miei guai", cercò vanamente di calmarsi l'eccitatissima dottoressa, invisibile nell'oscurità di quell'ambiente. "Devi sapere che io sto prendendo una specializzazione in malattie infettive e tropicali, ed avevo con me delle colture di pericolosi virus con i relativi vaccini sperimentali da me messi a punto per la mia tesi di laurea. Il mio relatore mi aveva chiesto di portarli personalmente nel laboratorio dell'Opera San Raffaele di Milano, affinché venissero testati su alcuni pazienti là ricoverati; ma non ho fatto in tempo, perché quei maledetti ci hanno aggredito prima."

"Un bel guaio", replicò Demetrio, tentando di rivoltarsi sulla schiena, "al cui confronto anche la mia emicrania pirotecnica passa in secondo piano. "Ma vi hanno aggredito per riprendersi che cosa?"

"Vorrei tanto saperlo", gli rispose una voce piagnucolosa che sembrava appartenere ad un bambino dell'asilo, tanto era annacquata dal pianto, e proveniva da un punto posto alla sinistra del sofferente Demetrio. "Brian!" esclamò subito sua zia, finalmente palesando nella voce un accenno di consolazione. "Sei prigioniero qui dentro anche tu, allora!"

"Sì, e mi sono ridestato poco fa, udendo le vostre parole nelle orecchie come se fossero dei colpi dati con dei mestoli sul fondo di pignatte di rame. Oh, zia Aly, perdonami... se ci troviamo in questa situazione è tutta colpa mia!"

"Anche questo necessita di una spiegazione", continuò ad interrogarlo il nostro curioso eroe, con lo spirito di un vero investigatore. Brian non si fece pregare, pur riprendendo il suo tono piagnucoloso che lo faceva assomigliare alla sua compagna Eleonora, più che al bulletto che tante volte aveva voluto farsi bello ai suoi occhi, millantando un coraggio che possedeva solo mille miglia lontano dai pericoli:

"Purtroppo, mi tocca dire, io colleziono francobolli, e sono talmente preso dall'ansia di incrementare la mia collezione, come un frequentatore di casinò è preso dal demone del gioco, da non esitare a rubarli dalle cassette delle lettere altrui. Ebbene, mentre tornavo a

casa da scuola lunedì pomeriggio, ho adocchiato una lettera proveniente dalla Romania che sporgeva da una casella postale, e non ho saputo trattenermi dal fregarla. Quando ho staccato il francobollo usando il vapore dell'acqua bollente, sotto ci ho trovato quello strano oggetto che i nostri rapitori chiamavano M-13. Mia zia mi ha consegnato di restituire la lettera ed io l'ho fatto, ma mi sono ritrovato lo stesso quei bruti alle calcagna, ed ora essi non saranno contenti fino a che non mi avranno visto ridotto ad una stracciatella! Non rivedrò più le mie collezioni di francobolli! Buaaaah!"

"Piangere lacrime di coccodrillo non ti servirà a nulla, scriteriato", lo rampognò duramente sua zia che, se in quel momento avesse avuto le mani libere, non avrebbe esitato certo a prenderlo a ceffoni. "Se tu mi avessi dato retta quando eri in tempo..."

"Lasci fare a me, dottoressa", la interruppe a quel punto il buon Demetrio, nonostante il dolore che lo sforzo di parlare gli provocava. "Senti, Brian, non è colpa tua se siamo finiti in questa brutta situazione, perché non potevi sapere che sotto quel francobollo c'era qualcosa di così importante per gente tanto priva di scrupoli quanto i malviventi che ci hanno minacciati e rapiti. Solo, in futuro devi imparare che non tutto ci è permesso, contrariamente a quanto asseriscono oggi tanti guru sui giornali o alla televisione: la nostra libertà finisce là dove inizia quella altrui. Se io possiedo un prato in campagna, sono libero di andare a farci un picnic; ma se vedo un altro che ci si è sistemato al posto mio, io mi sento defraudato, perché quel tizio ha sconfinato con la sua libertà d'azione nel raggio della mia. È così che nascono le guerre, quando uno stato si crede più potente dei circostanti e pretende il territorio che appartiene agli altri. Allo stesso modo, se tu rubi le lettere dalle cassette postali altrui per staccarne i francobolli, anche se poi rimetti al loro posto le lettere senza leggerle, cosa che dubito tu riesca a resistere alla tentazione di fare, hai comunque invaso la libertà altrui, che è quella di poter disporre in tutta sicurezza della nostra corrispondenza. Inoltre, se tu ritieni più importante il fatto di possedere tanti francobolli del modo in cui te li sei procurati, vuol dire che l'avere per te conta più dell'essere, e la materia della sostanza. E questa è cattiva educazione. Tu diventerai adulto non quando sarai più furbo degli altri nel sottrarre ciò che è loro, anche se essi lo butterebbero via, ma quando capirai che il vero valore nella vita non è quello in denaro di ciò che possiedi, ma quello dell'onestà che deve governare sempre e comunque le nostre azioni."

"Amen", rispose una quarta voce, che proveniva invece dalla destra di Demetrio, e che questi riconobbe immediatamente come quella di Tarcisio Mangiagalli, evidentemente lui pure ammanettato come loro, ma non per questo meno sarcastico del solito.

"Toh, lo zoticone con la lingua più pericolosa dei proiettili della sua pistola", ribatté pronta Alice, che aveva a sua volta riconosciuto il proprietario di quella vociona tenorile. "Anziché schernirlo, farebbe bene ad ascoltare anche lei i saggi suggerimenti del ragazzo qui presente, che nonostante soffra tanto ha speso ogni energia per dare una lezione a mio nipote, lezione per la quale io non finirò mai di ringraziarlo!"

"Ho sentito che il povero Demetrio non sta bene, sono stato il primo a riprendere i sensi anche se finora me ne sono stato qui zitto ad ascoltare i vostri discorsi", ribatté l'addetto alla stamperia universitaria dopo aver sbuffato rumorosamente. "Ma anch'io sono stato capace di capirlo solamente ascoltando la sua voce, benché non sia un medico. Mi dispiace per tutte le arie che lei si dà con quella sua prestigiosa laurea, tuttavia, come diceva Jonathan Swift, in barba a tutta la vostra arroganza e alla vostra pretesa di onniscienza, i tre migliori medici su cui un uomo può contare nella sua vita sono il dottor Dieta, il dottor Tranquillità ed il dottor Allegria!"

"Ah, sarei io ad essere presuntuosa e a pretendere di avere la scienza infusa!" replicò l'interpellata con una voce che sembrava stillare gocce di odio puro. "E che dire allora di uno

come lei? Secondo me lei è il tipo di uomo che va a fare il bagno subito dopo mangiato, e poi dà la colpa al mare se gli è venuta una congestione!"

"Se non la smette con questi apprezzamenti, anche se ho le mani legate, io le cerco la testa a tentoni e gliela piglio a calci!" fu l'adirata risposta di Tarcisio, arcistufo dei modi sprezzanti della sua interlocutrice. Prima però che lei potesse ribattere con un nuovo insulto ringhioso, nonostante la testa gli pulsasse come un motore Diesel al massimo dei giri, Demetrio si intromise in qualità di paciere come lui solo sapeva fare:

"Signori! Ve ne prego! Non siamo nella condizione di insultarci l'un con l'altro con motti beffardi, né tanto meno di litigare furiosamente tra di noi come se fossimo dei leoni che si azzannano l'un con l'altro nell'arena per il piacere degli antichi spettatori romani. Ci troviamo in una bruttissima situazione, alla mercè di gente che non avrà certo esitazioni a farci sparire nel nulla allorché deciderà che non avrà più bisogno di noi, trasportati dentro un container zeppo di aria viziata verso chissà quale destinazione, e per un motivo che ci è del tutto ignoto, giacché questo M-13 non sappiamo neppure che cosa sia. Mi sembra che essere solidali fra di noi è il minimo che possiamo cercare di fare!" Poi, dopo una pausa durata qualche secondo: "Ora scusatemi se me ne starò zitto per un po': a dettare il mio silenzio non sarà né l'asocialità né il disprezzo nei vostri confronti, bensì il fatto che, se continuo a sforzarmi di parlare, quest'emicrania da Guinness mi provocherà dei conati di vomito, e sentirmi rimettere di stomaco non sarebbe una gran bella musica per voi."

Alle sue ultime parole seguì un silenzio pensoso, come se i due contendenti stessero valutando perlomeno l'opportunità di dichiarare una tregua armata, che certo non era ancora la pace, ma per lo meno impediva che il diverbio tra i due litigiosissimi contendenti continuasse ancora per sette o otto ore. Evidentemente nessuno ascolta così volentieri i consigli di qualcuno, come nel caso in cui colui che glieli fornisce deve compiere uno sforzo enorme per fornirglieli, perché nessun discorso possiede la forza dell'esempio, e nessun esempio possiede la forza della sofferenza.

Tarcisio Mangiagalli ed Alice Vodnik non erano certo due stupidi, e così percepirono quest'energia positiva che promanava dal pur macilento corpo del loro giovane amico, così come da Giovanni Paolo II il Grande sprigionava un carisma maggiore quando era sofferente e piegato sotto il peso della malattia, che non quando era giovane e robusto e misurava il mondo intero con i suoi passi da atleta. Non a caso, a rompere quel pensoso silenzio fu l'ingenuo Brian che, del tutto inaspettatamente, domandò ad un tratto:

"I nonni saranno in pensiero per me. Chissà che ora è."

"Sono le tre del mattino di mercoledì 15 marzo", si levò di nuovo la voce affaticata del pisinese, stupendo tutte e tre i suoi compagni di prigionia. Infatti Tarcisio sbottò:

"Ehi, ragazzo, e tu come lo sai?"

"Mi sono tolto l'orologio dal polso, l'ho depositato al suolo e poi mi sono voltato molto prima che Brian me lo chiedesse", spiegò pazientemente il nostro eroe. "Ha un quadrante digitale fosforescente. Vedete?"

Tutt'e tre i suoi compagni poterono infatti scorgere un piccolo sprazzo di luce azzurrina proprio vicino al punto da cui proveniva la voce del loro amico. La prima a reagire fu la solita Aquila Myops con la sua consueta irruenza:

"Ma... se è come dici tu, noi tutti abbiamo dormito per almeno dodici ore! Dannazione, don Verzé mi aspettava a Milano con quei preziosissimi vaccini!"

"Ed io dovevo stampare ancora cento copie di quel pacco di appunti di storia del Mediterraneo antico!" intervenne a sua volta l'irruente Tarcisio. "Il professor Bottacin sarà andato su tutte le furie, quando si sarà accorto che gli stampati non erano pronti! È un tipo talmente preciso che probabilmente il Big Ben viene regolato su di lui, e..."

"Forse non vi rendete conto della nostra situazione", intervenne di nuovo Demetrio, con un filo di voce. "Anch'io domani dovrei essere a Rijeka a seguire delle interessanti lezioni universitarie di letteratura contemporanea, ma dubito molto di poterci essere, né in questo momento il fatto di doverle saltare si trova in cima alle mie preoccupazioni. Infatti potrebbe darsi che, prima ancora dell'ora d'inizio delle lezioni di domani, io sia già bell'e che defunto, impallinato come tutti voi dai nostri spietati sequestratori. Vi invito perciò a mettere da parte ogni altra preoccupazione concernente gli affari e il lavoro, e a concentrarvi unicamente sulle possibilità che abbiamo di sopravvivere."

Un nuovo, pesante silenzio cadde sul gruppo dei nostri eroi prigionieri, tanto che gli unici suoni percepibili là dentro in quel momento erano il rombare del motore ed i frequenti scossoni che facevano sobbalzare l'intero container con tutti i suoi occupanti. Era un silenzio gravido di angosciosa attesa, che durò ancora per un tempo indefinibile senza far ricorso ad orologi, e che solo Demetrio Markovic poté esattamente identificare in circa trentacinque minuti, facendo ricorso al proprio orologio luminescente. Nel corso di quei trentacinque minuti, che a tutti e quattro parvero lunghi come trentacinque giorni, perché il loro cuore era gravato dall'oscurità che li circondava oltre a quella che pesava sul loro animo come un macigno da sei tonnellate, l'unica voce che fu possibile udire fu ancora una volta quella di Demetrio, che a tratti si metteva a pregare ad alta voce recitando salmi come questo, che gli erano stati insegnati a memoria da sua madre quando era ancora un bambino più piccolo di Brian:

« **Per te io sopporto l'insulto / e la vergogna mi copre la faccia; / sono un estraneo per i miei fratelli, / un forestiero per i figli di mia madre. / Poiché mi divora lo zelo per la tua casa, / ricadono su di me gli oltraggi di chi ti insulta. / Mi sono estenuato nel digiuno / ed è stata per me un'infamia. / Ho indossato come vestito un sacco / e sono diventato il loro scherno. / Sparlavano di me quanti sedevano alla porta, / gli ubriachi mi dileggiavano. / Ma io innalzo a te la mia preghiera, / Signore, nel tempo della benevolenza; / per la grandezza della tua bontà, rispondimi, / per la fedeltà della tua salvezza, o Dio. / Salvami dal fango, che io non affondi, / liberami dai miei nemici / e dalle acque profonde. / Non mi sommergano i flutti delle acque / e il vortice non mi travolga, / l'abisso non chiuda su di me la sua bocca. / Rispondimi, Signore, benefica è la tua grazia; / volgiti a me nella tua grande tenerezza. / Non nascondere il volto al tuo servo, / sono in pericolo: presto, rispondimi. / Avvicinati a me, riscattami, / salvami dai miei nemici...** »[1]

I suoi tre compagni di prigionia restarono attoniti in silenzio ad ascoltarlo, assaliti da una sorta di timore reverenziale. Tutti infatti erano credenti, chi più e chi meno, ma nessuno di loro avrebbe mai pensato di mettersi a pregare con tanta compunzione a dispetto del dolore di capo che probabilmente gli si acuiva parlando a voce alta: un po' perché erano convinti che, dopotutto, faber est suae quisque fortunae; un po' perché in quel momento Dio sembrava lontano dal preoccuparsi di loro quanto un esquimese è lontano dal preoccuparsi a causa di un tifone tropicale; un po' perché i loro spiriti moderni erano così imbevuti di ipocrisia bempensante dal vergognarsi, quasi, di farsi sentire del prossimo mentre recitavano ad alta voce cantilene composte tremila anni fa; ed anche, naturalmente, perché nessuno di loro conosceva tante preghiere a memoria, non possedendo certo il superencefalo di Demetrio Markovic. Ma, si sa, Iddio conosce cento strade per insinuarsi nel cuore degli uomini; e se, come si vedrà, esso tornò a contare parecchio nelle vite degli sfortunati protagonisti di quest'allucinante avventura, fu proprio per merito dei salmi recitati dal loro compagno nel momento del maggiore pericolo. E questo successo non è certo il meno apprezzabile tra quelli che Demetrio si vide ascrivere nella sua carriera di agente segreto!

---

[1] Cfr. Salmo 68, 8–19 (N.d.A.)

# X

Ammaliati dalle orazioni del loro compagno, oltre che dalla straordinaria memoria da lui posseduta che gli permetteva di ricordarle tutte così come un bambino che si appresta a ricevere la Prima Comunione conosce a memoria il Padre Nostro e l'Ave Maria, i prigionieri non si accorsero nemmeno che il camion che li trasportava si era fermato, dopo aver compiuto una serie di manovre di parcheggio. Se ne accorsero solo quando il container di metallo nel quale erano trasportati fu aperto con un dissonante clangore metallico, ed un fascio di luce venne a rischiarare per la prima volta quell'ambiente soffocante e spettrale come l'ipogeo di una tomba etrusca. Ma non si trattava di un fascio di luce diretto, bensì di una specie di bagliore che filtrava appena attraverso una serie di fessure, così come la luce del sole penetra attraverso la parete di una baita fatta di tronchi d'albero non perfettamente connessi tra di loro. Demetrio, che dovette serrare gli occhi stretti perché l'improvviso lucore penetrava dentro il suo cervello sofferente come una colata di piombo fuso, non ci mise molto a comprendere il motivo di quella strana configurazione luminosa: evidentemente il container che li trasportava era zeppo di casse di mercanzia accatastate l'una sull'altra, ma dietro di esse, sul fondo del cassone, era stata lasciata un'intercapedine vuota di alcuni metri nella quale essi erano stati nascosti. Chi lo sa, magari mentre erano tutti narcotizzati dei carabinieri avevano fatto aprire il container per dargli un'occhiata, e non avevano sospettato nulla!

A differenza dell'acutissimo Demetrio, gli altri tre si resero conto del trucco utilizzato per celarli ad occhi indiscreti solo quando due ceffi si fecero strada tra i mucchi di casse con delle torce elettriche in mano, e si avvicinarono loro dirigendo i fasci di luce proprio sulle loro facce. Prima di venire completamente abbagliati, i nostri si resero conto che Demetrio era sdraiato giusto in mezzo allo spazio loro riservato, che Alice si trovava seduta con la schiena rivolta contro la parete di fondo, dando la schiena alla direzione di marcia del camion, e che invece Tarcisio e Brian erano posti sulle due pareti laterali, il primo a sinistra e il secondo a destra. Tutti avevano le mani ammanettate dietro la schiena, e ad Alice erano state ammanettate anche le caviglie, probabilmente per prevenire qualche sua nuova dimostrazione di abilità nelle arti marziali.

"Ecco qua i nostri ficcanaso, finalmente svegli", rombò l'inconfondibile voce di Nicolae in un croato imbastardito da qualche parola rumena. "Spero che abbiate trovato piacevole il viaggio, perché per voi è stato l'ultimo!"

"Dato che suppongo che vi siate ripresi quell'M-13 o come diavolo lo avete chiamato, a che pro tenerci prigionieri, o addirittura ucciderci?" esclamò in perfetto croato ma con la voce carica d'ansia la nostra Alice, cui l'idea di essere fatta fuori così su due piedi non riusciva ad andare proprio a genio. L'altro malvivente, che poi corrispondeva al perfido Janko, le replicò immediatamente:

"Mi sembra logico, razza di campionessa di lotta libera travestita da donna! Ormai sapete troppe cose su di noi, avendo scoperto la nostra astutissima tecnica di contrabbando, che non riguarda solo gli M-13 ma anche della più volgare eroina e, soprattutto, organi umani: e noi non ti permetteremo mai di rivelarlo ai tuoi amici del SISDE!"

"SISDE?" ribatté Tarcisio, assolutamente incredulo, cercando di distogliere lo sguardo dal cono di luce di quell'accecante torcia elettrica, ma Alice si sovrappose velocemente alla sua voce: "Non so di cosa parliate. Io sono solo una specializzanda in medicina e una sportiva e musicista a tempo perso. Io non c'entro con i servizi segreti!"

"Ah, no?" gnaulò Nicolae il Genio con la voce carica di sarcasmo. "Ed allora perché hai organizzato il furto del nostro malloppo servendoti di quel marmocchio? Lo abbiamo ben

visto rimettere a posto la nostra lettera priva di francobollo!"

"Ci mancava l'agente segreta travestita da semplice studentessa che viene a farsi catturare dai cattivi di turno nella mia stamperia!" ringhiò letteralmente il factotum dell'università triestina, abbagliato ma non per questo meno virulento del solito nelle sue reazioni. Alice si voltò verso di lui con occhi fiammeggianti:

"Ma io non sono una 007 dei servizi segreti italiani!" protestò immediatamente nella stessa lingua usata da Tarcisio, cioè in italiano. Purtroppo per lei, avendo usato questo idioma, anche quella peste di Brian comprese e garrì a sua volta:

"Non è vero! Me lo hai detto tu una volta, che fai parte di una polizia segreta che combatte con ogni mezzo l'ingiustizia sulla Terra! Perché non ammetterlo? Non vorrai fare la codarda proprio ora, vero, zia?"

"Chiudi il becco, razza d'imbecille!" tentò di zittirlo rabbiosamente la fanciulla, perché sia lei che Demetrio avevano capito benissimo che il figlio di sua sorella si riferiva alla « Spada Spezzata », alla quale una volta Alice aveva imprudentemente fatto cenno con lui, trascinata dall'entusiasmo dopo aver portato a buon fine una missione assegnatale dal colonnello Jacobowski; ma i suoi avversari nulla ne sapevano, e potevano benissimo equivocare. Infatti essi parlavano purtroppo un po' d'italiano, e al guercio non parve vero di poter ruggire: "Ah-ah! Tu sentito, gallina? Tu essere nei guai fino a collo!"

"Ad essere nei guai siete voi, perché i servizi segreti italiani si metteranno sulle vostre tracce non appena si accorgeranno della nostra scomparsa, vi piomberanno addosso, vi metteranno al fresco e butteranno via la chiave!" gli ribatté per le rime il bambinetto, che sembrava aver ritrovato tutta la baldanza di quando vantava le imprese della zia con Eleonora, la sua compagna di banco. Quanto Alice Vodnik gradì quella sparata potete dedurlo dal fatto che gli urlò in faccia a pieni polmoni:

"VUOI STARE ZITTO? Pezzo di cretino, se avessi le mani libere ti strapperei la lingua!"

"Farai bene tu a stare zitta, invece, sporca piedipiatti", le intimò Nicolae, tornando al croato, estraendo un coltellaccio e mettendolo sotto la gola della povera Alice, dopo averla messa a sedere con uno strattone brusco.

La ragazza irrigidì ogni muscolo, attanagliata dalla paura di venire sgozzata come un maiale solo perché aveva perso la testa ed alzato troppo la voce: ma non giudicatela troppo severamente, perché nessun coraggioso può mai affermare di essere tale, se non ha mai provato paura e non ha lottato per sconfiggerla. Per fortuna sua quella volta Vladicescu era in vena di parlare più che di scannare:

"Tanto, i tuoi amici dei servizi segreti italiani non potranno fare nulla per aiutarti, qui, perché ti abbiamo portata fuori dalla loro portata!"

Alice era troppo terrorizzata e sorpresa per chiedergli spiegazioni, ma lo fece Tarcisio per lui: "Cosa vuoi dire? Dove ci hai portato?"

"Abbiamo varcato da pochi minuti la frontiera tra la Serbia e la Romania", fu la spiazzante risposta del sinistro Janko, pronunciata per di più con un sorriso di trionfo sul viso angoloso. "È stato uno scherzo attraversare la Slovenia, la Croazia e la Vojvodina con questo TIR, munito di regolarissima bolla di accompagnamento e con il suo carico puzzolente di pesce, che confonderebbe l'olfatto anche del cane poliziotto più in gamba che c'è. Del resto che c'era di strano per voi, viaggiare insieme a queste casse, dato che vi siete fatti catturare da noi proprio come dei merluzzi?"

Quale fu la reazione dei quattro sequestrati, potete immaginarlo facilmente. Se il crudele mafioso serbo avesse detto loro che in realtà i loro rapitori erano dei Visitors travestiti, e che la sua astronave era appena atterrata sul loro pianeta natale con i quattro terrestri a bordo dopo un salto iperspaziale di mille anni luce, probabilmente essi sarebbero stati

meno spiazzati da quella notizia. Nonostante il dolore di capo che gli faceva vedere rossa anziché bianca la luce delle torce impugnate dai due banditi, davanti agli occhi della mente di Demetrio Markovic apparve una cartina stradale di quell'angolo d' Europa, perfettamente archiviato dentro la sua supermemoria, e su di essa ricostruì facilmente il viaggio che avevano affrontato nelle ultime dodici ore, come se lo guardasse sugli schermi di quegli aerei intercontinentali che mostrano la rotta seguita ai loro passeggeri, indicando con un puntino lampeggiante la posizione del velivolo in ogni istante. L'immaginario puntino lampeggiante che, nella mente di Demetrio, indicava il TIR dentro il quale era stato nascosto, partiva dal valico di Fernetti e proseguiva lungo l'autostrada A10 Trieste-Lubiana fino alla capitale slovena, sfiorando Postumia e le sue meravigliose grotte; lungo la strada europea indicata sulle carte topografiche con la sigla E70, proseguiva poi verso la capitale croata oltrepassando Novo Mesto ed entrando in Croazia presso Zapresic, ormai alle porte di Zagabria. Superata anche questa città, imboccava la grande autostrada per Belgrado lasciandosi dietro Ivanic-grad, Kutina, Novska, Nova Gradiska e Slavonski Brod, sempre costeggiando il confine bosniaco, ed attraversando un paesaggio piatto ed uniforme, tappezzato di policromi campi coltivati; finalmente, a Lipovac entrava in territorio serbo. Dopo aver superato Sremska Mitrovica arrivava alla periferia ovest di Belgrado, e precisamente al quartiere di Novi Beograd con i suoi moderni palazzoni residenziali, quindi scavalcava il ponte sulla Sava e, dopo essere passato davanti al palazzo del parlamento serbo ed alla stazione ferroviaria, scavalcava anche il grande ponte sul Danubio e si immetteva nel territorio della Vojvodina, anch'esso pianeggiante ed uniforme come la grande pianura ungherese della quale rappresenta la propaggine meridionale, eccezion fatta per le pittoresche cupole che adornano i campanili delle chiese ortodosse. Superate le uscite per Pancevo, Banatsko Karlovac, Alibunar e Vrsac, ed attraversata la cosiddetta Deliblatska Pescara, caratteristica depressione sabbiosa, il TIR entrava infine nella repubblica di Romania presso Moravita. Il tempo necessario per percorrere questo itinerario, calcolato rapidamente dalla ipermente di Demetrio, coincideva appunto con quello trascorso dal loro sequestro, per cui c'erano pochi dubbi che le cose potessero essere andate proprio così. Ma allora quella strada poteva condurre solo ad un'importante città della Romania...

"Timisoara!"

Purtroppo l'ingenuo Demetrio si accorse di aver pronunciato questa parola ad alta voce solo dopo che i due malviventi, uno dei quali teneva ancora il coltello alla gola di Alice come se fosse incerto se spacciarla subito oppure no, si furono voltati verso di lui, quasi si accorgessero solo allora della sua presenza. "Ehi, e tu come fai a sapere che siamo diretti proprio lì?" ruggì Janko, facendo dissolvere di colpo dalla mente di Demetrio la carta stradale virtuale che lui stesso aveva tracciato, e riportandolo di botto alla dura realtà. Un inferocito Nicolae allora mollò Alice, che ricadde pesantemente sul pavimento del TIR, e si avvicinò allo studente, brandendo il coltello con espressione minacciosa. "Ho l'impressione che anche tu, ragazzo, sia colluso con i servizi segreti, e ne sappia assai più di quanto vuoi farci credere con la tua aria da santarellino incravattato!"

"Lascialo stare!" urlò tuttavia Tarcisio all'improvviso. "Sta male, non lo vedi? Se proprio vuoi prendertela con qualcuno, prenditela con me, vigliacco!"

Nicolae si voltò, assestandogli una robusta pedata nello stomaco, al quale però il prode Mangiagalli rispose solo con una smorfia di dolore e senza alcun lamento. "Questo per insegnarti che ad un rumeno non si dà impunemente del vigliacco, dannato tipografo", muggì dimenticandosi per il momento di Demetrio, "e quest'altro perché ho appunto voglia di prendermela con qualcuno!" Ciò dicendo, gli assestò una tale batosta con il calcio della pistola, da farlo restare senza sensi e con la fronte sanguinante.

"Prode Tarcisio! Ti sei sacrificato per me", pensò il nostro Demetrio, considerando il fatto che, se avesse ricevuto lui una tale botta sulla tempia con l'emicrania che si ritrovava in quel momento, probabilmente sarebbe morto sul colpo di dolore. "Ma non resterai impunito, amico mio: parola di Amos Bis!"

"Non vuoi che ti si dia del vigliacco, però non hai remore a colpire selvaggiamente chi è disarmato ed immobilizzato", intervenne invece Alice, cui l'ira per il modo in cui Tarcisio era stato trattato le aveva fatto dimenticare il terrore nero provato poco prima. "Slegami i polsi e le caviglie ed affrontami a mani nude, ed allora vedrai chi la spunta tra me e te!"

"Attenta a non cadere nella sua trappola, capo", lo mise in guardia però il suo freddo complice senza un occhio: "abbiamo tutti sperimentato quanto sia abile costei con le arti marziali, certamente apprese durante qualche missione segreta in Estremo Oriente. Anzi, se fossi in te eliminerei immediatamente sia lei che il suo compare il quale agiva sotto la copertura dello studente modello!"

"Non osate fare del male a mia zia Alice!" si fece risentire a questo punto Brian, il quale aveva visto i suoi nemici brandire ancora il coltellaccio verso l'adorata parente. Contagiato dal coraggio dimostrato da lei e dal loro compagno di prigionia, aggiunse poi:

"Anche se è un agente segreto e combatte i malviventi come voi fino all'ultimo respiro, in questo caso lei non ha responsabilità per il furto del vostro M-coso, anzi lei mi aveva ammonito a restituirvelo. È tutta colpa della mia passione per i francobolli, che mi ha portato a rubarvi la lettera per staccarne il francobollo che mancava alla mia collezione!"

"Tu sbagliato fare questo a noi", gli ribatté Janko, sollevandolo di peso per la collottola come una gatta fa con i suoi micetti, ma con intenzioni tutt'altro che amichevoli. "Noi ora insegnare te che alcune passioni essere più pericolose di altre, moccioso!"

"Non oserà davvero uccidere un bambino!" esclamò Demetrio con una voce che tradiva la sua sofferenza, e senza quasi riuscire a sollevare le palpebre, divenute pesanti come i massi adoperati da Polifemo per ostruire l'ingresso alla sua grotta. Janko si riaccostò a lui, sempre tenendo il bimbo per il retro della maglietta, e forse con l'intenzione di assestare anche a lui una pedata nello stomaco, stridendo con voce cavernosa:

"Già, forse è meglio che io uccida prima te!"

"Fermati, Janko", lo bloccò tuttavia il suo sfregiato boss. "L'altro cretino aveva ragione, non vedi che sta male? Dev'essere un effetto del narcotico. E comunque, quando arriveremo alla base, preferisco interrogarli a modo mio prima di farli fuori. È meglio lasciarli vivere ancora un po', potrebbero esserci ancora utili."

"Io comunque non ti direi nulla anche se sapessi qualcosa, assassino!" sbottò Alice in preda alla rabbia, e consapevole di non avere più nulla da perdere. Anziché percuoterla, come tutti i miei lettori si aspetteranno, il Genio di Timisoara esibì tuttavia nei suoi confronti l'espressione più irridente che voi possiate immaginare:

"Oh sì, che parlerai, se vorrai rivedere il tuo amato nipote, che ora separeremo da te. Se tu non mi dirai tutto ciò che voglio sapere, ti assicuro che la sua carriera di ladro di corrispondenza sarà molto breve!" E, ciò detto, fece l'atto di andarsene assieme a Janko, portandosi via il piccolo Brian.

"Zia, zia!" chiamò questi, tornando a piagnucolare, ed Alice tentò inutilmente di fermarli gridando: "Riportatelo qui sotto i miei occhi! Guai a voi se gli fate del male, bastardi! Vi divorerò il cervello con un cucchiaino, se osate..." Ma non terminò neppure la frase, sentendo il portellone del container che veniva richiuso dall'esterno, mentre il suo interno tornava a piombare nel buio più totale. Pochi secondi dopo il camion tornava a muoversi e si rimetteva in marcia verso nord, per raggiungere il grande centro industriale di Timisoara, dove evidentemente la banda Vladicescu aveva il suo quartier generale.

Nel buio assoluto che lo avvolgeva, dando almeno sollievo ai suoi occhi doloranti, Demetrio udì Alice che singhiozzava. "Si faccia coraggio", le disse, nonostante la fatica che impiegava nel parlare ad alta voce, "vedrà che tutto finirà bene."

"Sarà difficile", rispose la fanciulla, tirando su con il naso. "Io non sono un'agente del SISDE né della CIA, e non ho proprio nulla da raccontare a quei malnati. O forse credi anche tu alle parole di quel cretino di Brian, che ci ha rovinati tutti prima con le sue mani troppo svelte e poi con la sua linguaccia?"

"No, ma credo che lei sia ugualmente un'agente segreta. Solo che il suo datore di lavoro non è il Ministero Italiano degli Interni, bensì Mister Jacobowski!"

Se il nostro amico avesse rivelato alla dottoressa di essere in realtà un visitatore del futuro giunto in incognito nella sua epoca provenendo dal XXX secolo, certamente la sorpresa provata dalla ragazza non sarebbe stata maggiore, come provò il silenzio di tomba seguito a quella rivelazione. Solo dopo un minuto buono la quiete, simile alla bonaccia che precede un fortunale, fu squarciata dalle concitate parole di Alice:

"Allora... allora sei affiliato anche tu alla « Spada Spezzata »?"

"Certo, ed ho già sentito parlare molto bene di lei a Vita Nova. Ecco perché stavo per tradirmi, riguardo al fatto di conoscerla già, nella stamperia di Tarcisio. Ma ora possiamo parlare liberamente, perché il nostro eroico amico purtroppo non è in sé."

"Già, già. Quando mi pugnala alle spalle con il suo sarcasmo da quattro soldi, io lo sopporto ancor meno di un attacco di sifilide, però bisogna dire che ha compiuto un atto eroico, facendosi colpire al posto tuo!" Poi, dopo breve pausa: "Soffri tanto?"

"Soffro di emicranie a grappolo, ed il fatto di ricevere negli occhi la luce di quelle torce me le ha rinfocolate a tal punto, che mi sembra di sentire un lupo rabbioso che mi divora l'encefalo dal'interno. Ma la sofferenza fisica è poca cosa, rispetto a quella di sapere che lei è così addolorata per essere stata separata dal bambino cui vuole tanto bene."

"Ti ringrazio: non mi dimenticherò di queste tue parole. Ma, ti prego, dammi del tu: dopotutto siamo nella stessa barca, ed abbiamo anche scoperto di militare nella stessa organizzazione segreta. Senti, facciamo così: tu taci, perché lo sforzo per parlare aumenta sicuramente la pressione delle tue arterie cerebrali, e quindi l'emicrania; parlo solo io ed intanto ti racconto come stanno realmente le cose, OK?"

"Va bene, Alice: la ascolto... cioè, ti ascolto pure. Credo sarà un racconto interessante perchè lei... scusa, tu mi sembri una persona di quelle che fanno molto parlare di sé."

"È vero purtroppo, nel bene e nel male", annuì la dottoressa; e, parlando a ruota libera senza mai venire interrotta, gli raccontò per sommi capi la sua vita, trascorsa tra la Slovenia, l'Italia ed altri paesi d'Europa a causa della carica di ambasciatore ricoperta da suo padre; narrò poi che era stata arruolata tra le file della « Spada Spezzata » dal ciclopico maggiore Samson, che una notte gli si era presentato davanti, dopo che era uscita da un bar durante un incontro con alcuni amici e stava rientrando verso casa. "Se vuoi del danaro, l'ho già speso tutto", lo aveva informato lei, per nulla intimorita dal fatto che il suo gigantesco antagonista misurava quasi due metri e venti; "ma se vuoi il mio corpo, fatti avanti. Solo che, invece dell'apparato genitale, dovrai accontentarti di calci e pugni, naturalmente se non trovi offensivo il fatto di ritrovarti il naso rotto per opera di una donna."

"Oh, non dubito che una come lei sarebbe capace di tenere testa persino a me", gli aveva risposto il maciste con un'aria stranamente benevola, così come sarebbe strano sentire un ghepardo che cinguetta; "io però da lei non voglio altro che farle una proposta. Lei, oltre ad essere totalmente dedita al suo prossimo per via della sua missione di medico, è un'eccellente sub ed un'appassionata di arti marziali. Se vuole, questa sua abilità potrebbe essere messa interamente al servizio della Giustizia."

"Lei è dell'FBI?" aveva domandato Alice, completamente confusa da quelle amichevoli parole, più che da un effettivo tentativo di stupro. "Molto meglio", aveva risposto quella specie di Barbablù: "Mi segua, e si accorgerà che quelli del Federal Bureau of Investigation al nostro confronto sono solo dei bambini che giocano a guardie e ladri."

C'è bisogno di dirlo? Alice lo aveva seguito, ed era diventata l'intrepida Aquila Myops. In tali vesti, raccontò lei, aveva partecipato ad una pericolosa azione di concerto con il misterioso Amos Bis, il più segreto degli agenti segreti di Jacobowski, ed anche il più dotato di congegni ipertecnologici che gli permettevano di attraversare tranquillamente le porte chiuse e di tagliare l'acciaio come se fosse burro. Certamente non immaginava che Amos Bis era proprio lì ad un metro da lei, ed ascoltando sorrideva, perché la sua identità segreta era nota a pochissimi anche all'interno di Vita Nova, per volere dello stesso Jacobowski, ed Alice non era fra quei pochi. Ignara di ciò, Alice passò a raccontare la disavventura che aveva avuto con il dottor Podbersig, allorché aveva intrecciato una pericolosa relazione con lui per scoprire se era davvero implicato in un traffico di organi come si sospettava ai vertici della « Spada Spezzata ». Narrò di come era finita in carcere e di come era stata liberata dall'astuzia di una sua amica e commilitona nell'organizzazione di Jacobowski, assieme alla quale e ad un altro intrepido agente segreto aveva dato vita alla sezione triestina della Carboneria che aveva come simbolo le catene schiantate.

"Io e loro eravamo da tempo sulle tracce dei furfanti responsabili di questo traffico d'organi, dopo aver scoperto che quel porco di Podbersig era totalmente innocente", spiegò Alice, concludendo il suo racconto; "ora, come hai sentito confessare dal capobanda che ci ha rapiti e trascinati sin qui, si direbbe che li abbia finalmente trovati, anche se in verità sono stati loro a trovare me, a causa dell'avventatezza di mio nipote e della cattiva educazione che gli ha dato mia sorella, troppo presa dalla carriera di manager per insegnargli che la roba degli altri non si tocca. È proprio scritto che io sia destinata a fallire ogni missione, visto che, anziché catturarli, mi sono fatta catturare da loro come una pivella! Purtroppo neppure stavolta Jacobowski sarà contento di me, anche se riuscissi a portare fuori la pellaccia da questa disavventura, cosa di cui in questo momento dubito fortemente. Ma in questo momento, sconfortata come sono, dubiterei persino dell'esistenza di Dio!"

"E sbaglieresti", rispose Demetrio con una voce decisamente diversa da quella sofferente ed impastata che aveva esibito poco prima. "È troppo facile credere in Dio solo quando tutto ci va liscio. Noi dobbiamo credere che Egli ci ama e può salvarci dagli oltraggi di chi ci insulta, come recita uno dei Salmi che ho ripetuto prima, anche quando sembra non esserci più alcuna speranza. Che Dio sarebbe, infatti, se potesse solo far sorgere il sole ad est e tramontare ad ovest, o se si limitasse a controllare dall'esterno il buon funzionamento dell'universo? Per questo basterebbero anche le leggi della Fisica. No, Dio è Dio perché sa far luce anche con le lampadine bruciate, perché sa scaldare anche in assenza di fuoco, perché dona la speranza anche quando sembra che non ve ne sia più. Due anni fa mia sorella si ammalò mortalmente di cancro, io Lo pregai di abbreviare le sue sofferenze, ed Egli invece la restituì alla vita ed al nostro amore, perché Lui sa compiere meraviglie che noi nemmeno ci sogniamo, e tra tutte le possibilità può far in modo che si realizzi proprio la più improbabile. Non è nello sfolgorare dei quasar né negli urti tra due galassie che dobbiamo cercare la regalità e la maestà del Padre: la Sua impronta va cercata nelle piccole cose della vita di ogni giorno, nell'inspiegabile che si realizza, nei sogni inconfessati che si avverano, nel fiore che sboccia in mezzo alla terra spaccata dalla siccità, nella vita che trionfa sull'odio del Maligno e sulla risata spaventevole del teschio della Morte. Se tu credi, Alice, questo è il momento di credere più fortemente. Se tu speri, questo è il momento di sperare contro ogni speranza. Se tu hai mai amato la giustizia, ebbene, questo è proprio

il momento di convincersi che essa trionferà. Se infine tu sei una vera discepola di Morimondo Sanguinoso e sai che l'orazione ha tanto valore quanto l'azione, segui il consiglio del mio profeta preferito: « **Cercate il Signore e vivrete!** »[1]"

Alice restò senza parole, di fronte ad una tale allocuzione che non avrebbe certo sfigurato sulla bocca del suo amato Lisia, o in un sermone di San Giovanni Crisostomo, e comprese perché il Settimo fra i Sette aveva arruolato un ragazzo che sembrava tanto impacciato ed esile dal punto di vista fisco: dentro quella testa tormentata dalle emicranie c'era il miglior cervello che ella avesse mai conosciuto; e, badate bene, ella aveva dato questo giudizio dopo aver avuto un saggio solo di una minima percentuale delle eccelse doti del suo genio quasi superumano. Anche se non praticava con regolarità, Alice Vodnik si era sempre proclamata credente, ma ora si rendeva conto di essere poco più di un'agnostica indifferente rispetto alla fede granitica del giovane che era stato rapito assieme a lei; e, d'un tratto, si rese conto che non poteva essere un caso, il fatto di averlo incontrato alla vigilia della sua impresa più difficile, che quasi certamente era destinata a concludersi con la sua esecuzione sommaria, più di quanto non poteva essere un caso quello di aver incontrato Maria de Marchi e Luca Agugliari proprio alla vigilia di finire in gattabuia per un reato mai commesso. No, per una militante della « Spada Spezzata » il presunto « caso » era una parola senza senso, poiché, quando c'era di mezzo Jacobowski, tutti gli eventi umani, anche i più insignificanti come la viscerale passione di Brian per i francobolli, sembravano destinati a far parte di qualche astutissima trama, al termine della quale non c'erano la morte ed il nulla, ma la vittoria del Bene sul Male. E così, in lei si riaccese la speranza di potersela cavare anche se nessuno, nemmeno i suoi due amici milanesi, ora potevano sapere in quale angolo d'Europa era stata brutalmente trascinata. A ciò contribuì anche il fatto di ascoltare una voce forte e sicura, anziché quella affaticata ed arrochita uscita in precedenza dalla bocca del buon Demetrio, come se il Signore gli avesse miracolosamente restituito la salute e la forza apposta per ricondurla alla fede e alla speranza nel momento in cui stava per sprofondare nel baratro della disperazione, nel quale non esistono scale che consentano di risalire verso la salvezza attraverso una lotta a denti stretti.

In effetti ella non era lontana dalla verità, anche se Dio conosce molte più vie di noi uomini, per poter realizzare i Suoi miracoli. Difatti l'alter ego di Amos Bis, mentre seguiva con attenzione il racconto dell'avventurosa vita della sua nuova amica, aveva sentito l'emicrania scemare e poi cessare del tutto, così come il fuoco in un caminetto si affievolisce e muore se non è più alimentato con nuova legna, ed aveva subito compreso che ciò era prontamente avvenuto grazie ad Ermaphros, il suo partner neuronale il quale era in grado di stimolare nelle sue ghiandole surrenali la produzione di un particolare ormone vasocostrittore, capace di alleviargli le sofferenze prodotte dai mali di testa più forti, almeno alla vigilia delle occasioni più importanti, così com'era accaduto prima dell'impresa al Casinò Royale di Zagabria. Egli se ne rese conto e ringraziò mentalmente il proprio compagno neurotronico, la presenza del quale lo rassicurava circa il fatto che non era mai solo, che era in costante collegamento con la base di Vita Nova e quindi che avrebbe potuto essere soccorso in ogni momento, appena l'astutissimo colonnello lo avrebbe ritenuto opportuno. Da qui nasceva l'incrollabile speranza palesata dal nostro eroe nella sua arringa, e fu attraverso quest'astuzia che il Signore rinfocolò anche nella prode Alice il coraggio di lottare contro dei nemici che parevano averli in pugno senza lasciar loro alcuno scampo. Proprio in questo consisteva la sconfitta dei loro avversari mafiosi: essi erano sicuri della loro vittoria perché avevano calcolato ogni possibilità umana, mentre i nostri eroi sapevano di potercela fare proprio perché contavano sull'onnipotente aiuto di Dio!

---

[1] Cfr. Amos 5, 6 (N.d.A.)

# XI

Con uno stridio rugginoso il portello del container si aprì e Nicolae, stavolta accompagnato dai due Rom ungheresi, rientrò nell'intercapedine dove i suoi tre prigionieri erano nascosti; non appena li ebbe di nuovo illuminati con la sua torcia elettrica, si avvide che Tarcisio Mangiagalli stava lentamente rientrando in sé, dopo la batosta da lui stesso inflittagli solo perché aveva osato dire la verità, mentre Alice Vodnik era strisciata accanto a Demetrio Markovic e, voltandogli le spalle, gli tastava il collo con mani esperte, come se volesse atteggiarsi a pranoterapista.

"Ehi, che fai?" le domandò subito con malacreanza, al che ella rispose con uguale garbo:

"Gli sto valutando le pulsazioni cardiache, non lo vedi? Anche se tu ti ostini a credermi un agente segreto inviato per distruggerti, in realtà io sono un medico e, quando qualcuno sta poco bene, è mio dovere cercare di curarlo, anche se ho le mani legate."

"Ah!" esclamò il boss, stranamente colpito da quella professione di attaccamento al dovere, come se lui stesso fosse stato contagiato da tanto altruismo. Infatti, rivoltosi direttamente a Demetrio, aggiunse: "Come stai ora, ragazzo?"

"Un po' meglio, grazie. Starei ancora meglio se potessi avere dell'acqua: io ed i miei compagni di prigionia stiamo bruciando dalla sete. Capisco che lei ci tratti come degli acerrimi nemici e dei prigionieri di guerra, ma suppongo che non sia così inumano da lasciarci morire senz'acqua per pura cattiveria."

Evidentemente lo sfregiato non aveva mai sentito uno dei suoi nemici rivolgersi a lui con tanta deferenza, come se si aspettasse solo bestemmie da colui che aveva rapito e che aveva trattato con tanta durezza: fino ad allora infatti era stato convinto che al male si potesse rispondere solo con il male, all'odio con l'odio ed agli insulti con degli insulti peggiori. Profondamente toccato, si decise perciò ad acconsentire:

"D'accordo, avrai l'acqua. Nessuno potrà mai dire che Nicolae Vladicescu non è pietoso nei confronti di chi riconosce la sua superiorità!" Rivolgendosi ai suoi due tirapiedi, aggiunse: "Liberate le caviglie della dottoressa, imetteteli in piedi tutti e tre, conduceteli nella loro prigione e date loro da mangiare e da bere. Ho da sbrigare degli affari urgenti, prima di poterli interrogare."

Detto, fatto: Alice, Demetrio ed anche Tarcisio, che barcollava come se fosse ancora rintronato dalla botta ricevuta, furono fatti rialzare e condotti giù dal camion sotto la minaccia delle armi. Era ancora buio, e l'alba, che pure a quell'ora avrebbe già dovuto imbiancare la chiostra dei Carpazi Meridionali, come indicava l'orologio da polso di Demetrio, era assolutamente invisibile, coperta com'era dai pesanti tendaggi di nuvole scure come paramenti funebri. Pioveva a dirotto e faceva freddissimo, per cui Demetrio ed i suoi due compagni di prigionia erano del tutto fradici ed intirizziti quando vennero fatti entrare dentro una costruzione a due piani e quindi fatti scendere giù lungo una scalinata. Alla fine furono fatti sedere su sgabellini di legno in una specie di scantinato intiepidito dalla stufa a gasolio che alimentava l'impianto di riscaldamento dell'intera abitazione; i muri erano scrostati, dal soffitto pendevano lunghe ragnatele intrise di polvere e l'unica finestrella era chiusa ed otturata con un cartone scuro. Demetrio tremava come una foglia per il gelo patito nel trasferimento dal camion a quella cella, ma i due Rom, dopo avergli messo addosso una coperta così come avevano fatto con Alice e Tarcisio, lo fecero sedere accanto alla caldaia, in modo che il calore da essa promanato gli sciogliesse le membra. Le mani dei tre furono ammanettate loro sul davanti, in modo che essi potessero mangiare una razione di carne bollita che fu portata loro su piatti non propriamente puliti, e bere dell'acqua minerale la cui bottiglia era sudicia come se fosse stata fabbricata al tempo in cui la

pianura ungherese era solo una distesa di acquitrini melmosi, mefitici ed inabitabili.

"Cosa avete fatto di Brian?" domandò Alice quando ebbe saziato un poco i morsi della fame e della sete, ma i due non le risposero, le ammanettarono di nuovo le mani dietro la schiena e, dopo aver fatto la stessa cosa con gli altri due ostaggi, se ne andarono sbattendo la porta e chiudendola a tripla mandata, anche se lasciarono accesa la lampadina unta ed avvolta di ragnatele che pendeva dal soffitto mediante un cavo elettrico.

"Ed eccoci qui, prigionieri di un sanguinario capomafia rumeno, ridotti a sperare che ci facciano fuori in fretta anziché divertirsi a vederci morire lentamente", esordì Tarcisio, che si era finalmente ripreso del tutto dalla botta in testa, anche se sulla fronte esibiva un bernoccolo grosso come una zucca matura. Rivoltosi ad Alice, abbaiò: "Tutta colpa sua! Era proprio necessario mettere di mezzo me e il ragazzo nelle vostre beghe del controspionaggio e dei servizi segreti?"

"Come devo ripeterle che io NON sono un agente segreto del SISDE?" sbraitò Alice, facendo oscillare la coperta polverosa che le era stata avvolta attorno come se fosse stato un poncho messicano indossato con vezzo. "È tutto un equivoco in cui sono incappati quei malviventi. Lo ha sentito, no? Preso dall'entusiasmo di rubare nuovi francobolli per la sua collezione, mio nipote ha messo le mani anche su ciò che avrebbe fatto bene a non toccare, anche se non sono ancora riuscito a capire di cosa diavolo si tratta."

"Andiamo, non vorrà farmi bere quelle panzane", ribatté il triestino con una smorfia. "È stata lei, non è vero, a reclutare suo nipote per compiere quel furto ed impossessarsi di qualche microfilm super-riservato o qualcosa del genere... Si vede lontano un miglio che lei non è una semplice iscritta alla mia università. Con quei muscoli potrebbe piegare ad angolo retto uno dei tubi di questa stufa a mani nude!"

"Ringrazi il cielo che le ho incatenate, le mani, altrimenti finirei io di romperle la cucurbita, così da metterle dentro la verità su ciò che io sono e non sono", ringhiò la ragazza, forzando le manette come se volesse davvero spezzarle. "Io adoro il mio nipotino come se fosse davvero figlio mio; le pare che lo avrei esposto davvero ad un rischio così grande solo per recuperare quell'M-13 o come caspita si chiama?"

"Voi 007 sareste pronti anche a vendere vostro padre, se ciò servisse ai vostri scopi", muggì Tarcisio guardandola torvo. Alice allora sbuffò e mugolò:

"Oh, insomma, come devo dirglielo, in tailandese? IO-NON-SONO-UNA-SPIA, è chiaro? Demetrio, cerca di convincerlo tu, perché io sto per alzarmi e dargli una lezione a suon di calci, dato che si sono dimenticati di legarmi nuovamente i piedi!"

"No, Alice, non farlo", la ammonì il ragazzo, che finalmente aveva sentito il calore riaffluirgli nelle vene grazie alla benefica vicinanza del bruciatore a gasolio. "Coloro che si trovano sulla stessa barca sballottata dalla tempesta, è meglio che non litighino per decidere chi debba tenere il timone. Quanto a te, Tarcisio, anzitutto grazie per esserti buscato la legnata con il calcio della pistola che era diretta a me. Puoi star certo che non me ne dimenticherò e, al momento opportuno, ti ricompenserò!"

"Eh eh, grazie, ma non ho fatto niente di eroico", sorrise il factotum dell'università con fare sornione. "Evidentemente è destino che mi prenda io le busse destinate agli altri. Era sempre così anche con i miei fratelli: loro combinavano i guai, e i miei genitori picchiavano me perché avevo la fama di essere il più turbolento. Vista la mansione che il Rettore mi ha affidato, si direbbe che questa fama ce l'ho ancora."

"Se vuole dire che è scemo come allora, concordo perfettamente!" si sollevò di nuovo la voce caustica della slovena, che pure fino ad un attimo prima aveva riservato all'italiano degli sguardi, se non ammirati, per lo meno di simpatia per essersi sacrificato proprio come doveva fare sempre un autentico seguace di Morimondo Sanguinoso. Tarcisio allora

tornò ad accigliarsi pericolosamente:

"Ehi, Demetrio, dì alla nostra amichetta che, se proprio vuole convincermi di non essere ciò che i mafiosi dicono, deve comportarsi in maniera meno strafottente e guascona di James Bond. Ma fai presto perché, bernoccolo o no, sto per alzarmi da questo sgabello e darle una bella lezione a suon di testate!"

Comprendendo che con due zucconi di quel calibro non c'erano argomenti ragionevoli che tenessero, il nostro geniale Demetrio tentò di buttarla sul faceto, ispirandosi alle fuggevoli occhiate ed ai sorrisi inviati poco prima dall'una all'altro:

"Andiamo, amico mio, non vorrai davvero picchiare una donna come farebbe un mafioso rumeno! E poi, secondo me per uno come te sarebbe meglio trattare in ben altro modo la signorina Vodnik... ricordi cosa mi hai detto ieri, là nella tua stamperia di Trieste? Tu ti sei chiesto dove trovare una donna disposta a sposare un tipo disordinato ed irruente come te. Ebbene, la risposta è semplice: basta che sia una tipa disordinata ed irruente anche lei!"

"Cosa vuoi insinuare, tu?" esclamò subito una scandalizzata Alice, e facendosi rossa come una passata di pomodoro. Demetrio però continuò l'affondo:

"Ma sì: secondo me voi due sareste fatti l'uno per l'altra. Non mi stupirei se il Signore ti avesse fatto capitare nella stamperia di Tarcisio, nonostante l'estrema vastità del campus universitario, proprio per farti incontrare l'anima gemella!"

"Ma se io e lei non abbiamo fatto altro che litigare da quando ci siamo incontrati per la prima volta!" borbottò Tarcisio, studiando tuttavia di sottecchi la ragazza come se stesse valutandone il fisico, così come si fa con le ragazze incontrate in discoteca. Demetrio se ne accorse e rincarò ulteriormente la dose:

"Appunto! Mia mamma lo dice sempre, che chi disprezza compra!"

Alice storse il naso in una smorfia degna di Buster Keaton. "Puah! Io, mettermi assieme a quel bifolco sporco d'inchiostro? Piuttosto mi faccio monaca buddista!"

"Sì, nel convento che ha per abate Richard Gere!" gli rispose immediatamente l'altro, risentito. Ma anche Alice non era certo il tipo da arrendersi facilmente:

"Ah, sì? Se fossi sua moglie, sa che farei? Le metterei il veleno nel caffé!"

"E io, se fossi suo marito, lo berrei!"

"Grrr!" ringhiò Alice, tutt'altro che divertita da quella battuta al vetriolo. "Io sono laureata, parlo cinque lingue, con mio papà ho visto mezzo mondo e non vedo perché dovrei volere come marito un buzzurro come lei che, scommetto, l'unico libro che ha in casa è l'elenco del telefono!"

"Beh, io non avrò un titolo di studio come lei appeso al deretano, però, per quanto lei dica di saperla lunga, si ricordi che l'uomo che avrà la fortuna di sposare un pozzo di cultura come lei, quando vedrà una bella donna, non si dimenticherà affatto di essere sposato, come recita un luogo comune. Al contrario, se lo ricorderà dolorosamente."

"Grunt! Io le..." cominciò a minacciare una rabbuiatissima Alice, facendo l'atto di alzarsi dal suo sgabello; e siccome Tarcisio accennò a fare altrettanto, un disperato Demetrio, che aveva ascoltato l'intero diverbio con somma costernazione, dovette far ricorso di nuovo alla sua mostruosa memoria per cercare di impedire un duello a suon di calcioni:

"Aspettate! La vostra litigata mi ha fatto venire in mente qualcosa di divertente."

I due si bloccarono, lo osservarono in viso, tornarono a sedersi e poi lo osservarono con aria interrogativa: "Sono prigioniera, sono lontana mille chilometri da casa, sto per essere fatta fuori senza complimenti, e per di più mi trovo in pessima compagnia", ribatté la slovena con tono più acido del latte cagliato. "Mi piacerebbe sapere cosa ci trovi di divertente in tutto questo, ragazzo mio."

"Tutto dipende dal libro che stavo leggendo due settimane fa", spiegò Demetrio, contento

di aver ottenuto almeno qualche secondo di tregua. "Si intitola « Gli insulti hanno fatto la storia », ed in esso il suo autore, Alfredo Accatino, elenca le dieci tipologie di insulto, che voi nella vostra amichevole ed allegra discussione avete ripercorse tutte quante. Eccole qui. Prima: **risposta fulminante**. Consiste nel replicare a ogni tipo di attacco, rendendo impossibile ogni risposta. Seconda: **odio puro**, cioè dichiarare pubblicamente il proprio astio. Terza: **motto di spirito**. Vuol dire riuscire a trasformare un sorriso falsamente ingenuo in un colpo di stiletto, avvalendosi dell'immunità garantita dalla comicità. Un esempio di autore anonimo: « facile, dicesi della donna che ha la moralità sessuale di un uomo. » Quarta: « **elocutio precox** », cioè usare poche e terribili parole, facili da memorizzare e condividere con gli altri. Quinta: **stroncatura**. Consiste nel far sembrare il commento negativo il frutto di un processo dialettico e quindi inconfutabile. Ne è un esempio il giudizio su Antonio Vivaldi attribuito ad Igor Stravinskij: « Un musicista noioso, che ha scritto seicento volte lo stesso concerto »! Sesta: **aspetto fisico**. Evidentemente vuol dire cogliere gli elementi fisici che permettono di colpire il soggetto; ad esempio: « Ti tirerei il collo, se ce lo avessi », come disse Noel Coward all'attrice Claudette Colbert. Settima: **ipermetafora**, che significa usare delle similitudini per rendere apparentemente razionale un processo logico di parte. Al proposito è famoso il giudizio di Bettino Craxi su Giulio Andreotti: « È una volpe. Ma prima o poi tutte le volpi finiscono in pellicceria... » Ottava: **risposta per le rime**, vale a dire ingentilire ogni potenziale insolenza. Nona: **a regola d'arte**. È la più difficile, perché occorre costruire elaborate strutture retoriche per giungere a una conclusione magari menzognera, ma non confutabile. Per esempio « il colera passa, i Gava restano. È dunque vero che se ne vanno sempre i migliori », come disse una volta Enzo Biagi. Decima: **cloaca maxima**. Come dice la parola significa regredire a livello primordiale per travalicare ogni convenzione sociale. Ma non chiedetemi di citarne degli esempi, perché se mia mamma sapesse che ve ne ho fatto qualcuno, mi farebbe diventare il sedere piatto a furia di sculacciate, ed avrebbe ragione."

I due antagonisti erano rimasti là come imbambolati ad ascoltare la sua tirata, ed anche quando essa fu finita, rimasero impalati ad osservarlo, come se egli avesse un computer al posto del cervello, ovvero come se si stessero chiedendo se dovevano ridere od offendersi, essendo stati identificati con gli autori di tutte quelle insolenze. Il nostro Demetrio fu abile nell'insinuarsi in quell'attonito silenzio, aggiungendo con candore:

"Coraggio, sorridete: come ho letto da qualche parte in Internet, un sorriso costa meno dell'elettricità e fa più luce!"

Finalmente Tarcisio ed Alice si esibirono in due sorrisi agrodolce, rendendosi conto di essere stati abilmente raggirati dal loro amico, il quale pensò:

"Non va poi così male. Tutto va a rotoli se due rifiutano di parlarsi e si incrociano compiendo l'antipaticissima azione di volgere la testa dalla parte opposta: allora infatti neppure Santa Rita da Cascia potrebbe metterci rimedio e farli riconciliare. Ma finché due si insultano, la comunicazione tra di loro è sempre possibile, e quindi si può sperare, in un modo o nell'altro, di metterli d'accordo su qualcosa!"

"Per fortuna che il distinto signor Vladicescu ha rapito anche un tipo ottimista come te, assieme a questi due maneschi attaccabrighe che, in assenza di altro, si combatterebbero a suon di pernacchie", risuonò improvvisamente una voce aliena dentro la sua testa. "O meglio, sarebbe stata una fortuna se esistesse qualcosa chiamato fortuna!"

Il nostro eroe riconobbe immediatamente la voce di Ermaphros risuonare nei suoi neuroni, e dovette fare uno sforzo per non rispondergli ad alta voce:

"Amico mio! Finalmente ti risento! Grazie per aver alleviato il mio mal di testa, là in quel container umido e soffocante!"

"Era mio dovere vegliare su di te", rispose il computer, mentre Alice e Tarcisio, visto che il loro amico continuava a sorridere ma restava in silenzio guardando un punto indistinto davanti a sé, pensarono che si fosse sprofondato nelle proprie meditazioni, tipiche di un giovane introspettivo e controtendenza quale lui era, ed essi pure si rinchiusero nel silenzio, meditando su quante probabilità potevano avere effettivamente di cavarsela.

Demetrio tuttavia non si accontentò dell'asciutta replica del computer ed insistette:

"Finora non mi sono lasciato andare al panico perché sapevo che, per quanto lontano mi possono portare e per quanto in profondità possano tenermi incarcerato, tu puoi sempre calcolare la mia posizione per mezzo del sistema di rilevamento satellitare della « Spada Spezzata ». Hai informato il Septimus inter Septem della spiacevole situazione nella quale mi sono venuto a trovare, e dell'ulteriore gitarella che sono stato costretto a compiere, dopo quella nell'isola di Rapa Nui di domenica sera?"

La risposta fu di quelle che avrebbero abbattuto anche un rinoceronte, se Demetrio Markovic non fosse stato abituato alle risposte scioccanti del suo socio di silicio:

"Oh, non ce n'era bisogno. Era informato del tuo rapimento prima ancora che esso avesse luogo, e si è servito della tua... come dire...? scappata foris portas non preventivata per mettere finalmente le zampe su questa pericolosa banda di contrabbandieri."

Se il nostro amico non si mise ad urlare "Come?" fu solo perché ormai si era allenato a rispondere solo telepaticamente al proprio compare, quando si trovava in presenza di estranei, tuttavia non si esentò certo dallo strillare mentalmente:

"Come? Vuoi forse dire che... che Jacobowski ha VOLUTO che mi rapissero?"

"Certo che sì", fu l'atarassica risposta dell'imperturbabile Ermaphros, che gli avrebbe fornito con la stessa tranquillità la notizia che il presidente della Republika Hrvatska era stato assassinato, oppure quella che il suo gatto era morto: "Possibile che non ti è venuto qualche dubbio in proposito, allorché Alice e suo nipote sono piombati nella stamperia del Mangiagalli, e quei criminali matricolati vi hanno fatto irruzione per catturarli, proprio nell'istante in cui tu stavi conferendo allegramente col buon Tarcisio?"

"Un dubbio m'era venuto", ammise Demetrio, arrendendosi alla logica disarmante del suo compare, "perché, come ho imparato ormai da vari anni, le parole « coincidenze » e « sfortuna » non hanno alcun senso, quando si ha a che fare con la banda Jacobowski. Ma come può aver fatto il nostro colonnello a sincronizzare tutte le evenienze in modo che..."

"Vuoi dire io che ti consiglio di recarti a Trieste, i bulli che vorrebbero taglieggiarti, Tarcisio che ti invita nella sua stamperia proprio mentre stanno per piombare lì Vladicescu e i suoi scagnozzi? Troppo complicato spiegartelo. Comunque era tutta una trappola organizzata dai sette colonnelli per poter sgominare finalmente il traffico di organi ai danni dei bambini di strada rumeni e serbi, cui l'Aquila Miope ed i suoi amici davano la caccia già da diversi mesi. Dato che lei non riusciva a metter loro il sale sulla coda, tanto valeva che fossero loro a metterle le mani addosso e a portarla con sé. Il piccolo Brian era l'unico in grado di effettuare questo collegamento, con la sua malsana mania per i francobolli che rischia di fare di lui un cleptomane. Occorreva però che tu fossi rapito assieme a lei perché io potessi fare da radiofaro e condurci nel quartier generale dei trafficanti, onde questo turpe commercio avesse fine una volta per sempre. L'eroico Tarcisio, dalla zucca dura solo quanto la sua volontà di ferro, è stato coinvolto solo perché tu e Alice poteste essere rapiti insieme, ma comunque la sua forza e la sua abnegazione ci potranno essere molto utili. Hai capito, adesso?"

"No", ammise il ragazzo, "perché credo che Dio solo sia in grado di mettere in piedi tutto questo con la Sua onniveggenza. Ma non importa: dato che ora la « Spada Spezzata » sa tutto su questi furfanti, perché non interviene e non ci libera?"

"Abbi pazienza", riprese il computer ermafrodito con la sua flemma poco meno che esasperante. "Come ti ho detto, il Settimo Colonnello vuole arrivare al cuore direttivo della banda, mentre questo è solo un magazzino di periferia."

"Vuoi dire che dovrò ancora fare da esca?" ripigliò il giovane, con il cuore che gli batteva a mille. "Ma appena avremo messo piede nel cuore direttivo, come lo chiami tu, è probabile che quel Nicolae mi farà tagliare in due con una sega circolare!"

"Tranquillizzati, Dimy, è tutto sotto controllo", vibrò tra i suoi neuroni la voce telepatica con il tono quasi annoiato di chi deve ripetere più volte qualcosa di ovvio. "Tu non corri più pericolo di quanto ne corrano i tuoi compagni di sventura. Cosa credi, che quello stratega di Jacobowski possa aver trascurato qualche particolare? Egli ha voluto tutto questo anche per ottenere altri risultati, contemporaneamente alla cattura dei nostri amici contrabbandieri. Per parafrasare il vangelo di Matteo, non sai che lui miete dove non ha seminato e raccoglie dove non ha sparso? »[1]"

"Sì, sì, lo so", si affrettò ad annuire Demetrio, prima che fosse dato anche a lui del « servo malvagio e infingardo »; "tuttavia, so anche che ho una pelle sola, e che rinchiuso qui dentro con le manette ai polsi ci sono io, non lui né tu."

"« **Per te io sopporto l'insulto / e la vergogna mi copre la faccia** », pregavi fino ad un momento fa", lo rampognò il superelaboratore, così perfezionato da poter elaborare persino il concetto di Dio. "Sopportalo ancora un po', dunque, e non limitarti ad ammonire Alice Vodnik a sopportarlo. Passo e chiudo."

"Aspetta, dannato microprocessore di seconda mano..." stava cercando di riprendere il filo il buon Demetrio, quando ad un tratto la chiave girò di nuovo nella serratura, la porta si spalancò ed i due zingari entrarono di nuovo nella cantina con le pistole in pugno. "In piedi, vi trasferiamo", intimarono, ottenendo l'immediata obbedienza da parte dei tre ostaggi. Questi furono condotti di nuovo in cima alla scala e quindi all'aperto, dove li aspettava già Janko accanto al TIR che doveva essere stato scaricato nel frattempo; e, dietro l'infido serbo monocolo, era in piedi l'autista del camion che li aveva condotti fin lì. Vi lascio immaginare quale non fu la sorpresa di Demetrio, quando si accorse che questo autista altri non era che Sebastiano Rebellin, detto Seb Cavalletta, da lui già incontrato e salvato un anno prima, quando era ricercato in Croazia per furto ed omicidio!

Anche il tarchiato ma poderoso Sebastiano diede segno di averlo riconosciuto, perché spalancò la bocca ed allargò tanto gli occhi da farseli quasi cascare fuori dalle orbite, ma tra i due non ci poté essere alcun dialogo perché Janko ordinò con tono arrogante: "Forza, voi tre, dentro il camion!" Poi, rivolgendosi all'autista e passando all'italiano: "E tu, feccia di Italia, salta svelto a guida e noi porta a residenza di capo! March!"

Sebastiano si sbrigò a saltare nell'abitacolo e a mettere in moto il potente TIR, mentre i nostri tre amici furono nascosti nuovamente dietro le casse, ora perlopiù vuote, anche se stavolta si misero seduti con la schiena contro le pareti del camion. "Allora è vero, questo non era il centro direttivo del contrabbando", riconobbe Demetrio, mentre il TIR si avviava verso la città di Timisoara, della quale ora si trovava solo all'estrema periferia. "Ma come fa Jacobowski a sapere sempre tutto in anticipo? Si direbbe che lui il cronovisore ce lo abbia davvero!" Poi, respingendo quell'idea come assurda, meditò: "Dannazione, quel testone di Sebastiano si è di nuovo messo nei guai con il contrabbando. Non c'è che dire, io e lui siamo davvero molto simili: se non abbiamo dei guai, ce li andiamo a cercare!"

"Per colpa sua e di quella peste di suo nipote, ora ci faranno a fette dopo averci ridotti a dei roast beef per farci parlare", aveva intanto ripreso quella linguaccia di Tarcisio, mentre Alice gli rispondeva per le rime: "Se lo faranno, prima di morire spero di veder lei martel-

---

[1] Cfr. Matteo 25, 26 (N.d.A.)

lato in quel modo, tanto per togliermi la soddisfazione!"

"Se è vero che noi due in realtà ci amiamo, come ha suggerito l'ingenuo Demetrio, e se è altrettanto vero che tutte le cose belle finiscono presto, allora questo nostro amore non dovrebbe finire mai", continuò a litigare lo stampatore, ma Alice commentò con acrimonia al suo indirizzo: "Se fossi bellissima come Jennifer Aniston, sposerei Brad Pitt; se fossi ricchissima come Paris Hilton, sposerei il calciatore Christian Vieri; ma se fossi pazza da legare, allora e solo allora sposerei Tarcisio Mangiagatti!"

"Mangiagalli, prego, signorina Vomit!" ribatté inferocito l'italiano, vendicandosi storpiando a sua volta il cognome della slovena. Però, mentre con la metà cosciente del suo cervello continuava ad insultarla, con quella inconscia continuava a valutarne il fisico perfetto e la sana ruvidezza dei modi; ed anche Alice cominciò a pensare che, a dispetto dell'iniziale repulsione provata nei confronti di quel burbero operaio, un uomo come lui era molto migliore del lussurioso dottor Podbersig e degli altri amanti che aveva avuto occasionalmente ai tempi del liceo e dell'università, poiché aveva saputo sacrificarsi per il suo amico nel momento del bisogno, e probabilmente lo avrebbe fatto anche per lei, se se ne fosse presentata l'occasione; certamente le donne della sua età sbavano per i loro idoli di Hollywood e sognano di baciare i cantanti degli Aerosmith, ma poi, quando si tratta di fare le cose serie, cercano non uomini ricchi, famosi e farfalloni ma partner che assicurino delle garanzie di fedeltà e di dedizione; e certamente Tarcisio era uno di questi, come fin da subito si era accorto il vispo Demetrio. E così si avverò la stranissima situazione in cui un uomo ed una donna si scambiavano fugaci occhiate di desiderio mentre continuavano a coprirsi di reciproche contumelie, esaurendo tutte le voci possibili della lista elencata in precedenza dal pisinese, a dispetto della pericolosissima situazione in cui si trovavano immersi fino al collo. I casi a questo punto erano solo due: o erano buoni per il manicomio, oppure essi erano inequivocabilmente fatti davvero l'uno per l'altro!!

## XII

Poco dopo il TIR parcheggiò in un deposito posto sul lato nord della città, ed i due ungheresi rientrarono nel container per prelevare i loro prigionieri e portarli dove aveva ordinato il boss. Potete immaginare con quale sorpresa essi udirono il giovane biondo e allampanato che arringava in questo modo i suoi due sfortunati compagni:

"...Come vi dicevo, oggi Timisoara è uno dei più grandi centri industriali della Romania e la quarta città del paese, con circa 335.000 abitanti, ma in passato è appartenuta per quasi un millennio al regno di Ungheria con il nome di Temesvar, e con esso ha condiviso la lunga dominazione ottomana prima ed asburgica poi. Infatti è sorta proprio come fortezza contro i Turchi, ed era un tempo cinta da possenti mura, ora sostituite da viali alberati al di là dei quali si estendono i tipici quartieri formicaio dell'età comunista. Comunque Timisoara è chiamata dai rumeni « la città dei giardini » o addirittura « la piccola Vienna » per la magnificenza delle sue vie e delle sue piazze, sovrastate dalla grande cattedrale ortodossa con i suoi tipici tetti conici."

"Ma come fai a ricordare tutto questo?" domandò uno stupefatto Tarcisio, tuttavia Demetrio alzò le spalle e gli rispose come se fosse la cosa più normale del mondo, rappresentare un'enciclopedia ambulante:

"È normale, quando si vuole fare lo storico. Per esempio uno storico ha il dovere di ricordare che proprio a Timisoara iniziò la rivolta popolare del 16 e 17 dicembre 1989, la quale cacciò dal potere il sanguinario dittatore comunista Nicolae Ceausescu, fucilato pochi

giorni dopo dai suoi stessi pretoriani, ed aprì la strada all'instaurazione in Romania di un governo democratico. Il pastore evangelico di etnia ungherese László Tökes rappresentò la miccia dell'esplosione, perché..."

"Ehi, quello si chiamava come me!" esclamò László, che si era fermato ad ascoltare la dissertazione dell'organista. János tuttavia gli assestò una gomitata nelle costole e cercò di fare la voce grossa: "Ora basta con le lezioni, saputello! In piedi, si va nel nostro covo dove il capo vi aspetta con ansia per farvi pentire di aver ficcato il naso nei nostri affari!"

"Me la sto facendo sotto dalla paura", ribatté quel guascone d'un Tarcisio mentre lo rimettevano in piedi e lo portavano fuori dal container, anche se in realtà l'idea di essere scorticato vivo non gli andava certo a genio. Demetrio invece non disse nulla, tranquillizzato dalle parole di Ermaphros, anche se non sapeva quando e come le forze della « Spada Spezzata » avrebbero potuto giungere in suo aiuto. Ai due ungheresi si aggiunse Sebastiano, che li seguiva senza far motto ma continuando ad osservare il giovane alto due metri che aveva contribuito alla sua salvezza, nel giugno precedente; ma anche stavolta tra i due non venne scambiata neppure una parola.

Aveva smesso di piovere, anche se il cielo restava pesantemente velato di nuvole gonfie d'acqua, ed il creato sembrava in attesa di una nuova manifestazione di rabbia da parte di Giove Tonante. Il terreno sabbioso del deposito di TIR era comunque ridotto ad un pantano, e le scarpe marroni di Demetrio, che il nostro eroe amava tenere sempre lucidissime, affondarono in esso fin quasi alla caviglia. "Mi domando come fa 007 ad essere sempre così elegante nonostante tutte le disavventure che attraversa", pensò il giovane studente di Pazin mentre veniva condotto verso un'altra costruzione, stavolta ad un piano solo, sulla quale sventolavano le bandiere della Romania, dell'Italia e dell'Unione Europea, tutte sgualcite e sordide come lo strofinaccio di uno sguattero.

"Una ditta di import-export", pensò il nostro eroe, senza sapere che anche Alice si stava facendo la medesima idea. "Una copertura ideale, per dei contrabbandieri. Infatti sono riusciti a contrabbandare impunemente anche noi tre..."

Giunti sulla soglia, János e László consegnarono i loro prigionieri a due tipacci barbuti e baffuti, con le facce così abbronzate da somigliare a due somali, probabilmente due rumeni della banda che lavoravano a Timisoara sotto quella banale ma sempre efficiente copertura; anziché seguire i due Rom ungheresi, però, la Cavalletta si accodò ai due nuovi venuti ed andò dietro ai tre ostaggi. Questi ultimi furono spintonati dentro senza troppa cortesia e portati in un locale la cui sola finestra era otturata con cartone scuro così come la finestrella della loro precedente prigione, quindi fatti sedere su tre sedie di paglia, tutt'e tre zoppe; le coperte furono tolte loro di dosso perché il locale era riscaldato da un calorifero arrugginito ma efficace. Nel locale c'era anche una specie di scrivania, che però al contrario di quella di Tarcisio era totalmente sgombra di carta; una poltroncina con un paio di molle in bella vista; un armadietto di metallo con cassettini segnati con le lettere dell'alfabeto, le quali rivelavano trattarsi di una specie di archivio; ed alcune stampe scolorite alle pareti, rappresentanti panorami dell'Istria e del castello di Miramare. Tutto ciò fece pensare ai tre ostaggi che quel locale doveva rappresentare ufficialmente la direzione centrale della ditta d'importazioni che là aveva sede, anche se tutti loro non ebbero difficoltà a realizzare che là dentro venivano invece prese le decisioni più importanti riguardo il traffico di organi, stupefacenti e di chissà quali altri orrori.

"Sarà meglio sorvegliarli", suggerì uno dei due carcerieri, esprimendosi in rumeno. "Qui dentro c'è l'archivio segreto del capo, e, anche se sono ammanettati, non si sa mai cosa potrebbero combinare degli agenti segreti ben addestrati!"

Come abbiamo già detto, a tempo perso lo studiosissimo Demetrio si stava dedicando al-

la lingua rumena, attratto da alcuni particolari della storia di Vlad III l'Impalatore, voivoda (cioè signore) di Valacchia e di Moldavia, passato alla storia come il Conte Dracula, che aveva studiato per il corso facoltativo di Letterature Centroeuropee. Per questo, abile com'era con le lingue straniere, egli non ebbe difficoltà a comprendere il senso di quelle parole, e sollevando le sopracciglia come due ogive pensò: "Interessante! Molto interessante!"

La stessa constatazione tuttavia fu compiuta da Sebastiano, il quale, avendo viaggiato molte volte tra l'Italia e la Romania in quegli ultimi tempi, aveva finito per imparare alcune parole della lingua locale; pur non essendo certo portato per le lingue, lo aiutava il fatto che il rumeno è una lingua neolatina, ed ha quindi molte parole in comune con l'italiano. Egli però, più che dall'archivio segreto, fu attratto dalla parola « sorvegliarli ». Con la tipica abilità di un ginnasta quale lui era stato, prese l'occasione al volo proponendo:

"Ion, Mihail, andate pure: posso sorvegliarli io, in attesa che arrivi il capo."

"Tu?" rombò uno dei due rumeni con una voce che pareva provenire da una caverna posta a mille metri di profondità, ed adoperando lui pure l'italiano: "Uhm... OK, ma tu non perdere loro d'occhio, altrimenti Genio te taglia tuoi attributi maschili!"

"Non è facile riuscirci", lo ammonì Sebastiano, facendo cozzare pericolosamente il pugno destro contro il palmo della mano sinistra. "O forse vuoi metterlo in dubbio?"

"No, no", grufolò l'interpellato, osservando con occhio clinico i bicipiti del camionista italiano. "Io conosce tua fama, Cavvaletta." Fatto un cenno con la testa a Mihail, lasciò la stanza sbattendo la porta dietro di sé, come se volesse essere certo che il muscoloso italiano non lo seguisse.

Appena fu da solo con i tre ostaggi, egli incrociò lo sguardo di Demetrio che gli si rivolse immediatamente con l'aria di una mamma che rimprovera il figlioletto:

"Ah, Sebastiano, Sebastiano, quando imparerai a dare retta ai consigli di chi ti ha a cuore? Io ed Amos Bis ti avevamo ben avvertito di mettere la testa a posto, e di non aver più niente a che fare con malandrini e gaglioffi assortiti..."

"Lo so bene, Demetrio, ma... cosa vuoi farci?" replicò immediatamente quella specie di Hulk con l'espressione più contrita di questo mondo, incurante del fatto che la sua massa muscolare aveva un volume sestuplo di quella del ragazzo che lo aveva redarguito. "Dovevo pur mangiare, no? Senza titoli di studio, senza referenze, senza esperienza non ti assume più nessuno oggi. Avevo ancora qualche amicizia nel mondo del contrabbando internazionale, e così..."

"E così ti vai a mettere in società con dei trafficanti d'organi?" riprese l'istriano, senza astio ma con lo sguardo corrucciato. "Finché erano i mobili o le sigarette, pazienza... Ma questa è gente che fonda la propria vita sulla morte di tanti innocenti!"

"Come? Come? Voi vi conoscete?" esclamò a quel punto Alice, al colmo dello stupore, come del resto lo era anche Tarcisio. Demetrio annuì, scuro in volto:

"Sì, ho già cercato un anno fa di riportarlo sulla retta via, ma è stato tutto inutile, perché ha abbandonato la precedente strada cattiva per imboccarne una peggiore!"

"Fai anche il missionario che va per le strade a convertire i malviventi?" domandò lo stampatore triestino, a sua volta più sconcertato che mai. "Al momento del nostro primo incontro avevo capito che non eri un ragazzo come tanti, ma che avessi pure la vocazione del santo non lo immaginavo punto!"

"Macchè santo", alzò gli occhi al cielo il buon Demetrio. "Se fossi davvero un nuovo padre Pio o un secondo Curato d'Ars, sarei riuscito a far smettere a questo babbeo di guidare i camion dei contrabbandieri più feroci e con meno scrupoli di tutti i Balcani. E invece..."

"Credimi, Dimy, io ho provato a trovare un lavoro onesto, ma proprio nessuno me lo ha voluto dare", si mise quasi a piangere Seb, affranto e mortificato come non mai: "Anche il

fatto che ero stato nelle galere croate non mi ha certo aiutato, anzi! Se mi sono rivolto ad Janko il guercio, che mi ha presentato a Nicolae Vladicescu, è stato solo perché ero ridotto praticamente alla disperazione!"

Demetrio sospirò, spianando la fronte e mettendosi a citare il Belli, uno dei suoi poeti preferiti: "« **Ma un omo senza un zanto che l'ajjuti, / un disperato che non cià un quadrino, / lo condanneno tutti gli statuti** »[1]! Sì,Seb, so cosa significa la disperazione, perché in passato l'ho provata anch'io. Se pero tu ti fossi rivolto a me o ad Anita, ti avremmo aiutato senza bisogno di dover fare da autista a questi banditi della peggior specie, perché fanno commercio di ciò che agli altri serve per vivere!"

"Ci avevo pensato, sai", borbottò il corpulento veneziano, osservando i suoi piedi con i quali giocherellava sul pavimento di legno, "però... sai, noi veneti siamo troppo orgogliosi per chiedere la carità a qualcuno. Preferiamo farcela con i nostri mezzi, anche se magari sono quelli più sbagliati."

"Poco ciance", intervenne improvvisamente Alice, con gli occhi che sembravano due punte di trapano in rotazione: "puoi fare qualcosa per liberarci da quest'incomoda situazione e permetterci di fuggire?"

"Io? E come?" mugolò il loro carceriere, spiazzato da una simile proposta. "È praticamente impossibile sgattaiolare sotto il naso dei guardiani che vi hanno condotti qui, senza contare il fatto che io non ho le chiavi delle manette che vi imprigionano le mani; né, per quanto mi vanti di essere forte, riuscirei mai a schiantarle come si vede fare in certi filmetti di Ercole o di Maciste!"

"C'è anche un altro grosso problema, Alice", le fece notare Demetrio con tono funereo: "quei lestofanti tengono prigioniero tuo nipote Brian e, se scoprissero che tu hai preso il volo, certamente lo ucciderebbero. Dobbiamo per forza attendere i soccorsi prima di tentare qualunque colpo di testa contro i nostri nemici."

"Soccorsi? E da parte di chi?" riprese Sebastiano, che naturalmente ignorava il riferimento ai guerrieri della « Spada Spezzata » implicito nelle parole dell'amico. "Anche una parte della polizia rumena è collusa con questa banda: Nicolae il Genio paga delle sostanziose bustarelle al capo dei poliziotti di Timisoara per poter tenere in piedi questa sua attività in barba ad ogni tentativo delle forze dell'ordine italiane, croate e serbe di mettergli le mani addosso. Finché sta rintanato qui, è al sicuro. Credo che solo quel nostro comune amico dotato di superpoteri, Amos Bis, potrebbe agire efficacemente contro di loro, anche se sarebbe comunque da solo contro dieci."

"Chi è questo Amos Bis?" domandò immediatamente Tarcisio, che aveva drizzato le antenne appena gli era stata fatta balenare l'ipotesi che qualcuno potesse giungere in loro soccorso. Alice tuttavia lo zittì perentoriamente:

"Più avanti, forse, glielo spiegheremo. Comunque io conosco Amos, non solo di fama, e so che potrebbe farcela da solo contro venti. Il problema è come avvertirlo."

"Forse lui sa già tutto ed aspetta solo il momento buono per intervenire", fece notare timidamente Demetrio, pensando come fare per liberarsi ed assumere l'identità segreta che gli era stata data nei laboratori segreti della « Spada Spezzata », perché come tutti sappiamo Amos Bis era lui, ma non poteva entrare in azione finché era detenuto insieme ai suoi amici. Ermaphros avrebbe potuto bensì ipertrasferirlo fuori di lì e portarlo nella sua stanzetta di Pazin dove egli avrebbe indossato la sua uniforme per poi tornare indietro e fare piazza pulita di tutti quei pendagli di forca grazie ai potenti mezzi messi a sua disposizione da Jacobowski; ma anzitutto ciò avrebbe voluto dire rinunciare alla sua identità segreta, così gelosamente custodita anche tra le mura della base di Vita Nova (ed infatti Alice era

---

[1] G.G. Belli, « Er Zettàrio Condannato », vv. 9-11

una militante dell'organizzazione ma ignorava la reale identità di Amos Bis). Infatti tutti lo avrebbero visto sparire nell'aria come uno spettro, per assistere poi alla comparsa dal nulla dell'intrepido agente senza volto. Inoltre, benché finalmente fossero giunti nel quartier generale tanto ricercato, il computer semivivente sembrava non aver alcuna intenzione di tirarlo fuori di lì, almeno per il momento, come se non fosse ancora giunta l'ora propizia per cogliere l'intera banda con le mani nella marmellata. Non c'era niente da fare, bisognava aspettare, nella speranza che Vladicescu non li facesse fuori tutti prima che quell'ora fosse finalmente scoccata.

Ignara di questi pensieri, Alice si commosse al punto che una lacrima lucente come una goccia di argento fuso le scivolò giù lungo una gota impolverata, e fu solo con voce tremolante che riuscì a dire: "Vorrei che fosse così. Sento che, se non interviene lui o qualche altro nostro amico, non rivedrò mai più il figlio di mia sorella. È più pericoloso del tifo petecchiale, ma gli sono affezionato come se fosse nato da me!"

Tarcisio fu vivamente toccato dalla manifestazione di sensibilità da parte della ragazza, che fino ad allora aveva giudicato poco più che una specie di Cassius Clay in gonnella, e desiderò di avere le mani libere per poter abbracciarla e confortarla. "Coraggio, non pianga, sono certo che ce la caveremo: le erbe cattive come me, come lei e come quel suo nipote per colpa del quale siamo finiti qui in Romania, sono dure da sradicare! Piuttosto, volete spiegarmi una buona volta, voi tre, chi sarebbe questo Amos Bì che potrebbe..."

Si interruppe di colpo, perché in quel momento la porta si spalancò e Nicolae Vladicescu in persona entrò nella stanza con la valigetta di Alice in mano, seguito da Janko e dai due rumeni che avevano condotto lì dentro i tre ostaggi. Alice restò di sasso nel vedere la sua preziosa valigetta, quella che conteneva i campioni di virus e di anticorpi da portare all'Opera San Raffaele di Milano, tra le mani del suo carceriere, poiché era convinta che essa fosse rimasta nella stamperia di Tarcisio: tutti noi sappiamo che essa conteneva materiale pericolosissimo, che avrebbe potuto causare una vera catastrofe se fosse caduta nelle mani sbagliate, per cui potete immaginare come si sentì la fanciulla in quel momento: se un trafficante di organi rumeno si fosse voluto mettere nel campo delle guerre batteriologiche, per la pace in Europa sarebbe stata certamente la fine.

Quanto a Seb, accortosi che Nicolae aveva fissato gli occhi su di lui appena entrato in quella stanza, come se avesse voluto sondare quali erano stati i suoi abboccamenti con i due italiani, egli si voltò verso Tarcisio e gli assestò un manrovescio tale da farlo cadere dalla sedia. "E questo per aver detto che ho una balla di letame a distanziarmi le orecchie!" gridò con uno sguardo cattivo che stava a quello contrito di poco prima come uno squalo sta ad un pesciolino rosso.

"Capperi! Fortuna che una tale forza della Natura è dalla nostra parte, o perlomeno non ci è ostile", pensò Alice, apprezzando la capacità di fingere del robusto veneziano, ma un po' meno la lezione che aveva impartito a quel cafone d'un triestino: se proprio quest'ultimo doveva ricevere dei pugni in piena faccia, voleva essere lei e solo lei ad assestarglieli. Comunque lo sfortunato Tarcisio, che sembrava essere diventato il materasso della banda Vladicescu, inviò a Seb uno sguardo che pareva un lanciafiamme e ribatté:

"Hai ragione, ho sbagliato: hai una balla di letame anche in quel pancione che ti ritrovi!"

"Ma io ti..." minacciò il ginnasta, protendendosi pericolosamente verso di lui, sennonché Nicolae mise fine alla rissa urlando:

"Basta, autista! Questo cretino avere ricevuto lezione abbastanza! Ora vattene!"

Mister Rebellin lasciò furente la stanza, ma non prima di aver rivolto una fugace strizzatina d'occhio a Demetrio, il quale fu ben lieto che egli non solo avesse finto di non conoscerlo, ma addirittura si fosse finto loro acerrimo nemico. Ciò poteva ritornargli assai utile.

Intanto il povero Tarcisio Mangiagalli fu raccolto dai due torvi rumeni e rimesso a sedere sulla sua sedia, dopodichè il boss fece chiudere la porta, si sedette dietro la scrivania sopra la quale appoggiò la pericolosa valigetta, quindi esordì in croato con l'espressione di una leonessa che si prepara a divorare un'antilope:

"Molto bene, ragazzi miei: ora ci faremo una bella chiacchierata su quello che i servizi segreti sanno della mia banda; se sarete esaurienti e convincenti, vi prometto una morte rapida e senza troppe sofferenze. Allora, chi comincia?"

"Cominci lei", esordì a sorpresa Tarcisio. "A differenza di questi due bei tomi, io non lavoro affatto per il SISDE, sono solo un semplice stampatore e riparatore di macchinari, e mi avete prelevato solo perché mi trovavo... o meglio, questi due si trovavano nel posto sbagliato al momento sbagliato. Potrei sapere, se proprio devo morire, cos'è questo dannatissimo M-13 che mi ha condotto anzitempo alla tomba?"

"Oh, questo, intendi dire?" gli ribatté il capo con uno sberleffo, tirando fuori di tasca un quadratino assolutamente identico a quello trovato da Brian sotto il francobollo, solo un po' più lucido. "Naturalmente non è lo stesso che quest'imbecille d'una spia ha cercato di soffiarmi: quello è già stato spedito negli USA usando lo stesso sistema impiegato per farlo pervenire in Italia, e questo si prepara a seguire il medesimo tragitto."

"Ehi", gli replicò l'esperto di computer aguzzando gli occhi un po' miopi, "ora che ho la possibilità di osservarlo meglio, giurerei che si tratta..."

"...Di un microchip", intervenne di botto Demetrio, che quanto a novità nel mondo del digitale non era secondo a nessuno.

"Bravo, ragazzo", annuì compiaciuto il pericoloso capobanda. "Già da molti mesi io, Nicolae Vladicescu, membro scelto della guardia personale del presidente Ceausescu, ed ex affiliato al clan Iorgaveanu prima di far fuori il suo capo e di mettermi in proprio, ho intrapreso la lucrosa attività di contrabbandare preziosi microchip di nuovissima concezione fabbricati in Russia, utilizzando l'astuto stratagemma che la tua amica è riuscita non so ancora come a scoprire. Come vedi questi microprocessori sono così piccoli e sottili da poter essere tranquillamente nascosti sotto i francobolli apposti su innocue cartoline o su buste contenenti lettere bianche. Un mio complice me li spedisce dalla Russia in Romania, io li spedisco dalla Romania in Italia, ed un altro mio tirapiedi li spedisce infine dall'Italia agli USA. Siccome il microchip che voi avete intercettato aveva un valore particolare, io stesso, approfittando del trasporto di un carico d'organi nascosti in mezzo ad un carico di pesce del Mar Nero, ho sorvegliato l'arrivo di quel pezzo pregiato nella villetta anonima che abbiamo preso in affitto a Trieste. Sapete, non potevo lasciarmelo scappare perché i miei referenti americani del clan Lo Russo di Little Italy mi avrebbero coperto di dollari in caso di successo, e di piombo in caso di mancata consegna. Dicevano che quello stupido pezzetto di metallo aveva una potenza di dodici terapop."

"Teraflop", lo corresse Demetrio. "È l'unità di misura della velocità dei microprocessori, ed esprime le migliaia di miliardi di operazioni al secondo. I miei complimenti, capo: davvero un grosso colpo, perché è una capacità di calcolo veramente inaudita."

"Grazie", annuì il mafioso con autocompiacimento. "Ma complimenti anche a te per la tua esperienza in questo campo, caro Dimitri. Ora non potrai più negare di far parte di qualche cellula in sonno dei servizi segreti italiani!"

"Veramente lo nego ancora", rispose lui, aspettandosi da un momento all'altro un pugno dal criminale rumeno che stava in piedi dietro di lui. "Dica la verità: le sembra davvero che uno con il mio fisico possa lavorare per gli 007?"

"Mi credi scemo?" gli ribatté lo sfregiato, picchiettandosi la tempia con l'indice destro. "So benissimo che il SISDE non ha bisogno solo di picchiatori e di atleti come questi tuoi due

compagni, ma anche di cervelli sopraffini; e il tuo, lasciamelo dire, è di quelli che chiunque vorrebbe avere dalla sua parte, se è vero ciò che i miei uomini mi hanno detto di te!"

"Temo che lei sia troppo buono nel giudicarmi", si schermì Demetrio, stupito dalla deferenza che quel bestione mostrava nei suoi confronti, come se i cervelloni gli interessassero di più dei lottatori. Nicolae però non si arrese:

"Mi si dice che tu conosci così bene Timisoara da poterla descrivere in ogni particolare ai tuoi amici, là sul camion. Non negarlo, perché László e János ti hanno sentito con le loro orecchie, quando ti hanno prelevato per portarti qui. È evidente che ci sei già stato, e che l'hai perlustrata con grande attenzione, forse alla mia ricerca."

"La conosco per via del mio mestiere", tentò si spiegare il ragazzo, certo però che non sarebbe stato creduto, perché anche Tarcisio ed Alice avevano stentato a credergli.

"E qual è il tuo mestiere, sentiamo?"

"Sono studente di storia, oltre che cantante e musicista."

"Musicista, eh? E chi l'ha detto, che tu sei un musicista?" intervenne senza preavviso il perfido Janko, dandogli un violento spintone sulla spalla. Demetrio si voltò verso di lui è replicò con sommo candore:

"Nessuno; ma chi l'ha detto, dopotutto, che lei appartiene al genere umano?"

Il guercio gli afferrò un orecchio e glielo tirò fino a fargli spuntare delle lacrime di dolore, stridendo terribilmente: "Cos'è, vuoi prenderti gioco di me? Ora ti insegno io a..."

"Lascialo! Lascialo e prenditela con quelli forti come te!" sbraitò Alice, ma più forte di lei tuonò Nicolae: "Mollalo, Janko! È un ordine!"

Al serbo non restò che obbedire, seppur continuando a covare dentro di sé una sorda rabbia mal repressa contro il ragazzo, da lui odiato semplicemente perché rappresentava l'esatto contrario di lui. A questo punto fu la volta di Tarcisio di farsi beffe di lui:

"Dica, capo: ogni tanto il suo scagnozzo abbaia pure, o morde soltanto?"

"Se ha un pianoforte, posso dimostrarle di essere davvero un musicista", riprese Demetrio, ancora piangendo dal dolore, onde evitare che l'ira di quei farabutti si scatenasse sul già bastonato Tarcisio. Nicolae però scosse la testa:

"No, no, ti credo sulla parola. Solo che, oltre a fare tutto quello che hai detto, sei certamente un complice, per quanto secondario, di questa tua cara amica." Rivolgendosi ad Alice, picchiò una manata sulla valigetta in metallo che aveva portato ed aggiunse:

"E questa è la prova, cara la mia spiona, che tu sei più di quello che vuoi far credere. La gente comune non va in giro con un affare così corazzato in giro."

"La gente comune no, ma noi medici esperti in malattie di difficile guarigione sì", si difese affannosamente la ragazza, cominciando a sudare freddo, ben conoscendo il micidiale contenuto della sua valigetta.

"Ah sì? E cosa c'è di così prezioso lì dentro, da richiedere addirittura una possente blindatura ed una serratura a combinazione?"

Alice si morse il labbro inferiore, cercando disperatamente nella mente una risposta accettabile, poiché rivelare a quel criminale ricercato dalle polizie di mezzo mondo che là dentro vi erano dei virus estremamente pericolosi, sarebbe stato come mettere in mano ad un pedofilo la chiave d'ingresso all'asilo infantile. Purtroppo per lei, l'affanno non le stimolava certo la fantasia, ma a quel punto la Provvidenza mise all'opera le potenti menti gemine di Demetrio. Questi infatti non ignorava il contenuto della valigetta incriminata, perchè lei stessa glielo aveva rivelato: del resto, dopo aver preso tante precauzioni, una specializzanda in epidemiologia non può portare con sé altro se non germi poco simpatici, la cui diffusione rappresenterebbe un'ipotesi peggiore della Guerra dei Mondi immaginata da Wells. E così, messe in moto le sue supermenti, fu lui a rispondere:

"Si tratta di medicinali anticancro di nuova concezione che la qui presente Alice Vodnik doveva portare all'ospedale di Venezia per salvare la vita ad alcuni pazienti. Lei, impedendole di andare, ha accorciato loro l'esistenza."

"E sarebbero stati conservati in una valigia tanto sicura e protetta?" reagì Nicolae con maleducazione. Demetrio però non fece una piega:

"Certo. Si tratta di medicinali nuovissimi su cui delle spie industriali, delle VERE spie industriali, potrebbero voler mettere le mani e produrli violando il brevetto. Se aprirà se ne renderà conto con i suoi occhi."

"Voglio proprio vedere. Qual è la combinazione?"

Alice sbarrò gli occhi e non rispose, chiedendosi quale follia avesse attanagliato il suo di solito lucidissimo amico, ma Mihail le mise una calibro 65 contro la guancia:

"Il capo ti ha fatto una domanda, gallina."

"**15693**", rispose in fretta la fanciulla, attanagliata dalla paura, al che Nicolae la schernì, facendo scorrere i numeri sotto la maniglia della valigia:

"Visto? Con la gentilezza si ottiene tutto. Piuttosto, mi sono sempre chiesto come fanno i proprietari a ricordare questi numeri senza rischiare di dimenticarseli..."

Demetrio gli rispose con disarmante candore:

"Io credo di saperlo... È il numero degli esametri greci dell'Iliade."

Alice lo osservò come si osserva un superuomo, perché non credeva che qualcuno sulla Terra potesse davvero conoscere il significato del numero che, sotto la suggestione della sua amata cultura classica, aveva scelto come combinazione della valigetta. Ma non ci fu tempo per altri complimenti all'indirizzo del ragazzo, giacché in quel momento la valigetta si aprì, rivelando al suo interno una serie di fiale e flaconi opportunamente assicurati al loro posto mediante contenitori di plexiglas. "Accidenti, le etichette sono scritte in inglese", commentò il capo, osservando con cura le fialette e passando su di esse le dita, gesto che faceva letteralmente sciogliere il cuore all'angosciatissima Alice. "Io non ne so neanche una parola, con i mafiosi siciliani d'oltreoceano comunico in italiano."

"Non c'è bisogno di essere sudditi di Sua Maestà Britannica per capirci qualcosa", continuò calmo Demetrio. Su alcune di quelle fiale troverà la scritta ANTIBODY, che vuol dire letteralmente anticorpo, perché deve aggredire quelle parti del corpo attaccate dal tumore."

Il sedicente Genio, che in verità stavolta non ci fece proprio una figura da geniaccio, osservò le fialette per un po', verificò l'esistenza della scritta, ed alfine chiuse la valigia, tra l'incredulità ed il sollievo della dottoressa. "OK, mi hai convinto", annuì soddisfatto. "Forse potrei ricavarci qualcosa io, vendendo questi medicinali ad ospedali stranieri. Resta però una domanda a cui dovete rispondere prima di morire, ed è questa: cosa sapete di me e della mia organizzazione, luride spie? Vi lascio trenta secondi di tempo per rispondere, poi do ordine ai miei uomini di uccidere il nipotino della dottoressa, o meglio dell'agente segreta che lavora sotto la copertura di una dottoressa!" E, ciò detto, tirò fuori un cellulare per mettere in atto la sua insana minaccia.

Alice sbiancò e non seppe spiaccicare parola, stretta dall'angoscia di aver provocato la morte dell'adorato figlio di sua sorella. Chi invece non stette con le mani in mano, o meglio con i neuroni in mano, fu ancora una volta Demetrio Markovic, il quale si mise di nuovo a pensare ad una buona risposta, pensando: "Maledizione! Costoro non crederebbero che io e miss Vodnik non abbiamo mai avuto niente a che fare con il SISDE o con la CIA neppure se mostrassimo loro l'intera nostra vita passata mediante il cronovisore!"

Per un attimo, al nostro eroe parve che l'universo intero si rimescolasse, e che tutte quante le galassie ed i quasar finissero per ruotare, quasi in un novello sistema geocentrico, attorno a quell'unica, semplice parola che gli era balenata così banalmente nella cucurbita. Se

improvvisamente il pianeta Terra si fosse fatto luminoso quanto il sole, e la sua superficie incandescente come la gloriosa corona solare, la sua mente non ne sarebbe risultata illuminata in maniera così vivida e risolutiva. Entrambe le sue pupille per un attimo furono sostituite da lampadine accese, la salvezza gli balenò davanti a portata di mano, e la sua bocca scandì senza pronunciarle queste due semplicissime parole: « CHE IDEA! »

## XIII

"Metta giù quel cellulare: parlerò", annunciò subito l'astutissimo studente, ottenendo l'immediato risultato di far voltare Alice e Tarcisio verso di lui con gli occhi sbarrati: l'una si chiedeva che cosa ci fosse da parlare, mentre l'altro era in attesa di conoscere se davvero i suoi sospetti erano fondati, cioè se quei due suoi compagni di sventura erano o no delle spie al soldo dei servizi segreti italiani.

"Così mi piaci, figliolo!" annuì compiaciuto il capomafia, mettendo giù il telefonino. "Ero certo che almeno un bravo ragazzo come tu sei sarebbe stato più ragionevole di questi due zucconi. Allora, cosa mi racconti?"

"Che quanto lei ha sempre pensato è vero: io e la signorina Vodnik lavoriamo per i servizi segreti, anche se croati, non italiani."

"Ma questo è falso!" sbraitò l'interpellata con affanno, salvo zittire subito non appena il carceriere rumeno le infilò di nuovo la canna della sua pistola dentro la narice sinistra.

"È vero, invece", riprese Demetrio con convinzione tale da persuadere persino il Papa in confessionale. "Alice lavora a Trieste sotto copertura per la ProtuObavještajna Agencija, meglio conosciuta sotto la sigla POA, cioè l'Agenzia di Contro-Informazione della Republika Hrvatska; e, visto che io ho la doppia cittadinanza, italiana e croata, e posso attraversare la frontiera senza troppa difficoltà, mi ha arruolato per un compito molto importante, che però esula dai vostri traffici, e solo per caso si è trovato ad interferire con essi."

"E quale sarebbe questo compito?" domandò Vladicescu, sempre più interessato.

"Qualcosa che potrebbe interessare molto dei contrabbandieri di alta tecnologia quali voi siete. I servizi segreti croati infatti intendono mettere le mani su quel miracolo della Fisica che è il cronovisore di padre Ernetti."

Tarcisio sbarrò gli occhi all'udire il suo amico tirare in ballo quella specie di leggenda metropolitana, spacciandola per una realtà effettuale che potesse davvero interessare alla POA, mentre Alice, che al contrario non ne aveva mai sentito parlare prima di allora, ridusse i suoi occhi grigioverdi a due sottili fessure, tutta tesa com'era a capire dove intendesse arrivare quel diabolico giovane, solo apparentemente ingenuo ed indifeso. Quanto al Genio di Timisoara, egli si limitò invece a storcere il naso:

"Eh? Come hai detto? Il cronocosa?"

"Il cronovisore", ripeté tranquillamente il pupillo di Jacobowski, con la disinvoltura con la quale avrebbe parlato di un videofonino di nuova generazione. "Lei sicuramente ne avrà sentito parlare, dato che la chiamano Il Genio, per cui è inutile che stia a spiegarle cos'è."

Nicolae invece non ne sapeva proprio un bel niente, ma si sarebbe fatto strappare le unghie dei piedi prima di ammetterlo pubblicamente, e così tergiversò:

"Er... ecco... certo, figliolo, io so tutto! Ma forse è meglio se ne parli ai miei complici, che purtroppo sono meno istruiti del sottoscritto..."

"**Sed si tantus amor casus cognoscere nostros, incipiam**", sorrise Demetrio citando il secondo libro dell'Eneide, venendo perfettamente compreso da Alice, innamorata della cultura classica, ma non sicuramente dai suoi aguzzini, per i quali tra il latino e lo swahili non

c'era proprio alcuna differenza. "Il fatto è questo: da anni ed anni gira voce che a Roma, in Vaticano, viene tenuta gelosamente nascosta una macchina simile ad un televisore, capace nientemeno che di captare e far vedere le immagini degli eventi del passato come si sono realmente svolti. Si chiama appunto « cronovisore », dal greco « vedere il tempo », ed è stata inventata da uno scienziato italiano, padre Pellegrino Maria Ernetti, monaco benedettino ed autentico tuttologo, giacché ha fatto il prete, l'esorcista, il musicologo di fama internazionale (è in questa veste che lo conosce meglio un organista come me) e, ovviamente, valente scienziato. È vissuto a Venezia, nel convento benedettino dell'isola di San Giorgio Maggiore, dove è morto sei anni fa, nel 1994. A rivelare la scoperta in un suo libro è stato il teologo francese padre François Brune, il quale..."

"Sì, sì", lo interruppe vigorosamente il capomafia, sempre più interessato. "Questi particolari non mi interessano. Continua a parlarmi del cronovisore!"

"C'è poco da aggiungere, perché poco se ne sa al di là di quanto raccontò lo stesso padre Ernetti in numerose interviste e pubblicazioni fin dagli anni settanta. Secondo il fisico benedettino, ciascuno dì noi, a mano a mano che passano i secondi della sua vita, lascerebbe dietro di sé una sorta di doppia scia, sia visiva che sonora, poiché tutta la nostra fisionomia materiale, come spiegava lo stesso Ernetti nel suo complicato saggio « Bibbia, teologia, magia e scienza » del 1987, altro non sarebbe che energia visiva che si sprigiona da ogni molecola del nostro corpo, così come tutte le parole che noi diciamo aleggerebbero nel continuum universale sotto forma di energia sonora. Ora, sosteneva il nostro tuttologo, siccome l'energia non si crea e non si distrugge, ma si trasforma in continuazione riempiendo il cosmo di ricordi e di « fantasmi » del passato, una speciale antenna da lui messa a punto potrebbe captarla e ricostruirla in maniera tale da restituirci l'immagine e il sonoro di ogni evento storico passato: quindi noi potremmo abbracciare l'intera storia dell'uomo con un solo sguardo. Infatti con il cronovisore il gruppo di scienziati guidato da padre Ernetti avrebbe compiuto ricerche dapprima sul dittatore italiano Benito Mussolini, poi su Napoleone, quindi sarebbe passato ad avvenimenti dell'età romana, e sarebbe riuscito addirittura ad assistere alla rappresentazione di alcune famose tragedie il cui testo è andato perduto, fra cui il « Thiestes » di Quinto Ennio. Naturalmente, essendo un prete cattolico, l'inventore non avrebbe mancato di sintonizzarsi con il primo secolo d.C. per assistere all'intero svolgimento della Passione, della morte e della Resurrezione di Cristo..."

A questo punto Tarcisio Mangiagalli, che pure aveva seguito con interesse l'intera dissertazione, non conoscendo il piano messo a punto dalle menti gemine di quella volpe di Demetrio, si sentì in dovere di intervenire:

"Un momento! Non so perché mai la POA si sia interessata tanto a queste vere e proprie mitologie dell'era moderna, dato che a me, che pure ho fatto solo l'Istituto Tecnico, tutta quanta la questione del cronovisore appaia del tutto priva di fondamento. Infatti nessuna teoria scientifica moderna parla di una misteriosa energia visiva che si sprigiona da noi e sussiste nel tempo. Anche uno studente al primo anno di fisica vede che è un concetto mistico e metafisico, quasi raeliano, e non fisico. L'energia non si distrugge, si trasforma, è vero, ma se ricordo bene i miei studi tecnici, potrei giurare sulla Bibbia che essa, trasmutandosi e degradandosi progressivamente, perde ogni memoria dello stato precedente, a meno di invocare misteriosi fenomeni che la scienza attuale ignora!"

"Complimenti, Tarcisio, vedo che ti tieni aggiornato con le tue letture a carattere scientifico", annuì il diabolico pisinese, che si aspettava quell'obiezione e quasi ci sperava. "Il fatto è però che, dai tempi in cui Padre Ernetti ha annunciato in sordina la sua clamorosa scoperta, è passato un quarto di secolo, ed anche la Fisica ha fatto passi da gigante. È stata difatti formulata la teoria delle supercorde, secondo la quale tutto ciò che ci circonda, siano

esse particelle materiali, vettori di campo o quanti di luce, altro non rappresenta se non particolari modi di vibrare di minuscole cordicelle chiuse o aperte, chiamate appunto supercorde o superstringhe, le quali vibrerebbero in continuazione come le corde di un violino più grande dell'intero universo. Non tutte queste stringhe sarebbero uguali e non vibrerebbero tutte allo stesso modo: ogni modo di vibrazione di una stringa determinerebbe così la massa e le proprietà delle singole particelle."

"Ma dove sono, tutte queste corde? Io attorno a me non le vedo!" interloquì il boss, con il mento poggiato su entrambe le palme delle mani, che cominciava a perdersi in mezzo ai mille meandri di quella complessa dissertazione fisica. Demetrio sorrise e spiegò pazientemente, come avrebbe fatto aiutando Monica Boban a studiare:

"Le stringhe sono tutt'attorno a noi, ed anzi costruirebbero il tessuto dell'universo nella sua interezza; ma noi non potremo mai vederle, perché le dimensioni medie di ognuna di esse sono dell'ordine della grandezza di Planck, pari a dieci alla meno trentatrè centimetri: se un nucleo atomico crescesse per magia fino a diventare grande come una montagna, ed anche questa superstringa crescesse nella stessa proporzione, essa sarebbe ancora assai più sottile del più grande nucleo atomico. Potrà capire che neppure nelle migliori condizioni noi potremo mai indagare dimensioni così minuscole. Poiché si tratta di distanze veramente infinitesimali, esse seguiranno certamente le regole della meccanica quantistica, cioè la loro energia sarà quantizzata, ovvero divisa in pacchetti discreti, proprio come ha fatto Max Planck con i raggi di luce: scoperta della quale nel prossimo dicembre ricorre esattamente il centenario. L'energia minima, chiamata energia di Planck, con cui una stringa può contribuire alla massa della particella da essa generata oscillando, è proporzionale alla sua tensione fondamentale, chiamata Tensione di Planck. I calcoli dicono che essa è dell'ordine di dieci alla diciannovesima tonnellate: ne deriverebbe una massa immensa, sproporzionata a quella delle particelle subatomiche! Ma a questo punto interviene un elemento fondamentale del mondo microscopico: le fluttuazioni quantistiche, i cui contributi alla massa delle particelle sarebbero negativi, per modo che l'energia elevatissima della stringa verrebbe controbilanciata dagli effetti quantistici: in questo modo una massa notevole può ridursi a qualcosa di estremamente piccolo. Inoltre, se questa teoria si dimostrerà corretta, essa prevedrà l'esistenza di un numero molto alto, fino a 26, di nuove dimensioni « arrotolate » nel tessuto di queste stringhe, anch'esse quindi impossibili da osservare, in accordo con le teorie di grande unificazione, con l'ipotesi dell'iperspazio e...."

A questo punto l'uomo dal sopracciglio spaccato era talmente confuso dalla marea di dissertazioni scientifiche che quel giovanotto dall'aria innocente stava riversando nella sua testa, che, se questi gli avesse dato a bere che la forza di gravità respinge le masse anziché attrarle, probabilmente egli ci avrebbe creduto. Accortosi dello sguardo catatonico assunto dal suo superiore, che sembrava sul procinto di annegare in mezzo a quei teoremi di alta Fisica, il sinistro Janko intervenne di botto con il solito fare ringhioso e sanguinario:

"Attento, Nicolae: questo santarellino sta menando il can per l'aia per cercare di intorbidare le acque e di distrarci dallo scopo della loro missione ai nostri danni! Io dico di metterlo a tacere strangolandolo subito e..."

"Vuoi chiudere quella ciabatta?" abbaiò però il capoccia, contrariatissimo per essere stato interrotto sul più bello, cioè quando meno ci stava capendo qualcosa. Poi, rivoltosi al ragazzo: "Lascia perdere queste disquisizioni, che io capisco benissimo, ma che i miei compari sono troppo tonti ed incolti per afferrare"; e, ciò detto, lanciò ad Janko un'occhiataccia che fece ribollire di collera il pericoloso trafficante serbo. "Piuttosto, dimmi: davvero queste tue magiche superstringhe sarebbero in grado di dare credibilità scientifica al cronovisore inventato da quel pope?"

"Certamente", annuì con entusiasmo Demetrio, che in realtà non credeva ad una sola parola di quanto andava esponendo con tanta convincente facondia. "Se è vero infatti che non esiste nessuna mitica energia visiva che si sprigionerebbe da noi e da ogni oggetto dell'universo conosciuto, è però vero che ognuno di questi corpi sarebbero formati da particelle, risultanti a loro volta dalle onde stazionarie lungo altrettante supercorde infinitamente elastiche, teoria la quale ricorda un po' la « musica degli Ainur » che, all'inizio dello stupendo « Silmarillion » del grande Tolkien, creò l'universo e tutta la sua storia futura. Le supercorde non cesserebbero mai di vibrare, e captando queste vibrazioni quel geniaccio di padre Ernetti sarebbe riuscito a ricostruire le immagini ed il sonoro che quelle corde un tempo generarono, anche se più si torna nel passato e più la ricostruzione perde di definizione, a causa dell'ineluttabile principio di indeterminazione di Heisenberg. In pratica, egli avrebbe precorso i tempi come Archimede di Siracusa e Leonardo da Vinci, mettendo a punto alla fine del ventesimo secolo un'attrezzatura degna del venticinquesimo: uno strumento strepitoso e fantastico, tale da far saltare di gioia ogni storico come me, che però potrebbe divenire pericoloso per l'intera umanità svelando anche rischiosissimi segreti o l'ubicazione di tesori e di pericolose armi di distruzione di massa."

"Un momento", grufolò Nicolae Vladicescu, con le pupille sostituite dai simboli del dollaro come si vede fare a zio Paperone in qualche storia a fumetti nella quale subodora un guadagno facile quanto remunerativo: "tu vuoi forse dire che, con il cronovisore tra le mani, uno potrebbe scoprire dov'è nascosto il tesoro di Alessandro Magno, sepolto nella sua sconosciuta tomba in sua compagnia?"

"Certo che sì", rincarò la dose il ragazzo, conducendo quel bietolone d'un Vladicescu proprio là dove lui sperava di arrivare. "E non solo, purtroppo. Infatti ogni scoperta può essere usata bene o usata male, proprio come la dinamite o la fissione nucleare: se è possibile rivedere il passato, la macchina susciterebbe l'entusiasmo di tutti gli archeologi del pianeta, aiutandoli a sciogliere definitivamente tutti gli enigmi che costellano la storia del mondo, dall'origine degli Etruschi fino al reale destino dei documenti segreti di Mussolini. Ma un simile aggeggio del futuro potrebbe rivelarsi uno strumento pericolosissimo per carpire segreti e mettere a rischio la sicurezza dell'umanità, se cadesse nelle mani sbagliate: un lestofante della peggior specie potrebbe infatti vedere i codici di accesso a Fort Knox o, peggio ancora, le password segretissime per attivare gli ordigni nucleari di cui ancora il mondo è disseminato, e ricattare le grandi potenze... Potrebbe persino farsi nominare imperatore del mondo, pur di evitare la catastrofe atomica. Ma lei mi segue, capo?"

"Io? Oh, certo, certo", assentì il capocosca rumeno, riscuotendosi dai suoi sogni nei quali già si era visto avvolto in un mantello d'ermellino e con una corono d'oro tempestata di diamanti sulla testa, acclamato da folle festanti con il nome di Nicolae I°, Zar del pianeta Terra. "Ma dimmi, perché la POA si è interessata proprio ora a quest'ordigno?"

"Perché di recente è emersa una novità che ha sconvolto tutto ciò che sapevamo circa l'opera dello scienziato benedettino. Questi, dopo aver parlato in lungo e in largo della sua portentosa invenzione ai limiti della fantascienza, si è improvvisamente trincerato dietro un rigoroso silenzio, spiegando che aveva ricevuto ordini in proposito dal Vaticano. Il fatto è, come è stato storicamente provato, che Padre Ernetti, spaventato dall'importanza incredibile della propria rivoluzionaria scoperta, si era confidato con le autorità vaticane: vi era stata una riunione segreta con il papa Paolo VI in persona, uomo di grande prudenza ed assennatezza, il quale aveva compreso che l'umanità non era pronta per una simile novità, così come non era pronta per l'utilizzo pacifico dell'energia nucleare né per l'esplorazione e la colonizzazione di nuovi pianeti. E così, d'accordo con il suo inventore, la macchina era stata ritirata e nascosta nei sotterranei del Vaticano. A padre Ernetti era stato im-

posto di non rilasciare più pubbliche dichiarazioni su quell'argomento; e così, a poco a poco, l'interesse per quella novità andò scemando; dopo qualche anno, del « televisore del tempo » non si parlò più. Fino ad ora perlomeno."

"E perché mai?" domandò Tarcisio, incredulo che una persona colta e razionale come Demetrio sembrasse davvero dar credito a quella storia, che a lui pareva priva di fondamento storico quanto la leggenda secondo cui la bellissima Leda, accoppiandosi con il dio Zeus tramutatosi in cigno, avrebbe deposto un uovo dal quale sarebbero usciti i Dioscuri, i gemelli Castore e Polluce, e la volubile Elena, la causa della guerra di Troia.

"Perché, come la qui presente Alice Vodnik ha scoperto, vi sarebbe un altro esemplare del cronovisore, un prototipo realizzato da Ernetti prima di quello definitivo, oggi rinchiuso in Vaticano", fu la tranquilla quanto sconcertante risposta. "E questo prototipo sarebbe nascosto proprio qui, in un convento della Romania."

"Che cosa?" sbraitò Vladicescu, alzandosi così di scatto da far cadere all'indietro la sedia sulla quale era seduto.

"Anch'io sono rimasto allibito, quando sono venuto a saperlo", mentì Demetrio, fingendo sul serio un'espressione sbalordita. "Il fatto però non deve stupirla, così come io stesso mi sono fatto una ragione, dopo averci riflettuto su con calma. Padre Pellegrino Ernetti univa all'attività di scienziato, a quanto pare degno del premio Nobel se quello che le ho raccontato è tutto vero, i suoi studi sulla musica polifonica e soprattutto l'attività di esorcista della diocesi di Venezia, carica che ha ricoperto per quasi trent'anni. Ma Venezia è la porta dell'occidente verso le culture orientali, come dimostra il fatto che è stata l'ultima colonia bizantina in Italia, ed il suo arcivescovo porta il titolo di patriarca. Era logico che padre Pellegrino fosse in contatto con studiosi e religiosi dell'oriente ortodosso, soprattutto dopo la riconciliazione tra Roma e Costantinopoli sancita dall'abbraccio fra Paolo VI ed il patriarca Athenagoras I avvenuto a Betlemme il 6 gennaio 1964, e dopo le aperture conciliari. Anche i suoi studi sulla musica liturgica ortodossa lo orientavano sicuramente in questa direzione; e, mi dica, lei che è rumeno, qual è il popolo slavo ed ortodosso tradizionalmente più vicino alla cultura latina, come dimostra la sua lingua?"

"Il nostro", fu costretto ad ammettere Nicolae, sempre più convinto dal fascino mellifluo delle parole del ragazzo; fascino che stava lasciando a bocca aperta anche gli altri due ostaggi, increduli che egli potesse imbastire, da solo, un simile castello di menzogne con tanta facilità. Ma il tocco da maestro Demetrio lo aveva ancora in serbo:

"Proprio così. "Quando la Chiesa di Roma obbligò padre Ernetti al silenzio e a consegnare la sua macchina, da conservare nei sotterranei degli archivi vaticani finché i tempi non fossero maturi, egli mise in salvo il prototipo del suo cronovisore, non ancora perfezionato ma comunque, si dice, assolutamente funzionante, spedendolo in una cassa all'abate di un monastero di Alba Iulia, cittadina situata vicino a Sibiu, grande centro industriale praticamente nel cuore della Romania, in piena Transilvania. Laggiù essa giace da ventun anni, come la POA ha appurato esaminando alcune lettere conservate nell'archivio di un vescovo ausiliare croato recentemente deceduto, molto amico di padre Ernetti, che aveva segretamente fatto da tramite per la traslazione del cronovisore in Romania. E così ha incaricato la qui presente Alice Vodnik di indagare in proposito, avendo ricevuto una soffiata secondo cui la mafia rumena intendeva impossessarsi del pericoloso ordigno."

"Ancora non ho capito cosa c'entriamo noi in tutto questo, saputello!" ringhiò terribilmente il malvagio Janko, ma Demetrio rispose guardando negli occhi il capo anziché lui, e recandogli così l'ennesima plateale offesa:

"C'entrate perché la dottoressa Alice, della cui amicizia io mi vanto perché frequentiamo la medesima università, era già sulle vostre tracce per il traffico di organi, pur ignorando

l'altro traffico di microprocessori altamente integrati. Conoscendo la vostra fama, che poi è quella di banda meglio organizzata e con il capo più geniale ed astuto di tutta la Romania, ha pensato che foste implicati voi in questo affare illecito, nella speranza di vendere il cronovisore a qualche potenza straniera, e così ha spedito me qui a Timisoara in avanscoperta, mentre ha incaricato suo nipote, che alla sua tenera età è già lesto di mano come Arsenio Lupin, di ficcare il naso nella vostra corrispondenza, per verificare se in essa vi fosse qualche accenno alla meravigliosa invenzione del frate italiano. Il caso ha voluto che Brian, visceralmente appassionato di filatelia, volesse approfittarne per staccare il francobollo rumeno che mancava alla vostra collezione, e così voi vi siete accorti della sparizione dell'M-13 e ci siete piombati addosso, trascinandoci fin qui assieme all'ignaro signor Mangiagalli, che non c'entra assolutamente nulla. A quanto pare però le nostre indagini sono andate a vuoto, perché mi è parso di capire che con il tentato furto del prototipo di televisore temporale voi non c'entrate assolutamente nulla."

Compiacendosi del titolo di « capo più geniale ed astuto di tutta la Romania » che Demetrio Markovic gli aveva scaltramente affibbiato, Nicolae si pettinò con le dita la barba cisposa e nera come la pece, chiosando:

"Su questo punto ti sbagli solo a metà, caro il mio piedipiatti in erba. Infatti con il tentato furto del cronovisore noi non c'entravamo nulla FINO AD ORA. Dopo le tue rivelazioni, e grazie al tuo fondamentale aiuto, per la banda meglio organizzata della Republica România è quasi un dovere, cercare di impossessarsi di questo gioiello della tecnologia, il quale ci frutterà molto di più dei medicinali della tua amica dottoressa!"

"Ma capo, non crederai alle parole di questo sbarbatello intrigante!" tentò di ricondurlo alla ragione Janko, evidentemente molto più pratico del suo boss, come lo sono tutti i killer che non si fanno il minimo scrupolo di sopprimere chicchessia. "Secondo me il suo racconto è tutta una madornale bufala. Ma te lo vedi un pope, un vecchietto curvo che sa solo biscantare orazioni con due candele accese ed il turibolo in mano, che si mette a studiare teorie complicatissime come quella teoria delle superstringhe, o come diavolo si chiama? A parte ovviamente i dubbi dovuti al fatto che io di fisica non capisco assolutamente nulla, ebbene, alle parole di questo furbacchione io non credo più di quanto potrei credergli se ci raccontasse che domenica scorsa era in missione segreta sull'Isola di Pasqua, e che tra poco sarà in missione altrettanto segreta sulla Luna... dammi retta, capo: spacciamolo, prima che ci trascini in qualche avventura senza ritorno!"

Ciò detto, tirò fuori un coltellaccio, la mise alla gola di Demetrio e probabilmente gliel'avrebbe aperta in due come una trota se Nicolae non gli avesse urlato, furente:

"Leva le zampacce dal ragazzo, Janko, o dovrai vedertela con me! Guardalo: davvero ti sembra che una persona così semplice ed onesta, tutta dedita ai suoi studi ed alle missioni esplorative per conto della sua amica dottoressa – che altro non sono se non altre forme di studio – potrebbe mettere in piedi una menzogna così colossale? E poi, se davvero il cronovisore non esistesse, perché quel monaco dovrebbe costruire una simile bufala? E, se di bufala si tratta, perchè la sua Chiesa non ha mai richiamato quel frate all'ordine? Se tutto è stato messo a tacere come se fosse sicuramente falso, puoi star certo che è tutto sicuramente vero, poiché così fa sempre la CIA; e per me la Chiesa Cattolica non è un'organizzazione diversa dalla CIA o dal KGB, con le sue ramificazioni tentacolari in tutto il mondo. Metti giù quel coltello, prima che te lo faccia ingoiare: quello che sa questo ragazzo vale tant'oro quanto pesa, e può condurci sulle tracce di una refurtiva che ci farà ricchi e potentissimi. Altro che contrabbando di microchip, con quel cronovisore c'è di che ricattare il mondo intero: te ne rendi conto, testa vuota d'un serbo?"

Benché malvolentieri, Janko fu costretto di nuovo a riporre il coltellaccio, mentre i tre o-

staggi tiravano un bel sospiro di sollievo. Il nostro Demetrio era consapevole del fatto che il suo era un tentativo disperato, e che aveva il 60 % di probabilità di non essere creduto e di venire immediatamente passato per le armi; ma, grazie a Dio, anche stavolta egli aveva usato gli argomenti giusti: aveva solleticato la cupidigia e la sete di potere del rumeno, e si sa che queste sono sirene a cui già una persona onesta ben difficilmente potrebbe resistere; figuriamoci un disonesto a capo di una cosca camorrista! Mediante questo stratagemma gli sembrò anzi di aver conseguito un vantaggio sufficiente da poter dettare le sue condizioni:

"D'accordo, capo, vi condurrò nel convento di Alba Iulia dov'è conservato gelosamente il cronovisore, però ad una condizione: che ai miei compagni non venga torto un capello, e neanche al nipote della dottoressa Vodnik. Alice potrà esservi utile anche lei, e se recalcitrerà potrete ricattarla minacciando la vita del nipotino e di Mr. Mangiagalli."

A questo punto Alice, che pure avrebbe voluto baciare Demetrio per ringraziarlo di quella sua proposta, decise di stare al suo gioco e di sbraitare:

"Traditore! Infame! Perché hai rivelato la verità sulla nostra missione a questi tagliagole? Quando avrò le mani libere ti strozzerò con le mie mani!"

"Bella riconoscenza verso chi ha chiesto la salvezza della tua vita!" esclamò Nicolae con un sogghigno, ben lieto di vedere i suoi nemici accapigliarsi fra di loro, ma Demetrio le rispose fingendo un astio che di certo non sentiva:

"Chiudi il becco, cretina! Era l'unico modo per salvarci la vita! E poi, sono stufo di pagare tasse universitarie e di studiare come un matto solo per ricevere, un giorno, uno stipendio da fame! Se il Genio di Timisoara verrà in possesso del cronovisore, forse saprà ricompensarmi assai meglio di quanto mi avrebbe ripagato la tua cara POA!"

"Parole sante!" esclamò Nicolae, aggirando la scrivania ed assestando sulla schiena di Demetrio una manata che avrebbe voluto essere amichevole, ma che rischiò seriamente di spezzarlo in due. "Vedrai che avrai la mia gratitudine ed una parte del malloppo, se le tue parole risulteranno corrispondere a verità! Ed ora cominciamo i preparativi: domattina stessa partiremo per Alba Iulia, sulle tracce di questo meraviglioso marchingegno che tutti i governi del mondo faranno carte false per avere... anche se forse ci converrà di più tenercelo per noi!"

Janko obiettò: "Ma capo, domani dovremmo recarci a Craiova per prelevare quel nuovo carico di organi prelevati dai bambini di strada che abbiamo fatto sparire, e..."

"E invece i piani sono modificati!" lo zittì il boss, in mezzo alle smorfie d'orrore di Demetrio, Alice e Tarcisio che si immaginavano i poveri bambini randagi rumeni, costretti a vivere nelle fogne perché scacciati dalle loro stesse famiglie che non possono mantenerli, rapiti ed uccisi solo per espiantare organi da vendere a peso d'oro ad ospedali compiacenti dell'Occidente opulento e disinteressato a queste tragedie. "Rinchiudi questi tre nel deposito sotterraneo", continuò il crudele ed ambizioso gangster, "lasciaceli fino a domattina e metti qualcuno di guardia davanti alla porta. Telefona a qualcuno dei nostri compari di Craiova perché sia lui ad occuparsi dei nostri traffici. Bah... organi! Roba vecchia, rispetto a queste novità ipertecnologiche! Ho fatto bene a mettermi nel contrabbando di microchip, perché ho scoperto qualcosa di ancora più interessante e lucroso!" E baciò sul serio il secondo M-13 che aveva in tasca, come se fossero le labbra di un'amante.

Subito i tre ostaggi vennero prelevati brutalmente e portati via, ma poco dopo essere uscita di là Alice chiese: "È permesso andare in bagno, o è previsto che i prigionieri da voi la pipì se la debbano fare nelle mutande?"

"Accontentala", ordinò Mihail ad Ion, mentre Janko passava loro davanti componendo un numero sul suo cellulare senza badare ai nostri eroi, e poi mettendosi ad abbaiare qualcosa in rumeno, evidentemente per obbedire agli ordini del suo capocosca. Prima ancora

che la chiamata fosse terminata, tuttavia, la dottoressa slovena fu riportata indietro e condotta a forza, assieme ai suoi amici, giù da una scala stretta e ripida, fino ad una porta di legno che chiudeva un deposito di materiale vario, male illuminato dalla solita lampadina elettrica che pendeva dal soffitto senza alcun lampadario di sorta. Non c'era neanche una finestra ma solo un paio di aeratori, segno evidente del fatto che essi non erano i primi ostaggi a venire detenuti laggiù. Demetrio & C. erano certi che le casse sparse qua e là in quel deposito contenessero per lo più materiale di contrabbando, e purtroppo quasi certamente anche contenitori termici per organi umani; ma non ci fecero troppo caso, anche perché tutti e tre vennero subito incatenati facendo passare le manette dietro a dei tubi arrugginiti che correvano lungo le pareti, alla distanza di almeno un paio di metri l'uno dall'altro, in modo che non potessero andarsene a zonzo per quel locale; Demetrio si trovò seduto contro un rubo poggiato allo stesso muro nel quale si apriva la porta di accesso, e gli altri due sul muro ad esso adiacente. Uno dei carcerieri appoggiò lì anche la preziosa valigia di Alice, come se quello fosse comunque il posto più sicuro per conservarlo, al di fuori della portata di chiunque, compresi i tre prigionieri.

"Più tardi noi venire a portare voi qualcosa di mangiare, FORSE", annunciò Ion, girandosi per uscire; ma, voltatosi, si trovò di fronte di nuovo Sebastiano Rebellin, che teneva sottobraccio una chitarra, dalla quale probabilmente si separava di rado.

"Il capo ha detto che sarà Theodor a guidare il nuovo camion fino a Craiova, perché io ho guidato tutta la notte, e quindi mi offro di fare il primo turno di sorveglianza. Legati come sono, mi sembra un'occupazione piuttosto riposante."

"Te piacere proprio custodire ostaggi, eh?" borbottò Ion, guardandolo torvo ma evidentemente temendo assai una possibile sfuriata da parte tua. "D'accordo, io niente in contrario, me annoia fare guardia a tre imbicilli. Ma non fare te sfuggire o capo taglierà tuoi..."

"Non cominciare a ripeterti, pirata Barbanera", ribatté la Cavalletta, facendo crocchiare ad una ad una le articolazioni delle falangi delle mani. "Io da ragazzo sono stato guida scout, mentre tu ti limitavi a distruggere i nidi a fracassare i lampioni a sassate; e ad uno scout, ricordatelo, non sfugge mai niente!"

L'altro non gradì e rispose in maniera altrettanto feroce:

"Gli scout? Bah! Come dire sempre mio padre, gli scout essere gruppo di bambini vestiti da cretini, che seguono un cretino vestito da bambino!"

Anziché adirarsi, come avrebbe suggerito il contrarsi dei suoi muscoli di bronzo, la Cavalletta parve aver appreso dai tre ostaggi la sottile arma del sarcasmo:

"Incredibile! Nella tua famiglia c'è davvero qualcuno in grado di tirare battute così intelligenti? Io non lo avrei mai creduto, osservando te! E ora sciò, lasciami fare il mio lavoro e vai a dispensare le tue cretinate da qualche altra parte!"

Ion se ne andò, stringendo i pugni per la rabbia di non poter dare a quell'italiano, evidentemente forte il triplo di lui, la lezione che si meritava; e Sebastiano si tirò dietro la porta, non prima però di aver inviato a Demetrio una nuova, rassicurante strizzata d'occhio.

## XIV

E così i nostri tre sfortunati protagonisti rimasero da soli in quel deposito umido, muffoso e piuttosto freddo, tale da ricordare loro certe cripte dove giacevano le bare in cui riposavano di giorno i vampiri, così cari alla tradizione della Transilvania nella quale ora si trovavano. Per fortuna nessuno di loro era tipo da credere alle terrificanti superstizioni trasformate in bestseller da Bram Stoker, e da temere che, al calar delle tenebre,

da qualcuna delle lunghe casse accatastate in quel deposito e per certi versi davvero simili a bare, si sarebbe sollevato qualche non-morto pronto a suggere loro il sangue dal collo, e a trasformarli essi stessi in schiavi del demonio. Tutti i loro timori erano concentrati su ben altri vampiri, stavolta vivi e vegeti ed in carne ed ossa, che non aspettavano altro che di passarli per le armi, e che quasi certamente avrebbero fatto loro la pelle comunque, anche se quella del giovane Markovic non fosse stata tutta una gigantesca panzana ed essi fossero venuti davvero in possesso del leggendario cronovisore, perché si sa che nessun malandrino può permettersi di lasciare dei pericolosi testimoni dietro di sé.
Per fortuna, pochi secondi dopo che la porta della loro prigione fu chiusa con ben due chiavistelli, essi udirono provenire dall'esterno di essa una voce da basso che cantava con perfetta intonazione un capolavoro di Fabrizio de Andrè che tutti e tre conoscevano:

« **Dormi sepolto in un campo di grano,**
**non è la rosa, non è il tulipano**
**che ti fan veglia dall'ombra dei fossi,**
**ma sono mille papaveri rossi.**

**"Lungo le sponde del mio torrente**
**voglio che scendano i lucci argentati,**
**non più i cadaveri dei soldati**
**portati in braccio dalla corrente..."**

**Così dicevi, ed era d'inverno,**
**e come gli altri, verso l'inferno...**
**te ne vai triste come chi deve;**
**il vento ti sputa in faccia la neve...** »

"Però, quel mentecatto non ci sa fare solo con i pugni!" esclamò il buon Tarcisio, dopo essere rimasto incantato ad ascoltare il capolavoro assoluto del cantautore e poeta genovese. "Vorrà dire che, se riesco a portare fuori la pelle di qui, dopo avergli restituito con gli interessi lo sganassone con il quale mi ha steso, gli canterò « La donna è mobile » dal *Rigoletto*!"
Nessuno gli rispose, perché entrambi i suoi compagni erano ipnotizzati in modo irresistibile dalla voce di Sebastiano, la quale per tutta la durata della canzone parve davvero quella di Fabrizio de Andrè redivivo, intento a concludere il suo inno contro ogni guerra:

« ..."**Ninetta mia, a crepare di maggio**
**ci vuole tanto, troppo coraggio!**
**Ninetta bella, diritto all'inferno...**
**Avrei preferito andarci d'inverno!"**

**E mentre il grano ti stava a sentire,**
**dentro alle mani stringevi il fucile,**
**dentro alla bocca stringevi parole**
**troppo gelate per sciogliersi al sole.**

**Dormi sepolto in campo di grano,**
**non è la rosa, non è il tulipano**
**che ti fan veglia dall'ombra dei fossi,**
**ma sono mille... papaveri... rossi...** »

"Sono d'accordo con lei, l'autista amico di Demetrio ha della stoffa", annuì Alice appena le ultime note del manifesto della poetica di de Andrè si furono dissolte nell'aria come sogni ad occhi aperti; "tuttavia, se avesse cantato qualcosa di più allegro, che so io, « Bocca di Rosa », almeno ci avrebbe tenuto su di morale!"

Come se la avesse sentita, il buon Sebastiano, che si era seduto su una sedia zoppa con lo schienale proprio contro la porta della « prigione », riprese a far correre il plettro sulle corde della sua chitarra ed iniziò: « **La chiamavano Bocca di Rosa, metteva l'amore, metteva l'amore... la chiamavano Bocca di Rosa, metteva l'amore sopra ogni cosa...** »

"Ah, ma allora è un juke-box", ironizzò di nuovo Tarcisio con una smorfia agrodolce sul viso: "basta mettere una moneta, chiedere una canzone e la si ottiene!" Subito dopo però si rifece serio e si voltò in direzione del giovane istriano:

"Caro Demetrio, lasciatelo dire: tu sei il più sfrontato dei bugiardi che io abbia mai incontrato in vita mia, ma credo di doverti lo stesso dei ringraziamenti, perché con le tue colossali frottole hai prolungato un poco la vita a tutti quanti noi! Quando mi hanno condotto in quella specie di ufficio, ero convinto di uscirne solo cadavere; invece perlomeno ora abbiamo qualche ora in più, anche se non riesco ancora ad immaginare quale sarà la terribile reazione di quel Vladicescu, quando si renderà conto che lo hai ingannato, perché non vi è nessun prototipo di cronovisore nascosto in alcun convento della Romania!"

"Quello che a me interessava era solo guadagnare tempo", spiegò il ragazzo, osservando un ragno violaceo dalle zampe lunghe e sottili che stava tessendo la sua tela nell'angolo del muro vicino a lui, e curiosamente sembrava muoversi a tempo con il sottofondo musicale rappresentato dallo show canoro di Mister Rebellin. "Io spero che i rinforzi arrivino ben prima che quella specie di Lupo Cattivo si accorga che io non sono molto bravo come agente della POA, ma come attore sì!"

"Adesso ho capito", parve illuminarsi il factotum dell'università triestina. "L'Amos Bì a cui accennavate prima è un capitano dei servizi segreti croati, e tu volevi lasciargli il tempo di raggiungerci qui in Romania con i suoi uomini!"

Alice sbuffò, alzò gli occhi al soffitto ed infine sbottò:

"Uffa! Non ci si metta anche lei, adesso! Io sono stata al gioco solo per sostenere la commedia del nostro istruitissimo ed intelligentissimo amico. Né io né lui abbiamo mai avuto niente a che vedere con la ProtuObavještajna Agencija. Nessuno sa chi sia in realtà Amos Bis; di certo io, che l'ho conosciuto di persona, posso dire che possiede una tecnologia molto più avanzata dei nostri tempi, quasi al livello del cronovisore di cui cianciava Demetrio, ed ha deciso di utilizzarla per lavorare nell'ombra a favore della pace e della giustizia nel mondo intero, sgominando le associazioni a delinquere come quella che attualmente ci tiene prigionieri in questa fogna."

"Non vorrà farmi credere che è una specie di supereroe?" le replicò Tarcisio con un sorriso che sapeva tanto di sberleffo. Alice non gradì e ribatté:

"Lei può pensare quello che vuole, ammesso che abbia abbastanza materia grigia per farlo, cosa di cui dubito. Una cosa sola è certa: lui tiene sempre d'occhio i suoi amici e sodali, una dei quali mi vanto di essere anch'io; dunque basta che la commedia di Demetrio regga fino a che egli non si sarà reso conto della mia scomparsa e non mi verrà a cercare."

"E come farà a trovarla? Ha lasciato per caso dietro di sé una fila di sassolini?"

"Rida, rida pure. Quando lo avrà conosciuto, se mai avrà questa fortuna, si renderà conto che è tanto potente da sfiorare quasi l'onniveggenza, come se potesse avvalersi di quel leggendario cronovisore. Sono tanto certa di poter contare sul suo aiuto, che anche adesso mi sembra quasi di sentire il suo sguardo protettivo posarsi su di me!"

Ed aveva ragione, perché proprio in quel momento Demetrio Markovic teneva gli occhi

fissi su di lei, con un'espressione a metà fra la divertita e la scornata. Divertita perché i suoi due compagni stavano parlando di lui senza minimamente sospettarlo, e perché Alice era stata abilissima a presentare al suo amiconemico la figura di Amos Bis senza fare il minimo accenno al segreto della « Spada Spezzata », così come lui aveva fatto con Monica e con Anita; e scornata perché, a dispetto dell'onnipotenza che gli veniva attribuita, egli ora era ammanettato quanto loro e non poteva nemmeno ipertrasferirsi nella sua tranquilla stanzetta di Pazin per assumere la sua identità segreta, se non voleva svelare il proprio mistero esibendosi davanti a loro in un sensazionale numero di teletrasporto.

"Ah, se almeno ci avessero imprigionati in celle separate!" pensò l'eroe con sommo rammarico. "Ma è inutile mettersi a lavorare di fantasia. Meglio restare con i piedi per terra e trovare una via d'uscita da questa situazione, dato che Ermaphros sembra essersene andato in vacanza su un'isola della Polinesia francese insieme a qualche bellissima stampante-fax o a qualche calcolatrice tascabile!"

Era talmente assorto in questi pensieri, nel tentativo di trovare il modo per uscire da quel vicolo cieco, che si accorse solo in ritardo del fatto che Alice si era di nuovo rivolta a lui:

"...non so come ti sia venuta in mente quell'idea degli anticorpi per impedire a mister Vladicescu di mettere mano nella mia valigetta, ma te ne ringrazio lo stesso. Toglimi solo una curiosità: dato che studi storia e non medicina, come hai fatto a prevedere che sulle fiale c'era proprio quella scritta?"

"Perché cerco di far lavorare i pochi neuroni che ho", rispose con logica disarmante il geniale Demetrio, mentre Sebastiano fuori dalla porta attaccava a cantare la Canzone di Marinella. "Tu medesima mi hai detto che stai prendendo la specializzazione in malattie infettive e giri con una valigia poco meno che blindata, contenente i pericolosissimi virus da te studiati ed i relativi antivirus, da portare in qualche altro laboratorio e sottoporli a sperimentazione. Ebbene, vi erano tante probabilità che in quella valigetta ci fossero fiale con la scritta ANTIBODY, quante ve ne sono di trovare delle confezioni con scritto sopra « prosciutto cotto » nella bottega di un salumiere."

"In altre circostanze, io avrei pensato che, se mi fossi trovato nella situazione in cui mi trovo ora, mi avrebbe fatto comodo avere come compagno di sventura un forzuto stile Mike Tyson", commentò Tarcisio poco meno che sbalordito; "ma, dopo aver conosciuto le qualità del nostro amico studente, mi rendo conto che dieci grammi di cervello italocroato valgono più di due quintali di muscoli rumeni!"

"Sì, ma a parte questo, un'altra delle mie poche doti può rivelarsi decisiva ai fini della sconfitta di questa banda di gaglioffi patentati", lo stupì ancora di più il suo giovane interlocutore, il quale parlava di cose straordinarie come se per lui fossero assolutamente naturali. Naturalmente Alice gli domandò: "Quale?", ed egli:

"La mia passione per la musica. Infatti grazie ad essa ho potuto arguire che il numero composto sul suo cellulare dal farabutto monocolo che mi ha messo il coltello alla gola, onde avvisare i suoi complici di Craiova, era il 2247536921."

Se poco prima Tarcisio Mangiagalli lo aveva osservato come un ragazzetto osserverebbe il primo della classe, ora egli lanciò a Demetrio la stessa occhiata che l'adultera della parabola evangelica avrebbe riservato a Gesù Cristo. Quando riuscì a spiccicare parola, tuttavia, non gli uscì altro che un banalissimo: "E da cosa l'hai capito?"

"Sono un musicista dilettante, ma pur sempre un musicista", spiegò pazientemente l'interessato. "I suoni fanno parte del mio universo, e riesco a distinguerli l'uno dagli altri così come un astronomo professionista, osservando una lastra scattata al telescopio, riuscirebbe a distinguere due astri di classi spettrali diverse, anche se al profano quei puntini luminosi sullo sfondo del nero arazzo dello spazio paiono sicuramente tutti uguali. Voi certamente

saprete che ogni tasto del cellulare produce un suono diverso dall'altro, ed io ho l'orecchio allenato a cogliere queste sfumature. Il malvagio Janko non si è curato di zittire il suo telefono, perché per uno come lui conta solo la forza bruta, e non arriverebbe mai a capire che un orecchio musicale a volte può essere più utile di un coltellaccio lungo quaranta centimetri. Ascoltando con attenzione la debole melodia emessa da quei tasti, sono riuscito a ricostruire il numero della filiale di Craiova di questa organizzazione per delinquere, e potete star certi che ad Amos Bis essa sarà molto utile per rintracciarla e sgominarla. Egli infatti può forse arrivare in ritardo rispetto alle nostre aspettative, ma non è certo il tipo al quale, tanto per restare in tema di Fabrizio de Andrè, potrebbero venir riferite le celebri parole del Testamento di Tito: « **Ma forse era stanco, forse era troppo occupato / e non ascoltò il mio dolore!** »"

"È GIÀ molto utile", gli replicò immediatamente la voce di Ermaphros, risuonando a sorpresa tra i suoi neuroni: "contrariamente a quanto tu hai insinuato poco fa, infatti, non sono affatto andato in vacanza insieme a quella affascinante memoria cache da 2,7 GigaByte messa a punto da Jacobowski per il computer centrale della base spaziale di San Giovanni dell'Ariosto, e le parole del ladrone crocefisso accanto a Gesù non potrebbero mai essere riferite nemmeno a me. Al contrario, ho immediatamente trasmesso la tua scoperta al centro direttivo di Vita Nova. Anzi, il proprietario del cellulare è già stato agganciato, ed ora sappiamo dove questa maledetta gang si rifornisce di organi da contrabbandare in un ripugnante quanto peccaminoso commercio!"

"Era proprio quello che speravo", si limitò a pensare Demetrio con un sorriso, poiché la sua supermente venne subito distratta dall'ennesimo battibecco tra i suoi due compagni di prigionia, iniziata da quella linguaccia di Alice che si era rivolta in questi termini allo stampatore incatenato accanto a lei:

"Ha visto, sbruffone che non è altro, di cosa è capace il nostro eroico primo della classe? Stamani egli ci suggeriva ingenuamente di metterci assieme, ma per aspirare alla mano di una come me, che suona il flauto fin da quando era capace a fatica di reggersi in piedi, lei dovrebbe possedere come minimo lo stesso orecchio musicale, quando invece l'unico strumento che sa far suonare è quella sua pistola, che peraltro non sa nemmeno mantenere a tempo con l'orchestra delle armi dei bruti che ci hanno assalito!"

Quanto Tarcisio gradì che venisse misconosciuta la sua abilità canora lo potete giudicare dalla rabbiosa risposta che le fornì:

"Come? Come? Miss Vodnik, sappia che io suono il violino da prima che lei nascesse, e cantavo già nel coro della parrocchia quando ancora non sapevo pronunciare correttamente la parola « zuzzurellone »; non accetto dunque lezioni da una come lei, capace tutt'al più di cantare canzoni militari mentre si allena a tirare di boxe!"

Alice scoperse le zanne e gli rinfacciò:

"Grrr! Per sua norma e regola nel 1979, quando avevo solo cinque anni, ho partecipato alla ventiduesima edizione dello « Zecchino d'Oro » in rappresentanza della Jugoslavia, e mi sono classificata terza! Vuole sentirmi cantare « New York, New York » con intonazione così alta da farmi sentire fino a Bucarest?"

"Meglio di no, se no sicuramente farebbe accorrere la protezione civile rumena, la quale crederebbe che qui a Timsoara è in corso l'eruzione di un nuovo vulcano!" le rispedì al mittente il suo inferocito interlocutore. "Più che il flauto, io me la vedo suonare la grancassa, con la testa del suo sfortunato fidanzato al posto della mazza!"

"Se riesco a liberarmi da queste manette, una mazzata sul testone non gliela toglierà neppure il più convincente tra i sermoni del nostro pio e pacifico Demetrio", ribatté la dottoressa con tanta foga, che il giovane di Pazin arrivò a ringraziare il cielo per il fatto che essi

erano stati ammanettati a distanza sufficiente da impedire che si pigliassero a calci. Ma, che ci crediate o no, anche questa sua speranza era destinata ad andare delusa, poiché, dopo aver pronunciato la sua ultima minaccia, Alice si strinse contro il tubo al quale era incatenata e cominciò ad armeggiare con le mani, come se tra di esse avesse un invisibile cubo di Rubik con il quale intendeva giocare senza neppure guardarlo. Quelle strane contorsioni andarono avanti per alcuni minuti, durante i quali i suoi compagni la guardarono con la stessa sorpresa di un bambino che guarda un prestigiatore far comparire dal nulla fazzoletti e mazzi di fiori, mentre la sentivano borbottare rivolta a sé stessa:

"Come dice sempre mio padre, che la sa lunga perché fa l'ambasciatore... umph... La pittura e la scultura sono molto piacevoli e degne di ammirazione, ed il bel canto... mannagg... è veramente il più nobile tra i divertimenti, ma alla fin fine... quasi ci sono... l'unica arte che serve veramente all'uomo... porc... è quella di arrangiarsi..."

A quel punto Tarcisio, stupito come se Alice si fosse esibita in uno strip-tease fuori programma, abbaiò: "Ma che fa, adesso? Ci vuole dare una dimostrazione di contorsionismo?"

"Oh, no", fu la risposta, "ma voglio darvi una dimostrazione di quanto bene ho appreso la nobile arte di arrangiarmi!" Ciò detto, con abile mossa riportò le braccia davanti a sé e mostrò ai propri compagni di prigionia le manette aperte.

Certamente se l'inesauribile slovena si fosse veramente spogliata davanti a loro, Demetrio e Tarcisio non sarebbero impalliditi tanto e tanto rapidamente. "Come... come hai fatto?" domandò lo studente universitario, pensando a chissà quale diavoleria che la dottoressa poteva aver portato con sé fin dalla base di Vita Nova. Ed invece egli restò di stucco ad udirla indicarsi la testa con un dito e rispondere:

"Semplicissimo. Vedete quante forcine ho in testa, per tenermi a posto i capelli? Quando ho potuto andare in bagno, benché mi sorvegliassero quasi a vista, con la scusa di risistemarmi la testa sono riuscita ad infilarmene una adatta dentro il cinturino dell'orologio. Poco fa l'ho recuperata e, come potete vedere, ora non sono più prigioniera!"

"Lei... lei si è liberata con una semplice forcina?" mormorò il triestino, vedendola alzarsi in piedi con raccapriccio.

"Con una forcina e con una certa perizia", ribatté lei con un sorriso di trionfo, "che uno scribacchino come il buon Demetrio ed un tipografo da strapazzo come lei non possedete di certo." Avvicinatosi a lui, gli mise il pugno destro all'altezza del viso e minacciò: "Dovrei pestarla come un pezzo di baccalà per tutti i solecismi che mi ha rovesciato addosso da quando ci conosciamo, lo sa? Buon per lei che non sono un mafioso rumeno, io, aduso ad abbassarsi a menare chi è immobilizzato e indifeso; e, soprattutto, buon per lei che ho altro per la testa, ora, che ricacciarle in gola tutte le sue ingiurie!"

"Cosa intendi fare, Alice?" si preoccupò di informarsi Demetrio, con il cuore in gola. "È vero, qui fuori a montare la guardia c'è Sebastiano, che è un mio vecchio amico e non mi farebbe mai del male, però se tentassi di fuggire incontreresti certamente quattro o cinque di quegli energumeni, che..."

"...Che imparerebbero subito cosa significa aver a che fare con Alice Vodnik quando ha le mani slegate", millantò la rissosa fanciulla, raggiungendo la propria preziosa valigetta e componendo rapidamente la combinazione su di essa. "Il problema non è quello, per una cintura nera come me, bensì il fatto che Mister Vladicescu, gli venisse un'orchite, tiene in ostaggio il mio affezionato nipotino, e lo ucciderebbe se io tentassi dei colpi di mano. Per fortuna però io su di lui ho il vantaggio di possedere un cervello che non serve solo a sostenere la pettinatura. È consolante sapere che Amos Bis veglia su di noi, ma io ho imparato da tempo che i rinforzi migliori che possiamo sperare di ricevere sono le risorse che riusciamo a trovare dentro noi stessi!"

"Non hai risposto alla mia domanda", mormorò Demetrio, sempre più preoccupato dall'irruenza della focosa slovena. "Che intenzioni hai?"

"Tanto per assecondare la passione di mister Mangiagalli per le opere liriche, « **la volpe vuol sorprendermi, e secondarla vo!** »" cantò con perfetta intonazione la nostra eroina citando le "Nozze di Figaro", mentre prelevava dalla propria preziosa valigia una fiala colma di un liquido denso ed iridescente. Presa da lì anche una siringa di vetro, vi infilò un aghetto sterile tolto dall'apposita confezione, quindi aggiunse:

"Spero che non abbiate paura delle iniezioni, perché ora dovrò farne una a ciascuno di voi due. Ma prima, per dimostrarvi che non sono coraggiosa solo a parole, ne farò una a me stessa." Stappata la preziosa fialetta, ne aspirò il contenuto con la siringa, ripose la fiala, si slacciò i jeans e se li abbassò denudando una natica, la cosparse con il disinfettante preso dalla capiente valigia, frizionò energicamente, strizzò tra le dita un angolo del gluteo e lo punse con l'ago della siringa, con la stessa naturalezza con la quale si sarebbe messa del mascara sulle ciglia. Sia Demetrio che Tarcisio chiusero gli occhi, perché ad entrambi le iniezioni facevano impressione; ma, vista la naturalezza con la quale Alice si era perforata il muscolo, nessuno dei due volle ammetterlo pubblicamente.

"Molto bene", commentò la ragazza, tirando su i pantaloni e fregandosi la natica come fa la massaia che vuol cancellare una macchia ostinata dalla sua tovaglia. "Ora tocca a voi. Si prepari, caro Tarcisio, perché questo vaccino è piuttosto oleoso e fa male ad entrare."

"Veramente io sto benissimo e non ho mai avuto neanche il morbillo", provò a difendersi il factotum triestino, deglutendo asciutto mentre guardava Alice cambiare l'ago alla siringa ed empirla di nuovo, ma in men che non si dica egli si ritrovò appoggiato al suolo sul fianco sinistro, sempre con le mani scomodamente ammanettate dietro al tubo, e con un gluteo denudato. "Il morbillo probabilmente non le avrebbe prodotto grossi guai, neppure se se lo fosse preso in età adulta, contrariamente a quanto accadde ai popoli precolombiani, falcidiati da queste epidemie portate dai Conquistadores", spiegò Alice, fregandogli energicamente la natica con il disinfettante; "ma l'« influenza intestinale delle Seychelles » avrebbe su di lei effetti ben più deleteri, senza questo antidoto!"

Ciò detto, lo punse e spinse il pistone della siringa con tale energia, che Tarcisio vide per un momento davanti agli occhi tutte le costellazioni dello Zodiaco. Intanto Demetrio commentava, sempre con gli occhi ben chiusi:

"Antidoto? Influenza delle Seychelles? Tutto questo, Alice, ha a che fare con le tue ricerche presso la facoltà di medicina?"

"Naturalmente sì", spiegò la ragazza, cambiando di nuovo l'ago, mentre Tarcisio si torceva per terra per non dare alla sua rivale la soddisfazione di sentirlo lamentare, così come aveva fatto con i suoi rapitori quando lo avevano percosso, perché quel liquido aveva la consistenza dell'olio d'oliva ed il punto dove era penetrata la siringa gli doleva come se lì lo avesse colpito una freccia di Robin Hood. "Come ti ho già accennato, in quella mia valigetta superblindata ho con me il virus H7R15 ed il relativo vaccino, messo a punto con il mio relatore di tesi, professor Kostelic: se quelle canaglie avessero messo le mani su di esso, si sarebbero distratte dal traffico d'organi con molto maggior entusiasmo di quanto non hanno fatto per il tuo immaginario cronovisore! Per fortuna c'eri tu... Non saprò mai come ringraziarti per questo, Demetrio."

Ma cominciò subito a ringraziarlo, perché gli spinse nella natica l'antidoto con molta maggior delicatezza di quanta ne aveva usata con Tarcisio, ed indugiò a fregargli il muscolo finché fu certa che il siero non si fosse disciolto.

"Complimenti, hai una mano da fata nel praticare le iniezioni", commentò il biondo studente con un sorriso, al che Tarcisio ribatté con una smorfia: "Snort! Sarei d'accordo, se io

fossi un elefante. Non c'è che dire, come veterinaria ha un grande futuro!"

"Comincio a capire quali sono le tue intenzioni", si affrettò ad interloquire Demetrio, nel timore che tra i due si accendesse l'ennesimo litigio, il quale poteva benissimo richiamare delle guardie e far scoprire Alice con le mani libere. "Però credo che il nostro amico Sebastiano meriterebbe di avere una parte nel suo piano. Non è un malvagio, anche se si ostina a mettersi in società con questi disperati anziché rigare diritto, ed i suoi poderosi muscoli da campione dei Supermassimi potrebbero farci comodo."

Alice restò un attimo sovrappensiero, poi annuì: "D'accordo. Dopotutto lui potrebbe essere proprio l'anello mancante nella catena che io stavo costruendo." Ciò detto, raggiunse la porta dietro la quale Sebastiano, che pareva davvero inesauribile come un juke-box, aveva appena finito di strimpellare sulla sua magica chitarra le ultime note de « Il Suonatore Jones », ed alzò la voce riunendo le mani a megafono attorno alla bocca:

"Presto! Soccorso! C'è qualcuno che ha bisogno di aiuto medico!"

Si appiattì quindi dietro il battente della porta, che subito dopo si aperse per lasciar entrare la Cavalletta, ancora con la chitarra in mano, che domandò con voce affannata:

"Eccomi! Eccomi! Chi ha bisogno di prestazioni mediche?"

"Tu", rispose fulminea Alice, chiudendo la porta di scatto ed infilandogli l'ago della sua siringa nel fondoschiena, attraverso la stoffa dei suoi pantaloni. Poiché il giovane atleta aperse la bocca per gridare il suo dolore fino alle stelle, Alice gliela tappò con una mano e spinse a fondo il pistone della siringa, mentre Demetrio si affrettava a spiegargli, conscio del fatto che Seb aveva la forza per sbriciolare la Vodnik, se avesse voluto:

"Zitto, Sebastiano! Alice si è liberata ed ha elaborato un piano geniale. Se non vuoi sentirti uno straccio prima di sera, chiudi il becco e lascia che ti inietti il controveleno."

La rude slovena mollò il suo avversario proprio nell'istante in cui gli estraeva l'ago dalla natica, con la stessa grazia con cui avrebbe estirpato un cavicchio arrugginito da una vecchia trave. Il veneziano si morse un dito, fregandosi disperatamente il retrobottega, ma riuscì a non urlare, mentre Tarcisio borbottava impaziente:

"Allora, autista, sei disposto a darci una mano a portare la pelle fuori da questa trappola, oppure dobbiamo concludere che era meglio ti fosse inoculato il virus anziché l'antivirus?"

"No, no, vi aiuterò", miagolò lui, tenendosi il didietro come se fosse stato preso a calci da Trieste fino a lì. "Devo troppo a Demetrio, per non cercare di salvarlo."

In quel momento si sentì un trepestio giù dalle scale, ma grazie a Dio Alice aveva già ritirato tutte le fiale e richiuso la sua valigetta; non le restò che da saltare al suo posto contro il tubo e rimettersi le manette senza farle scattare. Un secondo dopo, Ion e Mihail si precipitarono nella stanza: "Che successo? Noi sentito voce invocare aiuto e..."

"Ero io, perché Demetrio soffre di claustrofobia", li interruppe bruscamente l'astuta Alice; e, per completare la commedia, il giovane istriano fece finta di boccheggiare e rovesciare gli occhi all'indietro: "Aria, aria... qui si soffoca..."

"E ci avete disturbato per questo?" brontolò Mihail, che sembrava avere un pezzo di lava al posto del cuore. "Butta un secchio di acqua in faccia a lui, e vedi se si riprende. E se non bastare, tu fa lui respirazione bocca a bocca, se no te ha schifo!" E i due guardiani rumeni se ne andarono bestemmiando nella loro lingua, del tutto insensibili al fatto che il ragazzo avrebbe potuto morire, se fosse stato davvero in preda a una crisi di parossismo.

"Dopo aver visto quei due comportarsi in questo ignobile modo, non ho più alcun dubbio nel passare dalla vostra parte, anche se dovessi finire infilzato come un tordo allo spiedo", digrignò Sebastiano, dimostrando di essere davvero allergico ad ogni ingiustizia commessa sotto i suoi occhi, anche se per vivere era stato costretto a guidare i camion per conto di gente per la quale l'ingiustizia era il normale habitus comportamentale.

"Meglio così", annuì lieta Alice, tornando a levarsi le manette e passandogli una fiala che si era nascosta in tasca. "Prendi questa e fai bene attenzione a non romperla. È quasi l'ora di pranzo, per cui quei mafiosi si metteranno a tavola. Fai in modo che essi bevano anche il contenuto di questo alambicco; bevine pure anche tu senza paura, tanto ora sei vaccinato."

"Sì, me ne sono accorto", mormorò la Cavalletta, passandosi di nuovo una mano sul muscolo pugnalato a tradimento. "Ma come faccio a farlo bere a tutti?"

"È affar tuo: sei o non sei il loro complice?" tagliò corto la spiccia ragazza, rimettendosi i bracciali d'acciaio, ma Demetrio lo chiamò accanto a sé e gli sussurrò qualcosa nell'orecchio. Subito Seb si illuminò come un'insegna al neon:

"Ehi, grande! Se non ci fossi tu, bisognerebbe inventarti, Demetrio! Ora vado a chiedere il cambio e a mettere in atto il tuo colpo di genio. E poi ero anche stanco di cantare."

Dopo che egli fu uscito ed ebbe nuovamente tirato i chiavistelli, Tarcisio domandò:

"Ora ho capito anch'io il suo piano, signorina Vodnik. Ma, mi dica, se quel virus è così pericoloso, non rischia di provocare un'epidemia qui in Romania?"

"No, perché il virus è anaerobio", fu la concisa ma esauriente risposta. "Si trasmette solo tramite puntura di zanzara o scambio di sangue. O, naturalmente, per ingestione. Sarebbe rischioso solo se trasmutasse e diventasse aerobio, e quando sono stata rapita io mi stavo dirigendo all'Opera San Raffaele proprio per scongiurare una simile eventualità."

Dopo aver strizzato l'occhio ad entrambi i suoi compagni di prigionia, ella continuò:

"Dopotutto però anche quest'allucinante disavventura ha i suoi lati positivi, dal punto di vista della mia professione. Ora infatti verificheremo se io ed il mio relatore siamo stati bravi oppure no, nello sviluppare questo vaccino."

A quel punto, Tarcisio non poté fare a meno di esplodere:

"Cooosa? Vuol dire forse che nessuno lo ha ancora sperimentato sulla sua pelle?"

"Come, nessuno?" fu la candida risposta di lei. "Lo stiamo sperimentando noi!"

Se il triestino a quel punto non si fece il segno di croce, fu solo perché era ammanettato!

## XV

"Uffa, eccomi, arrivo", brontolò il bandito che rispondeva al nome di Mihail, scendendo le scale dopo che Sebastiano gli ebbe chiesto il cambio. "Io contento di te sostituire qui sotto solo perché almeno ora tu smette di assordare noi con tue stupide canzoni italiane!"

"Abbi più rispetto per quel grande genio che fu Fabrizio de Andrè, un poeta che dovrebbero far studiare a scuola al posto di tanti poetastri che affollano le antologie!" lo ammonì però il robusto italiano, cedendo la sua sedia al rumeno che, dal canto suo, non ebbe il coraggio di contraddirlo, perché è pericoloso mettersi a discutere con chi ha quasi cento chili di muscoli e quindici anni di ininterrotti allenamenti per sostenere le proprie opinioni. Appena Seb se ne fu andato, tuttavia, egli tirò i chiavistelli, socchiuse la porta e sbirciò appena appena per vedere se i due litigiosi prigionieri si stavano ancora accapigliando tra di loro o se, presi dal panico per la triste sorte che li attendeva, si stavano abbandonando ad un pianto dirotto. Potete immaginare come ci restò quando fu raggiunto da uno scroscio di sonore risate, seguite immediatamente dalla voce di Demetrio che cicalava:

"Ora tocca a me. Vi racconterò un episodio narrato dall'arguto Luciano de Crescenzo nel suo libro « Nessuno », nel quale attualizza in modo originale e divertente il racconto omerico dell'Odissea. Una volta, a Napoli, si tennero gli esami orali di un concorso per l'assegnazione di alcuni ambiti posti di lavoro. Ad un candidato, non particolarmente sveglio,

venne chiesto: « Qual è la capitale della Grecia? » Il malcapitato cominciò a boccheggiare e a sudare copiosamente, fino a che l'esaminatore, mosso a compassione, non gli domandò: « Ma 'nzomma, shta capitale 'a Grecia 'a tene, u nun 'a tene? » Ovviamente l'uomo rispose « 'A tene! », e così venne immediatamente promosso! Ah, ah, ah!"

Benché con voce mezzo soffocata dalle risa, da buona amante della Grecia classica Alice si fece avanti con questa boutade:

"Uh! Uh! Bella, questa! A me invece, birichinamente, viene la tentazione di lasciare in giro un pezzo di carta o un floppy contenente la vera spiegazione del perchè la guerra di Troia è durata così a lungo. Voi la conoscete? Semplicissimo: ogni volta che gli ambasciatori greci andavano a trattare la pace, si fermavano fuori dalle mura, e gridavano a gran voce: « Figli di Troia!... » E daccapo giù botte!"

Demetrio e Tarcisio, benché ammanettati e minacciati da un oscuro destino, si sganasciarono dalle risate, con sommo sconcerto del loro carceriere, che tutto si sarebbe aspettato da loro, fuorché una tale reazione alla detenzione prolungata. Ed il suo sconcerto giunse al culmine quando sentì il Triestino dire la sua:

"Adesso ci provo io, a farvi divertire. Che dire della famosa freddura di Stefano Benni? Secondo lui « fare il biglietto alla stazione di Bologna non è stato facile. Agli sportelli c'era una fila così lunga che uno che doveva andare a Modena a un certo punto si è voltato e ha detto: Beh, io vado a piedi, tanto sono quasi arrivato... » Yuk, yuk!"

Resosi conto che i tre sarebbero andati avanti per un bel pezzo a deliziarsi l'un l'altro con barzellette di questo tenore, Mihail richiuse la porta, tornò su dalle scale e si affacciò nell'ufficio del capo, dove questi stava preparando la spedizione ad Alba Iulia dell'indomani.

"Ehi, capo, i prigionieri sono rincitrulliti di colpo: trascorrono tutto il loro tempo raccontandosi barzellette e ridendone di gusto! Che faccio?"

"Ridi anche tu, cretino", borbottò Nicolae, tanto preso dalla febbre dell'oro da non riuscire a schiodarsi dalla testa l'immagine del portentoso cronovisore. "E soprattutto, torna giù a far la guardia. Tra poco ti manderò qualcosa da mettere sotto i denti."

"Uhm... Non trovi strana tanta sicurezza da parte loro?" commentò il sinistro Janko, lisciandosi i favoriti curatissimi. "Non vorrei che stessero covando qualcosa!"

"E che cosa?" domandò il capo, studiando con cura una carta topografica della cittadina dove erano diretti. "Ti ricordo che loro sono in tre, disarmati ed immobilizzati, e noi qui siamo in otto, ben armati e pronti a far loro la festa. Festa che faremo loro comunque, dopo essere riusciti a mettere le mani sul fantasmagorico cronovisore."

"Se esiste", commentò il mefistofelico braccio destro del capocosca. "Io credo poco ai pope in generale, figurati se credo ad uno che dice di aver captato misteriose vibrazioni che provengono dal passato remoto! Tutto questo mi sa di burla."

"Se è una burla, faremo pentire a quel giovanotto di non essere stato ucciso rapidamente questa mattina. Ma tutto questo confabulare mi ha messo fame. È quasi mezzogiorno: il pranzo è pronto, oppure no?"

"La zuppa sarà ormai cotta: vado a dare la sveglia a Ion, che oggi è di corvé in cucina", intervenne László, il terzo bandito presente a quel mini-briefing, alzandosi dalla propria sedia. In quel momento però dalla porta dell'ufficio si affacciò il buon Sebastiano con una bottiglia in mano, che annunciò:

"Ion ha detto che il pranzo è pronto. Capo, se lei permette, prima di riempire gli stomaci vorrei offrire a tutti gli uomini un brindisi in onore della brutta fine che farà quel Tarcisio Mangiagalli, mio vecchio nemico personale: non mi sembra vero che l'abbiate catturato e possiate ammazzarlo, e così ho pensato di farci su una bevuta sacrificando la bottiglia che tenevo in serbo da tempo sul camion!" Ciò detto, esibì una bottiglia di acquavite dei Colli

Euganei, già stappata ma ancora colma fino all'orlo.

"Dunque tu già conoscere quel deficiente?" domandò Nicolae nel suo italiano sgrammaticato, ma con un ampio sorriso sul volto barbuto. "Il mondo è davvero piccolo! Ma se coincidenza essere occasione di bevuta, io non mi tira indietro. Vadiamo a pranzo, gente!"

E così tutti gli otto malandrini che occupavano la sedicente ditta di import-export, Mihail incluso, si assieparono attorno al tavolo ovale posto in un locale adiacente, sul quale era stata distesa una rozza tovaglia affollata di piatti e bicchieri, perché a tutto gli uomini di quello stampo sono disposti a rinunciare, fuorché ad una buona bevuta. Sebastiano riempì i bicchieri di tutti, compreso il suo, quindi lo sollevò e garrì:

"In onore di quel fesso di Tarcisio, ed anche ai suoi due amici spioni: che il diavolo possa averseli in gloria!"

Bevve quindi il bicchiere tutto d'un fiato, anche se per lui non fu uno sforzo da poco, poiché i superalcolici li beveva solo di rado, attenendosi alla precisa dieta di un vero atleta che esclude i vizi come fumo ed alcool. Gli altri sette lo guardarono bere e, solo quando furono certi che non fosse stramazzato al suolo morto stecchito, bevvero a loro volta. Infatti chi vive nel dispregio delle leggi è portato a credere che tutti quanti le disprezzino, e che dunque ogni bicchiere offerto con amicizia celi un veleno insidioso. Non a caso lo sfregiato boss ordinò a Mihail: "Torna giù a fare la guardia, e fai bere quanto resta della bottiglia anche ai nostri tre ospiti: mi sembra giusto che partecipino della nostra gioia."

"Buona, ma aveva uno strano sapore", borbottò László, osservando il bicchiere vuoto come un sommelier che cerca di decidere la bontà di un vino dal suo colore. "Aveva un non so che di oleoso..."

"È una caratteristica tipica della grappa della mia terra", replicò Sebastiano, sedendosi davanti al proprio piatto che Ion stava colmando di una zuppa di crauti densa e scura come il petrolio. "Dovresti ringraziare il Cielo di aver potuto gustare una simile prelibatezza così lontano dalla sua area di produzione!"

"Tu dire così perché non avere mai assaggiato nostro Tokaj, liquore nazionale magiaro prodotto con uva passa tramite lunga, lunga lavorazione che tu nemmeno immaginare", fu la risposta. "Tua acquavite passabile, ma troppo insipida per gusti miei."

"*Entro sera ti accorgerai se era davvero così insipida*", pensò Sebastiano, sorbendo con disgusto quella sottospecie di risciacquatura delle automobili che volevano far passare per zuppa. Nel frattempo anche i tre prigionieri, così come aveva previsto la furba Alice, erano stati costretti a bere il fondo della bottiglia di grappa; e, se questo non ebbe particolari effetti su Alice e su Tarcisio, provocò invece una vera e propria crisi di tosse nel povero Demetrio, che si sentiva la gola in fiamme come se in essa si stesse girando un documentario storico dedicato all'incendio del Reichstag di Berlino ordinato dai nazisti.

"Accidenti a quando ho proposto a Seb di diluire il virus di Alice nel liquore e di farlo tracannare così a tutta la banda", sentì il ragazzo con la testa che gli girava come se fosse stato a bordo di un ottovolante. "Era logico che l'avrebbero fatto ingurgitare anche a me per sicurezza... Chi si fida di un complice italiano, se italiani sono i tuoi prigionieri?"

"Ehi, vorremmo qualcosa da mangiare!" urlò invece Alice all'indirizzo del loro carceriere che se ne andava con la bottiglia vuota, ma quegli rispose: "Forse stasera", e sbatté la porta dietro le proprie spalle.

"Le ho mai detto, dottoressa, che saltare un pasto è sempre stata la mia segreta aspirazione?" domandò il triestino al colmo dell'ironia, ma Alice si tolse di nuovo i braccialetti di ferro, si alzò sgranchendo le gambe e camminando in punta di piedi fra le casse mormorò: "La mia, sicuramente, NO! Vediamo se qui c'è qualcosa che fa al caso nostro... Oh oh!"

Quest'ultima esclamazione era dovuta al fatto che, da una cassa che avrebbe dovuto con-

tenere solo barbabietole da zucchero, tipico prodotto agricolo della Transilvania, aveva tirato fuori un prosciutto e due grossi salami. "E qui c'è anche un coltello per tagliarli", aggiunse sorridendo, "oltre ad una bottiglia di *zuica*, il tipico liquore rumeno estratto dalla distillazione delle susine... Probabilmente è la merenda che i nostri contrabbandieri intendevano portarsi dietro nel corso della loro prossima scampagnata sino a Trieste. Mi dispiace per loro, ma ora servirà a riempire le nostre pance. Che dici, Demetrio, lo vuoi assaggiare anche tu questo liquore o la grappa « corretta » da Sebastiano era già troppo forte per te? Ehi, Demetrio, mi senti? De..."

Si interruppe di colpo, essendosi accorta che il ragazzo si era addormentato della grossa contro il tubo al quale era incatenato, e ronfava con la testa rivolta all'indietro.

"Che mi venga un colpo! È completamente sbronzo!" esclamò Tarcisio, avvistosi lui pure solo allora che il suo geniale amico era partito per il mondo dei sogni. "Se sono bastate due dita di grappa per farlo partire per la tangente, mi domando cosa sarebbe accaduto se il capocosca lo avesse costretto ad ingollare l'intera bottiglia!"

Alice si chinò su di lui con la sollecitudine di un medico di famiglia, gli sollevò una palpebra per osservargli l'occhio, gli misurò le pulsazioni sulla carotide ed infine sentenziò:

"La sua diagnosi è esatta, esimio collega: completamente andato. Ha anche qualche linea di febbre, ma è normale: verrà anche a noi a causa dell'effetto combinato del virus H7R15 e del relativo antivirus. Per me però non è un problema: una volta mi sono recata ad una lezione universitaria nonostante avessi 38° e due!"

"Capperi, doveva essere proprio affascinante l'assistente che teneva quella lezione!" insinuò l'altro, senza sapere che le sue parole riaprivano una ferita dolorosissima nell'animo della fanciulla. Ma se ne accorse da solo non appena ella lo squadrò freddamente e sussurrò con la fronte aggrottata come il Grand Canyon:

"No, le assicuro che il professor Podbersig era tutto, fuorché affascinante. Lo so per dolorosa esperienza personale!"

Tarcisio cambiò espressione più rapidamente di quanto fa un camaleonte, quando si sposta dalle foglie alla corteccia di un albero. "Il professor Podbersig... Opps! Ora mi ricordo di lei... è finita sui giornali perché accusata ingiustamente... Voglia accettare le mie più sincere scuse. Io sono un barbagianni che non sa mai quando è ora di tenere chiuso il becco, e finisce per dire anche ciò che avrebbe fatto bene a tacere!"

"Scuse accettate", annuì a sorpresa la dottoressa, rialzandosi in piedi e spianando la fronte come per effetto di uno schiacciasassi. "Non sia mai detto che di una Vodnik si possa dire: è disposta a perdonare tutti i peccati, fuorché quelli altrui."

Per un attimo Tarcisio restò incerto, poiché era la prima volta che quella cavalla selvaggia travestita da medico non rispondeva ad una sua ingiuria con un'ingiuria ancora più pesante. Subito dopo però, avendola vista afferrare uno dei due salami e cominciare a farlo a fette su una cassa di legno, barbugliò:

"Er... il suo concetto di perdono dei peccati si spingerebbe fino a dividere il suo pasto con lo stomaco di colui che l'ha stupidamente insultata più e più volte?"

"Dipende", rispose Alice con la bocca piena di salame, com'era sua pessima abitudine. "Vuole essere imboccato o preferisce mangiare con le sue mani?"

"Da una che è capace di aprire le proprie manette ci si può aspettare che sappia aprire anche quelle altrui", fu l'eloquente risposta del tipografo.

"Va bene, io ci provo, ma lei mi prometta che terrà giù le mani dal mio corpo, chiaro?" ribatté Alice, accosciandoglisi accanto e riprendendo una forcina dai capelli.

"Se gliele metterò addosso sarà solo per picchiarla di santa ragione, come si merita una linguaccia del par suo", fu l'ironica risposta. Ma la dottoressa non raccolse, essendo impe-

gnata a ravanare con la forcina dentro la serratura delle manette. Alla fine esse scattarono e la ragazza tirò un sospiro di sollievo, come al termine di un'operazione andata bene:

"Fatto. Avevo pensato di liberare anche il Bello Addormentato, ma è meglio di no: se rientrassero i nostri amici noi potremmo fingere di essere ancora ammanettati, ma si vedrebbe chiaramente che lui è stato liberato."

"A lui penseremo dopo", commentò Tarcisio, saltando in piedi e fregandosi i polsi intorpiditi dai ceppi. "Per adesso è meglio riempirsi il pancino e mettere da parte energie per la lotta che certamente ci attende. Anche se il suo piano funziona a puntino, un mafioso febbricitante armato di kalasnikov non è meno pericoloso di uno mafioso sano con il kalasnikov tra le grinfie."

"Lo so", ammise la ragazza, passandogli una fetta di prosciutto spessa quasi un dito, "ma lei non conosce gli effetti devastanti dell'influenza intestinale delle Seychelles. Al San Raffaele di Milano sono ricoverati quattro turisti che si sono presi questa malattia durante una vacanza esotica, e sono ridotti a degli stracci. Il nostro vaccino è la loro unica speranza."

"Un motivo in più per liberarsi e portarglielo in fretta, naturalmente sperando che funzioni prima su di noi", masticò Tarcisio, parlando lui pure con la bocca piena perché le peggiori abitudini sono anche le più contagiose.

Quando, qualche tempo dopo, un altro malavitoso venne a dare il cambio a Mihail e guardò dentro la prigione, vide i tre prigionieri regolarmente incatenati ai rispettivi tubi, ed intenti a dormire della grossa; ma è inutile dire che Alice e Tarcisio fingevano soltanto, sia di essere prigionieri che di essere appisolati. Infatti Alice si arrischiò a sbirciare da sotto le lunghe ciglia, e poté verificare che il volto dell'uomo era già piuttosto pallido e smunto, proprio come si aspettava. Quando la porta si fu richiusa, udì Tarcisio che le bisbigliava:

"Ho delle vampate di calore e l'intestino che mi brontola."

"Tutto a posto", rispose lei con il medesimo tono di voce, "gli stessi sintomi li riconosco in me. È l'antidoto che fa effetto regolarmente: per il solo effetto del virus dovremmo cominciare ad avere la febbre alta e forti crisi di colite. Se sentiremo trambusto in giro per l'edificio, vorrà dire che io ed il professor Kostelic non ci siamo sbagliati, e che la laurea in medicina me la sono meritata."

Infatti, di lì a poco si cominciò ad avvertire un trepestio di piedi sul soffitto sopra le loro teste, come se i mafiosi corressero in giro alla ricerca frenetica di qualcosa, che Alice sapeva benissimo essere il bagno. Probabilmente c'era un bagno solo per sette diarroici, e quindi i più stavano correndo all'aperto per scaricare l'intestino, improvvisamente impazzito dentro di loro come un gatto imprigionato dentro un sacco.

"Si prepari", avvertì Alice, caricando i propri muscoli d'acciaio come delle molle. Ed il suo avviso non era certo pronunciato a vanvera, perché poco dopo sentirono correre a rotta di collo giù dalle scale, i chiavistelli furono tirati, la porta spalancata e Nicolae Vladicescu in persona si presentò davanti a loro, paonazzo in viso come per effetto di febbre alta unita ad un poderoso sforzo fisico, e con una mano impegnata a tenersi su i calzoni sbottonati, mentre nell'altra brandiva un fucile a canne mozze.

"Maledetta dottoressa, che cosa mi hai propinato?" ululò, con gli occhi iniettati di sangue. "Mi sembra di aver bevuto dieci litri di olio di ricino!"

"Non vedo cosa avrei potuto propinarle", fu la calma risposta della nostra Alice, il cui cuore in realtà pulsava come lo stantuffo di una locomotiva. "Lei mi ha sempre tenuto sotto tiro delle armi dei suoi scagnozzi, e sono molte ore che mi tiene rinchiusa qui dentro. O forse crede che abbia il dono della bilocazione?"

"Fai anche la spiritosa? Ah, ma hai raccontato la tua ultima barzelletta!" ringhiò il capocosca, certamente fuori di sé anche per effetto della febbre alta. Puntata la lupara contro la

ragazza, tirò il grilletto con la gioia con cui un sanculotto avrebbe fatto scattare il meccanismo della ghigliottina, ma la dottoressa fu più rapida di lui: mollate le manette, scartò di lato in modo che la scarica di pallettoni colpì soltanto il muro. Prima che l'ottenebrato capoccia potesse aggiustare il tiro, gli assestò una terribile pedata nello stomaco, finendolo poi con due precisi colpi di karaté sulle vertebre cervicali, dopo i quali il pretenzioso camorrista s'abbatté esanime al suolo.

"Questo è sistemato, ma ne restano sei", annunciò Alice, sospirando di sollievo e voltandosi verso il suo compare, ma questo gesto rischiò di esserle fatale, poiché in quel momento Ion comparve sulla porta alzando un pugnale e mirando alla sua schiena. Probabilmente, nonostante gli occhi lucidi dovuti all'influenza esotica, egli non avrebbe fallito quel facile bersaglio, se Tarcisio non avesse lui pure lasciato la sua posa da ammanettato e non avesse scagliato contro di lui il coltello, già servito per affettare i salumi, che egli teneva nascosto dietro di sé. Quella fu l'occasione per Alice di rendersi conto quanto il factotum era in gamba come lanciatore di coltelli, perché, voltatasi, vide che l'arma bianca scagliata dal suo compagno di prigionia si era conficcata nella porta inchiodando ad essa il braccio di Ion che reggeva il pugnale, passando ad un centimetro dalla sua carne senza toccarla.

"Complimenti!" Dove ha imparato a scagliare i coltelli con questa precisione?" si informò Alice, assestando una terribile gomitata sullo sterno al suo aspirante assassino, cui fece seguito una micidiale gragnuola di sventole.

"A differenza sua, io ho avuto un'infanzia povera e difficile, dottoressa", precisò lo stampatore, togliendo il coltello dalla porta, per modo che Ion rovinò a terra come un pianoforte piombato dall'ottavo piano. "Nei vicoli più miseri di Trieste e di Muggia, se non si aveva un coltello e non lo si sapeva maneggiare, non si arrivava neppure all'età scolare."

"Dica la verità, lo dice solo per farsi bello ai miei occhi", ironizzò la dottoressa, correndo su dalle scale. Tarcisio non le rispose anche perché pensava a Demetrio, che continuava a dormirsela della grossa. "Dobbiamo fare attenzione che nessun altro riesca a correre giù per fargli la festa", pensò, chiudendosi la porta alle spalle prima di rincorrere l'atletica dottoressa. Non immaginava certo che, un attimo dopo che egli fu uscito, il corpo di uno sbronzo Demetrio spariva letteralmente nell'aria, lasciando cadere le manette dietro al tubo al quale era stato incatenato; del resto, Ermaphros non aspettava altro per mettere in atto la metamorfosi che il suo amico voleva effettuare fin dal principio di questa tragica lotta del Bene contro il Male.

Intanto, Alice e Tarcisio erano giunti al pianterreno in tempo per vedere da una finestra il buon Sebastiano che metteva K.O. ben due energumeni molto più alti di lui, entrambi con le braghe calate per effetto della colite, i quali evidentemente lo avevano accusato di collaborazionismo con i prigionieri. Spostatisi nella sala da pranzo, ancora in preda al più assoluto disordine, i due trovarono Mihail a terra che li pregava con le mani giunte:

"Te prego, dottoressa, me salva: io me sente morire! Ma io non posso lasciare sole quattro mie prostitute che io protegge! Buuuuh!"

"Ah! Adesso mi implori, ma solo stamattina eri disposto a lasciar morire il povero Demetrio senza curarti di chi lui avrebbe lasciato solo!" ringhiò ferocemente Alice, con gli occhi che erano venuti a somigliarle a due missili terra-terra. "Tanto per citare ancora le « Nozze di Figaro », « **perdono non merita chi agli altri nol dà!** »" E lo stese immediatamente con una violentissima pedata sul mento.

"Ben fatto, dottoressa", si complimentò Sebastiano, raggiungendoli in quel momento. "Io ne ho stesi due, voi quanti?"

"Tre", rispose Tarcisio, con le mani che gli prudevano. "Allora ce l'abbiamo quasi fatta a sgominare la banda, perché ne restano solo due."

"Mica tanto", lo mise in guardia l'autista: "temo che Janko, il guercio, sia ancora in circolazione. Lui è il più pericoloso di tutti, la vera intelligenza malvagia della banda Vladicescu. Senza di lui, anche Nicolae sarebbe affogato in una pozzanghera."

"Non stento a crederlo, visto che è l'unico che non ha creduto alla fola del cronovisore", si dimostrò d'accordo Alice. "Pensi che sia già fuggito?"

"Ma no, cara la mia scienziata. Sono qua!"

Non c'era dubbio: era proprio la voce di Janko, quella che la chiamava con tono di scherno dal locale adibito a cucina. Subito i tre vi si precipitarono, ma solo quando furono dentro si accorsero di aver commesso un'imprudenza. Infatti Janko era là, vicino alla credenza, ma con una potente pistola automatica in mano puntata su di loro. E, quel che è peggio, egli non manifestava alcuno dei sintomi della malattia che aveva colpito tutti i suoi compari, permettendo ai nostri eroi di sorprenderli e di sconfiggerli ad uno ad uno!

## XVI

"Proprio così, con me il vostro dannato trucchetto ha fatto cilecca!" annunciò trionfante il malvagio serbo, tenendoli tutti sotto tiro con la pistola spianata. "Credevate forse che fossi idiota come Nicolae? Un giorno o l'altro io l'avrei comunque fatto fuori per succedergli alla guida della sua cosca e dei suoi remunerativi affari."

"Tu non hai bevuto la grappa che ti avevo offerto!" rombò Sebastiano, sentendosi gabbato da qualcuno che si era dimostrato più forte di lui: una sensazione davvero spiacevole, e soprattutto un boccone amaro da mandar giù, per chi la prova.

"Certo che no. Mi credi un deficiente? So benissimo cosa vuol dire la parola ANTIBODY. Era evidente che in quella valigia ci fossero dei virus pericolosi con i relativi antidoti, ed io aspettavo solo l'occasione buona per soffiarli sotto il naso di Nicolae e rivenderli ai servizi segreti di qualche paese islamico. Quando tu ci hai offerto quel brindisi, ho sospettato subito che fossi colluso con i prigionieri: non reggeva la storia dell'incontro con un nemico con il quale avevi un vecchio conto da regolare, troppo bassa la probabilità che ciò accadesse. Meglio credere che fosse una scusa buona per avvelenarci tutti. Dopo che ti ho visto bere, ho compreso che non si trattava di un veleno chimico, bensì di un bacillo del quale tu avevi assunto il vaccino; e l'unica fonte poteva essere la valigia della qui presente dottoressa, cui tu avevi finto di fare la guardia per tutta la mattina, ingannandoci con quelle tue disgustose canzoni italiane... E così ho buttato via la grappa senza berla. Come vedi, ora sono perfettamente in forma, perché ho badato bene a star lontano dai miei compari contagiati: in forma per uccidervi!"

"Non le sarebbe servito a nulla anche baciarli, i suoi complici", provvide a spiegare una scornatissima Alice Vodnik. "Il virus H7R15 è anaerobio, cioè non si trasmette nell'aria."

"A differenza di queste mie pallottole", precisò il gaglioffo con un sorriso mefistofelico sul volto spigoloso. "Di la verità: vorresti possedere un anticorpo anche contro questo piombo, vero, dannata segaossa?"

Mentre il perfido Janko scherniva in questo modo la povera Alice, Tarcisio adocchiò la finestra della cucina, e vide che era chiusa. Sbirciò dietro di sé, e si accorse che il battente della porta era proprio dietro di lui. Fece scivolare lo sguardo su ogni suppellettile della stanza, e si avvide che la cucina economica si trovava solo ad un paio di metri da lui. "Val la pena di provare", pensò. Quindi, dando un calcio alla porta, la chiuse sbattendola come per attirare l'attenzione su di sé, e prese la parola con un tono non diverso da quello del suo malvagio interlocutore:

"Pensaci, Janko. Tutti i fuorilegge che erano radunati in questa falsa ditta, escluso te, in questo momento si rotolano a terra tra atroci spasimi, e potrebbero anche morire. Se muore Nicolae, passi, perché tu prendi subito il suo posto... Ma gli altri? Se uccidi la dottoressa, chi somministrerà l'antidoto ai tuoi uomini? Vuoi essere un capocosca senza cosca?"

Mentre parlava, si spostava impercettibilmente verso sinistra, cioè verso la stufa a gas, tra l'altro ottenendo l'effetto che Janko spostasse il tiro della pistola verso di lui, allontanandolo da Alice e da Sebastiano.

"Fermati!" gli gridò in faccia ad un certo punto Janko, ma a Tarcisio non importava più, perché era arrivato a tiro dei fornelli. Appoggiandosi ad essi con il didietro, li aprì tutti e quattro, ottenendo l'immediato risultato che il gas si diffondesse silenziosamente dalla bombola nell'atmosfera della stanza.

"Cosa vuoi che me ne importi di questi cretini di rumeni e di zingari ungheresi?" ululava intanto il suo nemico, non accortosi della sua manipolazione, con l'unico occhio che sprizzava lampi di collera. "Di disperati disposti a seguirmi fino in capo al mondo, in questo poverissimo paese, ne troverò a dozzine! Io so dov'è nascosto il tesoro della banda. Io so dove Nicolae teneva l'archivio delle nostre operazioni illecite, perché ero io a tenerlo aggiornato. Io conosco tutte le gabole necessarie per superare le formalità alla frontiera e conosco tutti i poliziotti corrotti di questa città. Io ero la mente della banda, e di un corpo basta che sopravviva la mente per poter ricostruire rapidamente tutto il resto!"

"Questo può avvenire solo se l'organismo ha conservato una certa capacità di autorigenerarsi", cincischiò tuttavia la diabolica Alice, avendo compreso che Tarcisio tentava di distrarlo per guadagnare tempo. "E questo, insegna la medicina, può avvenire solo se l'organismo non è troppo complesso. Taglia in due una planaria: ogni metà rigenererà l'organismo di partenza. Strappa la coda ad una lucertola: gli ricrescerà, ma essa ha perso nell'evoluzione la capacità di riprodurre un arto reciso. L'uomo conserva appena la capacità di rigenerare pelle e muscoli recisi ed ossa fratturate. Allo stesso modo, nello scenario internazionale odierno, fattosi improvvisamente più complicato dopo la candidatura avanzata dai paesi dell'Europa Centrale all'ingresso nell'Unione Europea, tu sei sicuro di riuscire a ricostruire la banda da solo e con i tuoi soli mezzi? Pensaci, e considera se..."

"Ora basta, sgualdrina!" strillò come un ossesso il malefico serbo, tornando a puntare l'arma verso di lei. "Io sono un genio, hai capito? Non era Nicolae il Genio di Timisoara, ero io, perché fin da quando mi sono unito a lui, questa banda ha prosperato nei suoi loschi traffici solo grazie al mio intuito ed alle mie innovazioni! È stata mia l'idea prima del contrabbando di organi, e poi di componenti ultratecnologici; anche l'idea dei chip trafficati sotto i francobolli è tutta opera del mio genio. Pfui! Se fosse per quel pallone gonfiato di Nicolae, egli contrabbanderebbe ancora sigarette e pani di hashish! E ora che sai chi sono io, ebbene, recita le tue preghiere!"

"Se fossi in te me ne guarderei bene dallo sparare, o sommo genio. Fai lavorare il naso: non lo senti, uno strano odore, in questa stanza?"

Janko gli puntò di nuovo l'arma in mezzo agli occhi, però gli bastò un'annusata per rendersi conto che qualcosa non stava andando per il verso giusto. "Ehi, ma questo è..."

"Il gas della bombola, certo", sorrise Tarcisio, perché ora era il suo turno di cantare vittoria. "Eri così impegnato a spostare il tuo pistolone da me ad Alice, che non ti sei nemmeno reso conto che ho aperto tutti gli ugelli della stufa, facendo saturare quest'ambiente di gas altamente esplosivo. Avanti, geniaccio, spara se hai il coraggio. Vedrai che bel fuoco d'artificio diventeremo tutti e quattro!"

Janko digrignò i denti, ma si rese conto di avere le spalle al muro: se avesse sparato ai suoi nemici, la scintilla avrebbe incendiato il gas e l'esplosione avrebbe ucciso anche lui.

"Butta la pistola", gli intimò la ragazza, avvicinandosi a lui con le braccia atteggiate ad una mossa difensiva di kung-fu. Ma in questo commise un fatale errore.

Infatti, se avesse atteso pazientemente, prima o poi quell'anima perversa avrebbe ceduto; o, se anche avesse tentato la resistenza o la fuga attraverso la finestra, in breve i nostri eroi, che erano tre contro uno, lo avrebbero agguantato e, a mani nude, l'avrebbero spuntata facilmente. Ma Alice agì troppo precipitosamente, mettendo Janko in una situazione senza via d'uscita; e si sa che, quando uno non ha più niente da perdere, allora sì diventa pericolosissimo, perché può tentare azioni disperate o addirittura suicide: tanto, se deve morire, tanto valga che trascini con sé all'inferno più nemici possibile, come fece Sansone con i Filistei nel tempio di Dogon, o come fece Robert Jordan al termine di « Per chi suona la campana? » di Ernest Hemingway.

E così, prima che Alice potesse raggiungerlo, Janko retrocedette fino alla parete opposta ed estrasse di tasca un accendino.

"Ehi, che ti salta in mente di fare?" grugnì immediatamente Sebastiano, preso dal panico a quella vista. Ma la risposta non lasciò adito a speranze:

"Semplice: voglio far scoppiare il bel fuoco d'artificio da voi preparato. Non ci sarà la banda di Janko Jankulovic, ma vi assicuro che all'inferno ci faremo un sacco di compagnia! Buon viaggio, cari nemici!" E mise il dito sulla parte mobile dell'accendino per farla scattare ed accendere la fiamma.

"No!" gridarono all'unisono i suoi tre terrorizzati avversari, avvistisi solo allora di aver dato ad Janko la possibilità di vendicarsi di tutti loro in un colpo solo. E ci sarebbe riuscito, se solo avesse fatto ruotare la rotella con la pietra focaia. Ma il suo dito non ci riuscì mai.

Infatti, un attimo prima del fatale scatto, egli sentì una puntura nel dito, come di una zanzara un po' più pasciuta del normale, e di colpo si accorse che il dito gli si era come paralizzato, e non gli obbediva più. Anzi, il gelo della paralisi gli si estese in un lampo alla mano, al braccio, all'intera persona, finché gli parve di essere rinchiuso in una bara di ghiaccio. Ma a quel punto lo sguardo dell'unico occhio gli si ottenebrò e la sua coscienza cattiva venne meno, sì che egli piombò a terra con la pistola in una mano e l'accendino nell'altra, senza essere riuscito ad azionare nessuno dei due.

Alice, Tarcisio e Sebastiano, che si erano istintivamente slanciati verso di lui, restarono per qualche secondo immobili ad osservare il corpo inerte del loro aspirante assassino, senza capire quale Fulmine Celeste lo avesse fermato un attimo prima dell'irreparabile; ma ad un tratto risuonò una vociona alle loro spalle, dallo strano timbro metallico:

"Per fortuna c'ero io a guardarvi le spalle, ragazzi: dovete fare attenzione a come combattete certe vipere, capacissime di spruzzarvi in faccia il veleno anche quando voi avete tagliato loro la testa. Come recita un noto proverbio croato, « **Tko pod drugim jamu kopa, sam u nju pada** »: chi scava una fossa per altri, spesso vi cade dentro!"

I tre si voltarono di scatto, e si trovarono di fronte un uomo alto circa due metri, inguainato dentro un giubbotto marrone con spalline nere ed un paio di brache scure, il cui viso era assolutamente invisibile a causa dello strano casco con visiera riflettente che gli celava la testa. L'unica cosa di colore vivace in quella strana uniforme era la bandiera che portava in bella vista sul cuore, con le catene schiantate ed incrociate in campo rosso. Il suo braccio destro era alzato fino all'altezza della testa, e la sua mano guantata impugnava una pistola del tutto differente da quella esibita dal crudele Janko, così come tutta la sua alta figura era diversa da quella di ogni altro membro della specie umana. Ovviamente Tarcisio restò di stucco di fronte a quell'apparizione poco meno che cimiteriale, ma Alice e Seb lo conoscevano già e lo salutarono gioendo all'unisono: "Amos Bis!"

A questo punto tutti i miei lettori si chiederanno da che parte dell'universo spuntasse il

supereroe creato da Jacob Jacobowski, visto che poco fa abbiamo lasciato Demetrio Markovic completamente sbronzo. Per capirlo dobbiamo fare un piccolo passo indietro.

Il fatto è che, non appena Ermaphros lo ebbe ipertrasferito via dalla cantina di quel centro direttivo di traffici orrendi, egli sentì come una fanfara che gli risuonava nelle orecchie, e lentamente si svegliò dal torpore indottogli dai pochi sorsi di acquavite che gli erano stati fatti ingollare. "Svegliati, Dimy", aveva udito ripetere diecimila volte nella propria testa in rapida successione, come se duecento persone gli fossero all'intorno e lo stessero scuotendo per farlo ritornare in sé. Lentamente, molto lentamente, aprì gli occhi e mosse le membra intorpidite, rendendosi conto di trovarsi su di una superficie soffice. Osservando il bandierone a righe rosse e nere e il drappo azzurro punteggiato di giallo che riuscì a mettere a fuoco alla propria destra, commentò a livello del pensiero:

"Urca! Se non fossi rintronato come se avessi un trombone che mi suona nel cervello, giurerei di essere nella mia camera..."

"Forse perché ci sei", rispose seccamente la voce neurale del suo partner a base di silicio drogato. Demetrio riconobbe la voce ma replicò, stavolta a voce alta:

"Garagulp! Te ne prego, Ermaphros, non urlare così o mi farai impazzire! Mi sembra di avere un bufalo cornuto dentro il cranio che continua a pestare con le corna contro le sue pareti interne per cercare di uscire!"

"Su, su, alzati, ubriacone", lo derise il computer, che in realtà parlava sempre con la stessa intensità telepatica. Subito dopo però ritornò serio: "Alzati, i tuoi amici rimasti in Romania vanno incontro a gravi pericoli se tu non li aiuti!"

Queste parole bastarono a Demetrio per ridargli la forza di mettersi seduto sulla soffice coltre del proprio lettino di Pazin:

"Timisoara... Tarcisio... Alice... ora ricordo! Sono davvero desolato, Ermaphros, ma credo di non reggere l'alcool. Ho inghiottito solo due gocce di quell'acquavite, eppure ciò è bastato per stendermi come se avessi ricevuto una mazzata sulla zucca con guanto ferrato. Mi devo essere addormentato ed ho completamente dimenticato i miei compagni."

"Già, i tuoi compagni", riprese il computer mentre Demetrio si teneva le tempie con le mani per cercare di fermare il mondo che ruotava tutto attorno a lui. "Per ora se la stanno cavando bene, ti hanno lasciato solo nella cantina ed io ne ho approfittato per ipertrasferirti qui, senza manette ovviamente. Tuo padre è al lavoro e tua madre è fuori in giardino, per cui puoi arrischiarti a raggiungere il bagno e a sciacquarti la faccia."

Demetrio non se lo fece ripetere e, barcollando, raggiunse il bagnetto e si mise la testa sotto l'acqua gelata, aprendo il lavandino al massimo. "Brrr!" si lamentò, "mi sento anche dei brividi e degli spasmi intestinali... dev'essere l'effetto del vaccino di Alice. Beh, almeno ho verificato che funziona e non mi sono preso quell'orrenda malattia delle Seychelles!"

"Va meglio?" chiese Ermaphros, quando Demetrio tirò fuori il capo fradicio da sotto il getto d'acqua del lavabo.

"Andrebbe meglio se non avessi il campanone di San Pietro che mi risuona dentro la testa come accade per le festività del Giubileo in corso", borbottò il ragazzo, asciugandosi con una grande salvietta azzurra su cui era ricamata una grande D corsiva. "Ma non posso comunque abbandonare i miei amici. Debbo infilare il mio costume di Amos Bis e tornare laggiù per salvarli: anche se sono tutti forti come Braccio di Ferro, quei mafiosi rumeni potrebbero giocare loro degli sporchi tiri mancini. Siccome io sono a mezzo servizio dovrai aiutarmi tu, mio fido compagno di tante battaglie."

"Sono connesso a te per questo", annuì l'essere vivente artificiale mentre il suo socio si infilava il costume da agente segreto della « Spada Spezzata », prelevato da uno scatolone segreto dentro l'armadio dei suoi ricordi di adolescente. "OK", annunciò quando fu pronto,

"riportami pure in Romania. E non dimenticarti di aiutarmi!"

E così Amos/Demetrio si ritrovò dietro le spalle dei nostri tre amici, un secondo prima che il perverso Janko facesse scattare l'accendino. Avvertito il puzzo di gas anche attraverso l'atmosfera condizionata del suo casco, il suo supercervello impiegò una frazione di secondo per comprendere con quale stratagemma i suoi compagni avevano cercato di fermare il loro arcinemico, stratagemma che ora rischiava pericolosamente di ritorcersi contro di loro. Il campo di forze che lo circondava perennemente avrebbe protetto lui dalla micidiale esplosione, ma non certo il trio Alice-Tarcisio-Seb e gli altri membri della banda; e così, decise di agire rapidamente, estraendo dalla fondina la pistola ad aghetti narcotizzanti con la quale era solito fermare i colpevoli una frazione di secondo prima che essi compissero i loro odiosi crimini. "La vista mi vacilla", pensò: "Ermaphros, questo è il momento di mantenere la tua promessa. Tu prendi la mira, io sparerò."

Per quanto ben addestrato nella base di Vita Nova, Demetrio aveva poche probabilità di centrare il pugno alzato del delinquente; figuriamoci se era ottenebrato dall'alcool. Ma un cervello di computer non può mai sbagliare la mira. Attraverso gli occhi di Demetrio, egli mise a fuoco la mano che brandiva l'accendino come se fosse il martello di Thor, ed inviò attraverso i nervi di Demetrio dei precisi comandi ai muscoli del braccio e del polso. Quando fu certo che il puntamento era perfetto, gridò: "ORA!" nell'encefalo del ragazzo, che premette il pulsante posto in luogo del grilletto. L'ago partì come la freccia di Artemide e centrò esattamente il dito che avrebbe dovuto far scattare la scintilla micidiale; con quali effetti, ve l'ho già descritto.

Amos Bis l'aveva spuntata un'altra volta.

"I miei complimenti, Ermaphros", pensò un soddisfatto ancorché frastornato Demetrio, mentre i tre suoi amici osservavano increduli il corpo di Janko che si afflosciava al suolo, ormai inoffensivo. "Io però avrei mirato al bersaglio grosso."

"Lo so", rispose il computer con tono paternalistico. "So benissimo che tu avresti mirato al polso e non al pollice, giacché il tuo encefalo organico, per quanto perfezionato, non possiederà mai la precisione di un encefalo neurotronico..."

"E nemmeno la sua pignoleria", sorrise il nostro amico, ringraziando Iddio di avergli concesso un amico al contempo così rompiscatole e così superlativo.

Subito dopo essersi rivolto al suo partner neurotronico, come abbiamo visto, egli si rivolse ai tre partner in carne ed ossa; e se Alice e Seb lo riconobbero subito, altrettanto non si poté dire per il factotum triestino, il quale restava là con la stessa espressione da pesce lesso che avrebbe esibito se dal nulla gli fossero spuntati fuori Batman e Robin.

"Tarcisio Mangiagalli, suppongo", gli si rivolse Amos, dopo aver stretto calorosamente la mano agli altri due ed aver accettato i loro mille ringraziamenti. "Volevi conoscere Amos Bis, se non sbaglio... Ebbene, eccomi!"

"Mi darei un ceffone per verificare o no se sono sveglio, se non vedessi là il nemico che voleva uccidermi, abbattuto dalla tua superarma", mormorò lui, ancora incapace di credere ai propri occhi. "Ma chi sei, in realtà? Come facevi a sapere che eravamo in serio pericolo di vita? E come sei entrato qui dentro, se non ho sentito cigolare la porta?"

"Già, avevamo dimenticato di parlare al nostro gradasso dell'ipertrasferimento", interloquì Alice, con l'aria della finta sbadata. Amos invece si limitò a replicare:

"Scusa, ma è un segreto. Se tutti gli abitanti di Metropolis avessero saputo che dietro all'invincibile Superman si nascondeva l'impacciato Clark Kent, egli non sarebbe stato più libero di agire a suo piacimento contro i malvagi; e se tutti gli abitanti di Paperopoli avessero saputo che dietro la maschera di Paperinik c'era lo sfortunatissimo Paperino, ai bricconi sarebbe bastato sopprimere quest'ultimo quando non era in possesso delle sue diavo-

lerie tecnologiche, per avere mano libera contro l'intera città. Io sfrutto la tecnologia avanzata donatami da un altro pianeta per combattere nell'ombra contro i malvagi che attentano alla vita dei miei amici ed alla sicurezza dell'intera umanità; se ti accontenti di conoscere questo, potrai godere della mia perpetua protezione e, volendo, aiutarmi nella mia guerra contro il crimine in tutte le sue forme, dato che hai le facoltà per farlo."

"Io... ne sarei onorato", replicò Tarcisio, senza neppure rendersi conto che in questo modo accettava di entrare, indirettamente e per tramite di Amos, nella rete tessuta dalla « Spada Spezzata » affinché sulla Terra del duemila regnino solo la pace e la giustizia. Chi se ne accorse invece fu Alice, che rivolse un fugace sorriso all'eroe per complimentarsi con lui di aver arruolato il tipografo senza neppure fargli lontanamente sospettare l'esistenza dell'organizzazione di Jacobowski.

"Molto bene", fu l'asciutta risposta di Amos/Demetrio, che in verità faceva fatica, attraverso la visiera del casco, a mettere a fuoco la faccia dell'amico, ma doveva ad ogni costo fingersi potente ed incrollabile come sempre. "La cellula di Timisoara della banda di trafficanti d'organi cui davamo la caccia da tempo è stata tutta smantellata per opera vostra, prima ancora del mio arrivo, e quindi tutto il merito..."

"Un momento!" lo interruppe di colpo Sebastiano, in preda ad un'improvvisa eccitazione. "Se non ho sbagliato i conti, ne manca ancora uno: László l'ungherese!"

"È vero", concordò Tarcisio, precipitandosi fuori dalla stanza seguito di gran carriera da tutti i suoi amici. "Dobbiamo acchiapparlo, prima che ci combini qualche scherzo!"

Ma lo scherzo purtroppo glielo aveva già tirato perché, quando tornarono nella sala da pranzo, videro proprio László alzare le mani, una delle quali brandiva un cellulare. "Mi arrendo! Mi arrendo!" urlò, come se quello fosse l'urlo di battaglia di un codardo del par suo. "Ma tanto è troppo tardi: ho appena avvertito János di far fuori il nipote della dottoressa!"

"Che cooosa? Ti ucciderò per questo, bastardo ndranghetoso!" urlò Alice fuori di sé, saltandogli contro ed abbattendolo con un solo pugno in piena faccia. E, quel che è peggio, anche quando il nemico fu a terra ella prese a calpestarlo letteralmente sotto i piedi, tanto che Tarcisio e Seb furono costretti a prenderla l'uno a destra e l'altro a sinistra, onde evitare che il Rom venisse massacrato sul serio.

"Perché l'ha fatto? Brian non c'entrava nulla!" strillò una furente Alice, piangendo di rabbia. Ma, mentre lei si disperava, Amos Bis era già passato all'azione, pensando:

"Finora hanno fatto tutto loro, ora tocca a me. Presto, il cellulare!"

Raccolto quindi il telefonino di László, lesse sul display il numero al quale aveva telefonato: "2247536921. Ehi, ma... è il numero della cellula di Craiova! Allora Brian è detenuto laggiù! Forse faccio ancora in tempo a salvarlo. Ermaphros, puoi calcolare le coordinate per un ipertrasferimento collettivo?"

"Già fatto mentre meditavi sul da farsi", replicò il computer con quel suo tono saccente che irritava sempre l'interlocutore. Ma in quel momento Amos/Demetrio aveva altro per la testa. "Presto, ragazzi, formiamo un girotondo con le mani!" intimò ai propri sodali.

"Brian sta per essere ucciso, o forse lo è già stato, e tu vuoi giocare al girotondo?" domandò un incredulo Seb, ma Amos citò con impazienza:

"« **Non ti ho detto che, se credi, vedrai la Gloria di Dio?** »[1]"

"Di fronte a tanta autorità, mi dichiaro sconfitto", annunciò Seb con le orecchie basse, e si sbrigò a prendere le mani di Alice e Tarcisio, le quali unirono le loro a quelle dell'eroe.

"Chiudete gli occhi", annunciò questi, ed essi obbedirono; subito avvertirono una sensazione strana, come se lo spazio-tempo intorno a loro avesse subito qualche strana distorsione e li avesse trascinati in chissà quale strana dimensione.

---

[1] Cfr. Giovanni 11, 40 (a proposito della risurrezione di Lazzaro. N.d.A.)

"Potete riaprire gli occhi", comandò loro di nuovo il loro mentore; ed essi, obbedendo, si accorsero che qualcosa di magico doveva pur essere accaduto, poiché sicuramente non si trovavano più nell'edificio di Timisoara. Ora erano in un ipogeo edificato con mattoni rossi, di chiara fattura medioevale, il cui tetto era parzialmente crollato sotto il peso dei secoli, e lasciava qua e là trasparire degli sprazzi di sole, sole che invece a Timisoara era completamente ricoperto da dense nubi.

"Come hai fatto? Come ci sei riuscito?" balbettò uno sconvolto Tarcisio, rendendosi conto di essere stato letteralmente teletrasportato. Amos Bis però non gli fece neppure caso, poiché la sua unica preoccupazione, ora, era quella di salvare la vita al nipote della sua amica. "Sei sicuro che il posto sia questo?" domandò mentalmente ad Ermaphros, il quale rispose:

"Il cellulare che risponde al numero 2247536921 non può essere a più di dieci metri da te."

"Allora deve essere in questa direzione", esclamò il pisinese, stavolta ad alta voce, indicando una porta di legno che, in quell'ambiente vetusto ed apparentemente ancora popolato dai fantasmi dei Turchi e degli Ungheresi che si combattevano all'ultimo sangue, stonava come stonerebbe una mummia egizia in una mostra dedicata alle farfalle: anche ad un miglio di distanza, infatti, ci si sarebbe accorti che era di fattura moderna e messa lì di recente. Subito Sebastiano fece due più due e le si gettò contro con tutta la potenza della sua muscolatura da atleta, ottenendo non solo che la serratura cedesse, ma anche che la porta uscisse dai cardini e piombasse al suolo.

"Geniale: i ruderi di un antico castello usati per celare una redditizia attività di contrabbando!" esclamò Tarcisio, ma nessuno gli diede retta, essendo tutti impegnati a fare irruzione al di là della porta. Al di là di essa trovarono altri due ceffi rumeni che evidentemente montavano la guardia, e subito spianarono due fucili mitragliatori in faccia ai nuovi venuti. "Avete fatto male ad avventurarvi qui sotto", digrignò i denti il più grosso dei due, pensando ad un'irruzione della polizia. "E sì che il boss paga profumatamente il capo dei piedipiatti di Craiova, per mantenere la sua filiale nella vecchia fortezza!"

Ciò detto, iniziarono a sparare, ma Amos fece scudo ai suoi tre amici con il proprio corpo, e le centinaia di proiettili che gli avevano scagliato contro si dissolsero, a contatto con il suo scudo di forza personale, in una fantasmagoria di lucciole iridescenti.

"Incredibile!" mormorò Alice, che pure aveva già sentito parlare a Vita Nova di questa incredibile invulnerabilità dell'agente mascherato; potete dunque immaginare cosa ne pensassero Sebastiano e Tarcisio, i quali non solo non ne avevano mai udito alcun racconto, ma non credevano affatto di poter assistere, in tutta la loro vita, ad una simile dimostrazione di forza.

E i due farabutti di sentinella? Appena esauriti i caricatori, restarono lì impalati a guardare Amos Bis, increduli che fosse ancora vivo dopo quel diluvio di colpi, ed il più basso dei due arrivò a credere di vedere davanti a sé un vampiro, poiché si fece tre volte il segno di croce alla maniera ortodossa e mormorò: "SANTI DEL PARADISO!"

"Mi dispiace per te, amico, ma l'intervento celeste in tuo soccorso è altamente improbabile!" dichiarò lo sconosciuto con candore, prima di stendere entrambi con la sua pistola ad aghetti paralizzanti. Subito dopo si accostò alla porta e bussò, come se si aspettasse davvero di vedersela aprire per pura cortesia. Attraverso uno spioncino una voce spaventata, che poi era quella di János, cicalò con enfasi:

"Parola d'ordine!"

Schwimmbadüberdachungen"[1], replicò Amos con convinzione. Dall'altra parte si udì solo uno stridulo "Eeeeeh?", al che egli reagì rivolgendosi a Sebastiano:

"Non era quella giusta. Vuoi riprovarci tu, amico mio?"

---

[1] In tedesco: « copertura di piscine » (N.d.A.)

"Con piacere", pregustò Seb, prendendo la rincorsa come fa un calciatore che batte un calcio di rigore. "Vediamo se « SPATACRASH » è o no la risposta esatta!"

Ciò detto, assestò alla porta una tale pedata, da abbatterla assieme allo sprovveduto che ci stava rintanato dietro, provocando un fracasso simile all'onomatopea da lui citata. "Bravo: era quella giusta!" gioì Alice, slanciandosi per prima di là dalla barriera caduta, seguita subito dai suoi tre compari; ma ciò che videro al di là fu sufficiente per bloccarli tutti quanti come per effetto delle mitiche freccette paralizzanti dell'agente senza nome.

## XVII

Oltre la porta infatti non c'era un esercito di bravi armati fino alle gengive che li attendeva al modo in cui una legione romana attendeva di subire l'assalto di un'orda di barbari, così come i nostri si erano aspettati. Vi era invece una vera e propria prigione. Una cripta dell'antica fortezza magiara, dalle volte a crociera che avevano resistito all'azione vandalica del tempo, era stata chiusa mediante pesanti inferriate arrugginite; e, al di là di esse, una vera e propria centuria di bambini affamati e macilenti li guardava con occhi enormi, sproporzionati rispetto al resto del corpo, con quello sguardo mesto e rassegnato di chi sa di essere nato sotto una cattiva stella, e di avere poco da vivere. Non occorreva essere degli Sherlock Holmes per comprendere che quello era il deposito più importante della banda Vladicescu: il deposito della carne da macello. La presenza di una stanza attigua che somigliava ad una rudimentale sala operatoria, tutta sordida di sangue come il set di un film di Dario Argento, bastò per far capire ai nostri atterriti eroi che là sotto venivano detenuti i bimbi di strada dai quali espiantare gli organi per alimentare il più turpe traffico che una mente umana possa immaginare.

Ma l'orrore non era finito, perché l'unica entrata in quella gabbia era aperta, e subito al di là di essa c'era il complice di Nicolae che rispondeva al nome di Gheorghe, il quale evidentemente, dopo l'arrivo a Timisoara del TIR con a bordo Alice, Tarcisio e Demetrio, su ordine del boss aveva proseguito per la filiale di Craiova per occuparsi del traffico d'organi, insieme a János ed al piccolo Brian. Sì, perché in quel momento il tappo tratteneva per un braccio proprio il nipotino della dottoressa, detenuto insieme agli altri fanciulli in quella sordida cella, mentre con l'altro gli puntava alla testa la canna della sua Smith & Wesson.

"Zia, zia, aiuto!" urlò Brian al colmo del terrore, non appena vide Alice fare irruzione in quella catacomba, ma Gheorghe strillò con la sua vocina da mezzosoprano:

"Fermi tutti! Ho ricevuto dal capo l'ordine di far fuori questo moccioso, e per Dio lo farò, se fate solo un altro passo verso di me!"

Subito Amos Bis afferrò per un braccio Alice, mentre con l'altro tratteneva Tarcisio e Sebastiano dal tentare pericolosi colpi di testa. "Fermi, ne va della vita di Brian", li avvisò, dopo aver ringraziato Dio dentro di sé per averglielo fatto trovare ancora intero.

"Luridi bastardi!" esplose Alice, mandando avanti la voce dato che non osava mandare avanti neanche un muscolo. "Lo avevate portato subito qui perchè avevate intenzione fin da principio di espiantarne gli organi, da immettere nel giro dei vostri traffici!"

"Non so come abbiate fatto ad arrivare fin qui così in fretta, dato che Craiova si trova ad oltre trecento chilometri di strada da Timisoara", rispose il contrabbandiere mingherlino, in preda ad una tale agitazione che la pistola gli si agitava in mano come se egli fosse stato affetto dal morbo di Parkinson, "ma certamente è tutto merito della POA, di cui questo tale con il casco deve essere un caposezione. Il capo mi ha raccontato tutto via cellulare, cosa credete? Ebbene, ora vi detterò le mie condizioni."

"Il capo è stato sconfitto e la sua organizzazione criminosa smantellata", tentò di farlo ragionare Tarcisio. "Tu sei l'ultimo della banda Vladicescu ad essere ancora in libertà. Sei sicuro di voler essere l'ultimo giapponese nella giungla?"

"Voglio un'auto, un milione di lei e un salvacondotto per poter passare liberamente la frontiera", continuò Gheorghe, come se l'altro non avesse parlato. "Sono certo che i servizi segreti croati non avranno difficoltà a soddisfare le mie richieste, se non vorranno che io produca un omogeneizzato con il cervello di questo delizioso bambino. Naturalmente me lo porterò dietro come ostaggio finché non avrò fatto perdere le mie tracce."

"Dacci retta, è finita", insistette Sebastiano, facendo un passo avanti. "Mi sono unito ai vostri prigionieri e tutti i tuoi complici sono stati stesi al suolo come le piastrelle di un pavimento. Se tu ti arrendi senza resistere..."

"Fermati!" sbraitò Gheorghe, infilando praticamente la canna della pistola dentro l'orecchio del ragazzetto. "Dite che sono l'ultimo della banda rimasto in libertà? Ebbene, io voglio rimanerci! Ora conterò fino a dieci, poi se le mie richieste non verranno accolte farò fuori il vostro frugoletto. Sono un duro, io! Uno, due..."

Alice cercò disperatamente nella testa un sistema per salvare il figlio di sua sorella, ma questa volta probabilmente non ce l'avrebbe fatta senza l'intervento risolutore di Amos. Questi infatti era sì ancora intontito dalla sbornia che si era presa contro la sua stessa volontà, ma certamente non era uno stupido, ed aveva capito benissimo che, se il bassotto rumeno alzava tanto la voce e proclamava con enfasi di essere un duro, tutto ciò avveniva perché un duro non era affatto, anche se voleva fingere di esserlo. Così come un mediocre calciatore rilascia cento interviste ai giornalisti per far sapere di essere un campione che tutti i club richiedono, mentre se fosse un vero campione starebbe zitto e si allenerebbe con umiltà, così il povero Gheorghe si era convinto di essere una schiappa, dato che Nicolae non faceva altro che ripeterglielo da anni ed i suoi compari continuavano a deriderlo come si fa con lo scemo del villaggio; e proprio per questo riteneva di dover far finta di essere un malvagio, per ottenere soddisfazione alle proprie pretese. Un vero malfattore invece avrebbe sparato subito a Brian per poi afferrare un altro bambino del centinaio che erano imprigionati lì sotto, spacciare anche lui e così via, fino a che i suoi avversari non si fossero "ammorbiditi". E questo fatto, pensò Demetrio, era proprio ciò di cui aveva bisogno per farlo desistere dai suoi insani propositi.

"Ascolta", iniziò subito a parlare, con quella sua voce distorta dal diffusore del casco, che suonava così minacciosa ed aliena nel tono, e così affabile e comprensiva nei contenuti. "Tu non sei andato molto lontano sulla strada del male, poiché potevi uccidere Brian non appena hai udito trambusto di là dalla porta: di tempo ne avevi a volontà. Ed invece hai atteso volontariamente, per verificare se il piccolo non ti sarebbe servito più vivo che morto. I veri criminali non agiscono così. Loro procedono a testa bassa, abbattendo tutti coloro che trovano sulla loro strada. Tu non sei così."

"Ed invece io sono cattivo, anzi cattivissimo!" strillò il nanerottolo, con le mani e la voce che gli tremavano sempre più; ma si vedeva che non ci credeva più nemmeno lui. Amos allora ignorò l'interruzione e proseguì:

"Chi dice di esserlo non è tanto malvagio quanto chi non lo dice eppure si diverte a giocare con la vita dei suoi fratelli. Con noi non è più necessaria questa finzione, Gheorghe, che doveva sostenersi solo finché eri in compagnia dei lestofanti al soldo di Vladicescu. Noi ammiriamo l'onore, non il tradimento. Per noi è più importante la pietà dell'offesa, il perdono della vendetta, l'amore dell'odio. Ricordi? Tu eri sempre considerato l'ultimo dai compari, che ti prendevano in giro per la tua statura e per la tua incapacità ad essere, come dicevi tu, un « duro » come loro. Dev'essere stata grigia in questi anni, eh, Gheorghe? Fare

sempre e soltanto la figura del tonto non è piacevole per nessuno, ed io ne so qualcosa. Da anni tu aspettavi il momento di vendicarti, per far vedere loro quello che vali... Ebbene, quel momento è giunto. Ma non come immaginavi tu! Non sarà mettendoti in proprio e creando una banda Gheorghe, dedita al commercio di pezzi di corpo umano o di meraviglie elettroniche, che tu riuscirai a prenderti la rivincita su di loro. Lo farai dimostrando che il tuo animo non era devastato dal Maligno, e se continuavi ad eseguire i turpi ordini di Nicolae o di Janko, come nel caso di Sebastiano, lo facevi solo perché nel tuo poverissimo paese di origine non avevi altra scelta, se non quella di mendicare o di morire di fame."

Gheorghe rilassò un poco i muscoli, tesi allo spasimo, ed allontanò di poco l'arma dal capo del terrorizzato Brian. "Ehi, e tu come sai che intendevo vendicarmi?"

"Indagare l'animo degli uomini è il mio mestiere, perché a me non interessa uccidere i miei nemici, bensì convertirli. Sebastiano, come vedi, si è pentito ed è passato dalla parte del Bene; perché non lo fai anche tu? Da questa parte della barricata è il sollievo dell'anima tua; qui non ti attendono più scherni, ma gesti di pace; non risate sardoniche, ma pacche sulla spalla; non orribili crimini, ma torti da raddrizzare; non bestemmie, ma parole di consolazione; non l'odio degli uomini, ma l'amore straripante di Dio."

"Tu non parli come un agente della POA", balbettò uno stranito Gheorghe, assalito da una commozione quale non aveva più provato fin dall'infanzia. "Anche se non metto piede in chiesa da vent'anni, giurerei che tu parli proprio come un pope!"

"Consegnami la tua pistola e, con essa, la tua anima", continuò imperterrito il guerriero disarmato, tendendo la mano guantata verso di lui e sentendo il gelo del cuore del suo avversario che cominciava a disciogliersi come un pupazzo di neve investito dai raggi del sole. "Io ed i miei amici non vogliamo il tuo male, ma il tuo bene. Non vogliamo la tua distruzione, ma la tua salvezza. Non vogliamo toglierti ciò che hai, ma aggiungere il centuplo. Non senti la consolazione che scende nella tua anima, mentre io ti parlo di cose che tu credevi inesistenti solo perché ti eri dimenticato della loro esistenza? Non vedi che il piccolo Brian può essere la tua ultima chance non fungendo per te da ostaggio, ma da via verso la conversione, non appena tu lo avrai graziato? È facile per te premere quel grilletto ed ucciderlo; pensa quanto è stato difficile e penoso, per la sorella di Alice, dargli la vita! Davvero tu vuoi distruggere in un attimo l'opera del tuo Creatore? Guardati in giro: tutti i poveri bimbi che tu tenevi in gabbia come animali sono altrettante storie di disperazione e di miseria, proprio come la tua. Trasformandoli in semplici riserve d'organi da vendere a ricchi malati dell'occidente egoista, tu non uccidevi solo loro, ma anche te stesso. Il denaro che intascavate grazie alla loro orrenda morte grondava del loro ma anche del tuo sangue. Io però ti offro un detersivo che può lavarti da quel sangue, una medicina che può guarirti dal tuo male, una compagnia che può guarirti dalla tua solitudine, poiché sentirsi soli in una cella d'isolamento è pesante, ma nulla in confronto al sentirsi solo in una folla, come accadeva a te sia nella società civile che nella banda Vladicescu. In esse sei stato solo un tappo alto un metro e mezzo, un idiota da calpestare quando era il momento si sfogarsi, una marionetta nelle grinfie della malvagità altrui. Io ti offro un orizzonte dove la tua statura potrebbe essere considerata un dono di Dio, non un'occasione per scherni e male parole. Basta che tu mi dia quell'arma, salvi quel piccolo e confessi le tue colpe, ed ecco, il tuo passato sarà perdonato, il vecchio Gheorghe sarà morto e ne nascerà uno nuovo, e non sarai più un manovale del crimine, bensì un architetto della giustizia. Non sarai più un assassino, ma un salvatore di vite umane. Non sentirai più nel tuo cuore i bestiali latrati di Satana, bensì il sussurro dolce e suadente della Carità Infinita."

A quel punto Gheorghe non ne poté più: vinto dalla forza invincibile dell'amore liberamente offertogli da colui che credeva un nemico, ed invece si era rivelato l'unico ad avergli

rivolto in vita sua delle parole di perdono, mollò Brian, che corse subito a rifugiarsi tra le braccia della zia, crollò in ginocchio e scoppiò in un pianto dirotto.

"Io... io sono nato a Chisinau, Moldavia, allora Unione Sovietica, tredicesimo di tredici figli", biascicò in preda alle lacrime, mentre Amos gli prendeva di mano la pistola. "Eravamo così tanti che alcuni di noi avevano lo stesso nome, perché i miei genitori avevano perso il conto. Mio padre era sempre ubriaco e ci picchiava a cinghiate, mia madre era malata di tisi, tiravamo avanti con i lavoretti di mio nonno. Avrei masticato anche le gambe delle sedie, per saziare la mia fame, se solo i miei dodici fratelli maggiori me le avessero lasciate. Per non morire di fame dovetti diventare ladro. Per aver rubato una pagnotta dal bancone di un fornaio fui rinchiuso nel carcere di Odessa, e là conobbi solo privazioni e percosse. Quando ne uscii, ero un criminale incallito. Spostatomi in Romania dopo il crollo dei regimi comunisti, feci la mia brava gavetta taglieggiando i negozianti, riscuotendo il pizzo ed incendiando le auto di chi non pagava, ma sempre deriso per via della mia statura e della mia presunta incapacità, poiché un moldavo per dei rumeni è come un siciliano per voi italiani. Quante umiliazioni! Quanti calci rabbiosi sferrati ai muri! E quanti sforzi per diventare un duro di cuore come loro! Ma io sentivo di non esserlo: ebbi degli scrupoli persino nel seguire questo bambino fino a casa sua e nello svelarlo a Nicolae, perché ciò avrebbe significato la sua condanna a morte. Ed invece lo feci. E gli avrei lasciato espiantare gli organi vitali. E poco fa gli avrei sparato alla testa. Ti prego, prendi la mia pistola ed uccidimi, perché non merito di vivere! Buaaaah!"

"Stupefacente! Se non lo vedessi non ci crederei!" pensarono all'unisono Alice, Tarcisio e Sebastiano, avendo assistito Amos Bis trionfare in una delle imprese più difficili per un paladino della giustizia: convertire il proprio nemico, trasformandolo in amico, e tutto ciò semplicemente facendo leva sul suo sentirsi un reietto tra i suoi stessi complici. Nemmeno uno psicologo professionista ci sarebbe riuscito, nemmeno un criminologo, solo... solo un santo. E come tale essi cominciarono a guardare all'agente senza volto.

Quest'ultimo, ignaro di essere cresciuto tanto in considerazione ai loro occhi, prese Gheorghe, lo rizzò in piedi e gli ribatté: "È vero, non meriti di continuare a vivere la tua vita precedente, fatta solo di errori dettati dalla disperazione. Meriti però di viverne una nuova, più alta, in cui sarai una consolazione e non più un flagello per i tuoi simili. Chi sono io, per condannarti? Forse l'Onnipotente? Ma nemmeno lui scagliò la prima pietra contro la donna colta in flagrante adulterio. Dovrei scagliarla dunque io contro di te? No, io non debbo giudicarti ma perdonarti. Sii tu benedetto, perché potevi dare la morte, ed hai restituito alla vita! Tu hai ancora un debito da pagare con la giustizia, ma, anziché scontarlo in prigione, dove ti abbruttiresti ancor più e non conosceresti altro che malversazioni e cattiveria, lo sconterai lavorando gratuitamente proprio per quei bambini cui hai procurato tanto male con la tua condotta precedente."

"Come?" si stupì sommamente Gheorghe. "Non mi consegnerai alla polizia?"

"No. Non a quella rumena, almeno. Ti consegnerò ad una polizia più alta che castiga senza rinchiudere e redime senza condannare." Poi, rivoltosi ai suoi tre amici: "Liberate questi poveri bimbi, io arrivo subito." E, ciò detto, svanì nell'aria assieme all'ex criminale.

"Sogno o son desto?" si domandò Brian, che aveva assistito a quel miracolo in braccio alla sua amata parente. "Hai visto, zia Alice? È sparito nel nulla come un fantasma!"

"O come un angelo del Cielo", gli rispose la fanciulla. "Un angelo che tu non dovrai mai finire di ringraziare perché, se non fosse stato per lui, a quest'ora il tuo fegato sarebbe già in viaggio verso qualche ospedale italiano."

Quando « l'angelo » fece ritorno, circa cinque minuti dopo, e stavolta da solo, i bambini di strada rumeni erano stati fatti uscire tutti dalla gabbia e non avevano tardato a capire

che i tre stavano dalla loro parte; per questo li assediavano a gran voce, chiedendo del cibo in rumeno, e Sebastiano, l'unico che conosceva qualche parola di quella lingua, cercava di rassicurarli come poteva. "Pâine, apă", erano le due parole che si rincorrevano maggiormente sulla bocca dei piccini, e non era necessario essere poliglotti per capire che invocavano pane ed acqua.

"Devono aver sofferto la fame e la sete qui sotto", mormorò uno sconsolato Seb in direzione di Amos. "Ma che fare? Qui in Romania li aspetta un collegio da cui usciranno criminali proprio come il povero Gheorghe."

"E noi faremo in modo che non ci entrino nemmeno", rispose il supereroe con la tranquillità che solo un essere sovrumano può possedere, quando fa simili affermazioni. "Aiutatemi a riunirli tutti in circolo e a fare in modo che si prendano per mano."

"Forse ho capito cosa intendi fare", sorrise Alice Vodnik, assecondandolo. "Ma la « Spada Spezzata » riuscirà a trovare una famiglia a ciascuno di loro?"

"Io ci scommetterei: è il suo mestiere", rispose a sua volta Amos, prima di prendere a sua volta la mano di uno dei bambini e di sparire assieme all'intero grappolo da essi formato.

Tarcisio cominciava ad abituarsi a quei fenomeni preternaturali, ma si rivolse lo stesso alla dottoressa con aria interrogativa: "La « Spada Spezzata »? Ma... che cos'è questa Spada di cui parlava il vostro amico?"

"Niente, niente, stava solo facendo riferimento una delle novelle del grande Gilbert Keith Chesterton, riunite nella raccolta « The Innocence of Father Brown »", svicolò abilmente la furba Alice: "una di esse si intitola proprio « All'insegna della Spada Spezzata »."

Ai due uomini la risposta bastò, perché alzarono le spalle guardandosi negli occhi come per dirsi che era meglio rimandare quella questione ad un altro momento, essendo del tutto secondaria; ma non al piccolo Brian, il quale pensò: "Uhm, gatta ci cova. Mi sa che sotto quell'insegna si nasconde la polizia segreta di cui più volte mi ha parlato mia zia, e questa specie di supereroe della Marvel è uno dei suoi capi. Bisogna che convinca zia Alice a parlarmene più diffusamente!"

L'interessata capì che Brian aveva mangiato la foglia e gli strizzò l'occhiolino, al che lui ripeté al suo indirizzo lo stesso gesto; e la cosa finì lì. Anche perché Amos Bis tornò di colpo a materializzarsi in mezzo a loro, come Gesù in mezzo ai Suoi Apostoli la sera della Pasqua, ed invitò i suoi amici a prelevare i tre scherani di Vladicescu che avevano steso poco prima e a radunarli tutti nello stesso posto. Non appena la cosa fu fatta Amos arrivò di corsa ed ordinò: "Presto, riformate il girotondo, ma stavolta tocchiamo con le mani i corpi ammucchiati dei nostri nemici!" L'ordine fu eseguito con la rapidità del fulmine; e, tre secondi dopo che tutti quanti si furono volatilizzati nell'aria, una carica esplosiva dotata di timer e piazzata da Amos/Demetrio nella sala operatoria degli orrori provocò il crollo di un'intera ala della fortezza poco fuori Craiova, che rovinò al suolo sollevando un polverone simile ad una tempesta di sabbia del Kalahari. Gli abitanti del vicinato e la stampa locale credettero ad un crollo dovuto a semplice cedimento strutturale delle mura corrose dal tempo; e, quanto ai poliziotti collusi con la banda di Vladicescu, potete star certi che ci avrebbero pensato gli emissari della « Spada Spezzata » (ma quella di Jacobowski, non quella di Chesterton!) a far pagare loro il guiderdone delle proprie malefatte.

Se ora seguiremo i nostri amici attraverso i misteriosi corridoi eptadimensionali dell'iperspazio, li vedremo riapparire nella sala da pranzo della sede di Timisoara, dove gli sgherri del Genio stavano ancora dormendo della grossa, più per effetto della febbre che dei loro cazzotti. "Forte!" fu la prima cosa che sentirono gridare appena arrivati, e la voce ovviamente era quella del piccolo Brian, incredulo di aver potuto provare lui stesso l'ebbrezza del magico ipertrasferimento.

"Bene, è giunto il momento di lasciarci, per ora", commentò alla fine l'eroe da dietro la sua visiera riflettente, arruffando i capelli al piccolo Brian. "Mi raccomando, tu, omino, non cacciarti più in guai così grossi, e non trascinare con te nemmeno tua zia e la brava gente che non c'entra niente. Promesso?"

"Promesso", sorrise gaio il bimbetto che gli doveva la vita; "però tu qualche volta mi porti sulla spiaggia di Copacabana con il tuo teletrasporto, vero?"

"Brian!" lo rimbrottò immediatamente sua zia, con le mani sui fianchi. "Amos Bis usa il suo dono per sgominare i furfanti e non per andare a farsi delle vacanze esotiche!"

Sorridendo al pensiero della « vacanza » all'isola di Pasqua che s'era fatto appena la domenica precedente, Amos gli rispose invece, assumendo una posa assorta:

"Uhm... nel tuo caso, un giorno potrei fare un'eccezione... ma solo se non ruberai più le lettere dalle buche della posta altrui!"

"Promesso!" ribatté Brian, mettendosi sull'attenti e facendogli il saluto militare. "Dopo questa disavventura, per un po' non voglio nemmeno sentir parlare di francobolli!"

"E della tua nutrita collezione che ne farai, allora?" gli domandò stupito Tarcisio.

"La venderò e spedirò i soldi a qualche fondazione ONLUS che si occupa dei bambini di strada rumeni", fu la pronta risposta. "Ho provato a vivere in mezzo a quei disgraziati, anche se per poco tempo, e mi sono vergognato della mia ricchezza rispetto alla loro più assoluta povertà!"

"Allora non devo più chiamarti omino, ma uomo", fu l'assennato commento di Amos, "perché nulla fa crescere più in fretta dei pericoli corsi e, come diceva Seneca, la virtù, senza le avversità, marcisce."

Alice si illuminò tutta, udendolo nominare i suoi amati classici latini, ma non fece in tempo a dire altro perché, dopo aver salutato i suoi vecchi e nuovi amici con la mano, egli si sciolse nell'aria come un sogno in una notte d'estate.

"Se un giorno mi avessero detto che avrei vissuto dentro un film di fantascienza, avrei riso a crepapancia", commentò uno smarrito Tarcisio, grattandosi la testa. "Non so se essere più contento per aver vissuto per un'ora come si viveva sull'*Enterprise*, o più sconsolato per essere diventato pazzo tutto d'un colpo."

"Chi è più pazzo, il pazzo o il pazzo che gli va dietro?" rispose Sebastiano, citando, da buon appassionato di *Science Fiction*, l'Obi-Wan Kenobi di « Guerre Stellari ». "Per rispondere alla tua domanda occorrerebbe il parere di un geniaccio come Demetrio!"

Sfortunatamente la loro digressione sulla fantascienza ebbe fine ancor prima di cominciare, perché non appena ebbe udito queste parole Alice partì di gran carriera:

"Ma certo, Demetrio! Ce ne stavamo dimenticando!"

Corse giù dalle scale a rotta di collo, riaprì la porta di quella che per breve tempo era stata la sua prigione, ed in essa, oltre ai due malandrini stesi in precedenza, che deliravano in preda alla febbre alta, trovò proprio Demetrio Markovic, ancora incatenato al suo tubo ed ottenebrato dai fumi dell'alcool. Nemmeno io sarei capace di precisarvi come fece il nostro eroe, in così breve tempo, a cambiarsi d'abito e a riprendere il suo posto così come lo aveva lasciato un'ora prima; credo che questo sia uno dei miracoli che resteranno per sempre monopolio del genietto di Pazin, di Ermaphros e naturalmente di Jacobowski.

Sta di fatto che, schiaffeggiandogli le guance ricoperte di peluria bionda, l'abile Alice riuscì a farlo tornare in sé. "Oh, che cerchio alla testa!" fu la prima cosa che riuscì a dire, e non mentì, perché quel cerchio ce l'aveva davvero, a maggior ragione dopo tutte le imprese compiute tra Timisoara e Craiova, che vi ho raccontato in questo capitolo. Riaperti gli occhi, mise a fuoco la dottoressa e poi biascicò:

"Alice! Ehi, ma... quello steso lì non è il boss di questa cosca mafiosa?"

"Sì, ed è tutto merito del mio virus, di quello smargiasso d'un Mangiagalli e soprattutto del prode Amos Bis", rispose la fanciulla, aprendogli le manette con il solito sistema della forcina per capelli. "Sai di chi sto parlando, vero?"

"Chiunque a Vita Nova saprebbe di chi stai parlando", borbottò lui, fregandosi i polsi. "Mi dispiace di non esserci stato. Poi mi racconti quali prodezze ha compiuto stavolta."

"Non tralascerò neppure uno starnuto", replicò Alice, rimettendolo in piedi. "Sei capace di fare delle iniezioni?"

"Io? Noooo! Mi fa impressione solo pensarci. Io so elencarti tutte le battaglie della Prima Guerra Mondiale, tutti i poeti della Scapigliatura, tutti i filosofi del Neoidealismo, ma non chiedermi di fare una puntura."

"Sì, lo immaginavo", annuì Alice, continuando a pensare a Demetrio solo come ad un intellettuale incapace di cambiare solamente una lampadina. "Fa niente, vorrà dire che ci penserò io. Ho infatti sette persone a cui inoculare il mio antivirus per salvarli dalla terribile influenza intestinale delle isole Seychelles. Sarà un bel banco di prova, prima di riuscire a portarlo finalmente a don Verzè."

"Comincia pure, io ho altro da fare", annunciò il giovane, inerpicandosi su per le scale e lasciando Alice di stucco, poiché non vedeva che contributo potesse dare in quel momento uno come lui. Demetrio invece raggiunse i suoi due amici al piano di sopra, intenti a raccattare i febbricitanti malandrini e a metterli al riparo dal freddo intenso che veniva dall'esterno. Tarcisio e Seb lo videro imboccare difilato l'ufficio di Vladicescu e, incuriositi, lo seguirono. Potete immaginare come ci rimasero quando videro che aveva aperto la cassettiera di metallo a fianco della scrivania ed aveva cominciato a rovistare in essa come un cane da tartufi, borbottando:

"Interessante! Molto interessante! Primario di chirurgia dell'ospedale di Padova... viceprimario dell'ospedale di Cividale del Friuli... Qui dentro c'è abbastanza roba per far venire a galla un sacco di marcio nel sistema sanitario italiano."

"Dì, ma cosa fai?" gli chiese uno stupefatto Tarcisio. Ma la risposta lo stupì ancor di più:

"Sto ficcanasando nell'archivio segreto del capo di questa banda malavitosa."

Poi, accortosi della somma sorpresa dei suoi due compagni, aggiunse:

"Oh, scusate: non potete sapere che di recente, per puro diletto personale, ho studiato anche la lingua rumena. Non sono allenato a parlarla, ma ho compreso benissimo che due dei miei carcerieri alludevano alla presenza in questo semplice schedario di tanti segreti scandalosi. Quel Vladicescu viveva tanto al sicuro delle forze dell'ordine da lui stesso corrotte, da potersi permettere l'impudenza di tenere l'archivio dei suoi traffici qui alla luce del sole. Ma lo capisco, sapete? Il posto più sicuro dove nascondere qualcosa non si trova nella grotta più profonda, ma sotto il naso degli onesti cittadini, là dove essi non penserebbero mai di trovare tanto marcio e tanta sozzura!"

Tarcisio e Seb lo guardarono come una recluta della polizia guarderebbe Hercule Poirot. Anziché qualche scontata battuta sulla somma genialità del loro amichetto, tuttavia, il triestino scosse il capo con rassegnazione, ammiccando allo schedario metallico con il tipico pessimismo di chi ha avuto un'infanzia povera e disagiata.

"Sarà come tu dici, però noi stiamo cercando di svuotare l'oceano con un cucchiaino. Noi abbiamo sgominato una gang pericolosa, è vero, ma subito altre due o tre saranno pronte a farsi la guerra per occupare la nicchia da essa lasciata libera!"

"È vero", annuì Demetrio, sollevando il capo dalle scartoffie, "ma è una battaglia che vale la pena di combattere. Per fortuna, come diceva Dean Acheson, il futuro arriva un giorno per volta, e dunque anche noi possiamo permetterci di sgominare un nemico per volta!"

Se Tarcisio e Seb rimasero a bocca aperta, comprendeteli, poiché Amos Bis non avrebbe

parlato diversamente da lui. Ma loro, a differenza nostra, non sapevano di certo che dietro sia al timido e malaticcio studente, sia all'eroe invincibile e romantico, si nascondeva lo stesso supercervello programmato anzitempo dal colonnello Jacobowski...

## XVIII

Demetrio non era solo una specie di superuomo dotato di una memoria prodigiosa; non era solo l'amico con il quale tutti vorrebbero trascorrere la sera di Natale davanti al caminetto acceso; non era solo un pianista ed organista provetto, dotato di una voce di tenore da far invidia anche ai cantanti lirici professionisti; e non era neppure soltanto l'alter ego dell'invitto Amos Bis. Contrariamente alla sua apparenza di giovane imbranato e pasticcione, egli era anche dotato di un'incredibile capacità di organizzazione. E lo dimostrò proprio quel pomeriggio, nonostante la sbornia e la febbriciattola rimastagli in corpo in seguito alla lotta scatenatasi nel suo corpo tra il virus esotico delle Seychelles ed il relativo antivirus, coordinando perfettamente le operazioni di sgombero del quartier generale di Nicolae Vladicescu.

Dietro sua sollecitazione, infatti, Alice Vodnik aveva inoculato il vaccino a tutti i contaminati, anche se per farlo con il mafioso che rispondeva al nome di Ion aveva dovuto prima stenderlo con un diretto alla mascella, perché a quanto pare quel bestione avrebbe affrontato in duello anche i demoni dell'inferno, ma aveva paura delle iniezioni. In seguito i forzuti Tarcisio e Sebastiano avevano trasportato a forza di braccia i malati, resi debolissimi dalla febbre, e perciò inoffensivi, su di un TIR scelto fra i vari parcheggiati in quel deposito perché su di esso campeggiava la scritta, evidentemente fatta apporre da qualche ditta di prodotti vegetariani, « **eu iubesc animalele asa ca nu le mananc** », cioè « amo gli animali, perciò non li mangio »: anche gli appassionati di storia e filosofia, evidentemente, sanno usare l'arma dell'ironia.

Una volta sul TIR, i degenti furono avvolti in coperte, proprio com'era accaduto quella mattina ai nostri eroi, e sistemati dietro a casse piene di prodotti agricoli: ancora una volta, come a dimostrare che quanto è fatto, è reso. I tre di Craiova ed Janko furono invece legati come salami. A bordo del TIR furono caricate, dietro istruzioni di Demetrio, anche tutte le armi private dei rispettivi caricatori, opportunamente celate tra i generi alimentari e nel cassone degli attrezzi, nonché lo schedario con le prove di tutte le transazioni illecite della banda dell'ex Genio di Timisoara. Anche Brian andava avanti e indietro con cesti di verdure tipiche della Transilvania; e Demetrio contribuì a sua volta, con un plaid di lana girato intorno al collo a mo' di poncho perchè il freddo da quelle parti era pungente, a trasportare i carichi che poteva, tipo kalashnikov e bombe a mano, ed organizzò la distribuzione dei carichi nel container meglio di quanto avrebbe saputo fare un ingegnere di professione.

"I miei più vivi complimenti", si congratulò Tarcisio dopo circa un'ora, osservando soddisfatto il camion che, visto dall'esterno, sembrava nient'altro che un normale convoglio per il trasporto di generi ortofrutticoli. "Mi chiedo dove tu abbia imparato questa metodica organizzazione. Se i tuoi appunti universitari sono ordinati come questo transporter, devono somigliare a dei veri e propri libri di testo!"

"Beh, non esagerare, ora", si fece rosso l'interpellato, guardando altrove per l'imbarazzo. "Mia madre mi ha sempre insegnato fin da piccolo che l'ordine è la condizione necessaria per poter fare bene ogni cosa: è dunque tutto merito suo. Inoltre, quando si è sempre soli si tende ad amare le cose che ci circondano, in assenza di meglio, e quindi a tenerle ciascuna al proprio posto, con perfezione quasi maniacale."

"Anche tu, dunque, hai avuto una giovinezza infelice..."

"Beh, non è del tutto vero. Io avevo mia sorella gemella che mi voleva un bene dell'anima. Io e lei bastavamo a noi stessi, sapete? Pensate che quando eravamo ragazzotti e nessuno voleva giocare con noi anche perché eravamo per metà italiani, suggestionati dai nostri telefilm di fantascienza preferiti ci eravamo inventati degli amici immaginari, e con essi avevamo messo in piedi addirittura una nuova serie di Star Trek intitolata « Star Trek, the Last Generation », ambientata cent'anni dopo Picard e soci, che scimmiottava la serie della Next Generation...!"

"Ehi! Era anche la MIA preferita!" esclamò di botto Sebastiano, tergendosi il sudore che gli era spuntato dopo quell'ennesima sfacchinata. "Lasciami indovinare: in quella nuova serie da voi inventata tu eri l'ufficiale scientifico, giusto?"

"Proprio così", annuì Demetrio, sorpreso, "e mia sorella era la capitana dell'astronave Enterprise-G. Come ha fatto a indovinare?"

Seb alzò le spalle con un sorrisetto: "La nostra Alice direbbe: intuito femminile..."

"A proposito, dov'è andata a cacciarsi mia zia?" esclamò Brian, facendo risuonare la sua voce come un colpo di fucile. Tarcisio si accigliò e guardò verso la costruzione:

"Il nostro Demetrio non l'aveva mandata là a cercare se c'è altro materiale utile per l'Interpol? Mi domando se non si è soffermata a sperimentare il suo dannato vaccino anche sugli scarafaggi che brulicano in quel postaccio... Eppure dobbiamo partire, se vogliamo rientrare a Trieste il più presto possibile. Io vado a cercarla e gliene dico quattro."

"Ricordati che ti ha salvato la vita", lo avvisò il pisinese, ma Tarcisio gli girò le spalle con un gesto di impazienza e raggiunse a larghi passi l'ex piazzaforte di Vladicescu, ben deciso a chiudere una volta per tutte i conti con la manesca slovena.

"Lascialo andare: spesse volte sono i generali più bellicosi a firmare i trattati di pace", cicalò Sebastiano, facendo segno a Demetrio e a Brian di seguirlo nell'abitacolo del camion. Non appena furono all'interno, mentre Brian sgranocchiava un pane rotondo preso dalla dispensa di quella casamatta degli orrori, il veneziano domandò:

"Ricordi per caso qualcuna delle storie che inventavi con tua sorella? Se sì, raccontamene qualcuna. Anch'io mi sono visto in anteprima la serie imperniata sull'Enterprise-D di Picard, Riker, Worf e soci, ma non avrei mai pensato di immaginarne un seguito!"

Demetrio, seduto sulla poltroncina centrale, si carezzò la barba bionda con la mano destra, e quindi, dopo aver strappato e fatto a pezzi un calendario zeppo di donne nude che pendeva a lato del cruscotto, iniziò:

"Certo, ricordo moltissime di quelle avventure senza né capo né coda, che facevano sorridere mio padre ogni volta che ci sentiva cianciare di klingon e di romulani. Una era addirittura simile all'avventura allucinante che abbiamo vissuto noi in questi giorni. Devi sapere che nel XXV secolo la Federazione era alleata con l'impero Romulano, mentre Klingon e Cardassiani si erano uniti in una lega contro di loro. Ebbene, l'Enterprise-G del capitano Micol Markovic veniva mandata in missione di spionaggio..."

Non starò a seguire l'intero racconto delle fantasie adolescenziali di Demetrio, non perchè non fossero interessanti, ma semplicemente perché, ai fini dell'economia di questa mia narrazione, è molto più utile seguire il factotum dell'università triestina. Questi, entrato nella base delle attività illecite di Nicolae, guardò di qua e di là, ed infine trovò Alice Vodnik nel bagno. Ma non era intenta a fare i suoi bisogni corporali perché, invece di stare seduta sul water, lercio come se risalisse all'epoca della conquista romana della Dacia e nessuno lo avesse mai più pulito da allora ad oggi, gli era inginocchiata davanti. Aveva le mani inguainate dentro guanti di plastica da laboratorio, probabilmente presi dal suo solito valigione, stava raspando dentro l'orinale con un coltello e riempiendo un piccolo barat-

tolo sterile con una massa scura dall'aspetto ripugnante.

"Toh! Che lei fosse coprofaga non lo immaginavo di sicuro", ironizzò lui con il solito sberleffo dipinto sul muso.

"Ma che coprofagia d'Egitto?" esclamò piccata Alice, che lo aveva sentito arrivare alle proprie spalle. "Queste sono eiezioni fecali di un malato di influenza intestinale delle Seychelles, infettato da me stessa usando virus in concentrazione nota, e studiarle in laboratorio mi sarà utile per perfezionare ulteriormente il mio vaccino!"

"Sempre cacca è, anche se usa un parolone per designarla", sghignazzò Tarcisio con tono ancora più irriverente. A quel punto la dottoressa si alzò con un broncio eloquente disegnato sul volto piacente, e chiudendo il barattolo con un tappo di gomma digrignò:

"Io, io... se non avessi bisogno di questa robaccia nel mio laboratorio, giuro su Zeus che gliela farei ingoiare, villano!"

"Prima, giù nel sotterraneo, ha dichiarato che non mi avrebbe picchiato perché ero disarmato ed incatenato", insistette lui, mentre lei lo sorpassava per uscire dal lurido bagno e ritirare il « campione » nella sua inseparabile valigia a combinazione; "ora però eccomi qui, signorina. Se vuole, prima di intraprendere la strada del ritorno, possiamo regolare una volta per tutte le nostre pendenze!"

Alice si tolse i guanti di gomma, li gettò via e fece crocchiare le nocche delle mani. "Sono ben felice di poter incrociare i guantoni con lei. Dove preferisce essere menato, in testa, sul torace o sul deretano?"

"Si chieda piuttosto dove lei dovrà mettersi addosso del ghiaccio", ribatté Tarcisio, facendo cozzare il pugno destro contro il palmo della mano sinistra. "Escluderei però il didietro perché sono una persona beneducata e non faccio queste cose alle ragazze."

"Toh! Io invece avrei detto che lei è un perfetto maleducato!" rincarò la dose la manesca fanciulla, mettendogli un pugno chiuso contro il mento, ma senza sferrargli alcuna sventola. Tarcisio dal canto suo le afferrò un angolo del colletto della felpa, senza però strattonarlo, e rombò: "No, questa è una sua nota autobiografica!"

"Avrei voglia di conciarle il grugno come un trancio di pizza!" continuò a litigare Alice, che però aperse il pugno e fece correre la mano curata sul mento e sul collo del suo avversario che, dal canto suo, non cercò nemmeno di allontanarla; anzi, a sua volta mollò la felpa di lei e le carezzò i capelli castani. Se pensate che ella gli fratturò il polso per punirlo di quel gesto, siete in errore, perché anzi pose anche l'altra mano sul collo di Tarcisio, nonostante questi la minacciasse: "Ed io vorrei farle un nodo alla spina dorsale!"

Così dicendo tuttavia mise delicatamente la sinistra dietro la vita della ragazza e l'attirò contro di sé, finché non ebbe i suoi seni prosperosi contro il proprio petto. Alice allora gli abbracciò le spalle possenti e fu con un'espressione languida sul bel viso che borbottò:

"Quasi quasi le spacco la zucca per verificare se c'è un grammo di cervello dentro..."

"Ed io le caccio una mano in gola e le tiro fuori una gamba", sussurrò a sua volta l'uomo, quando ormai le loro labbra erano a pochi centimetri di distanza. La rissa finì semplicemente quando i loro visi si unirono, perché essi ormai non comunicavano più a parole, ma con il linguaggio universale usato da due persone di sesso opposto.

Nel frattempo, Demetrio e Seb continuavano a disquisire tranquillamente della loro saga di fantascienza preferita; e lo fecero finché Brian, finalmente satollo e stufo di quei racconti zeppi di astronavi e di guerre planetarie, non fece notare:

"Ehi, qui il tempo passa ed i miei nonni a casa saranno in pensiero. Non vi pare strano che, se prima si attardava solo zia Alice, adesso ad attardarsi là dentro siano in due?"

"Già, è vero", si riscosse il maciste nato a Chioggia. "Non sarà successo qualcosa? Che ci fosse qualcun altro di quegli energumeni nascosto, e..."

"Impossibile", lo tranquillizzò Demetrio. "Comunque il loro ritardo effettivamente è sospetto. Vado a vedere."

"Vengo con te", lo seguì l'altro, ma Demetrio scosse il capo: "No, no, stai tranquillo, non ci sono pericoli e me la posso cavare da solo. Tu resta qui con Brian." Ciò detto scese dal camion avvolgendosi il plaid di lana anche intorno alla testa, perché aveva ricominciato a cadere dell'acqua ghiacciata. Raggiunta la costruzione, entrò e chiamò: "Alice? Tarcisio? Dove siete? Non ve le starete mica dando davvero, eh? Non si fa!"

Siccome non ottenne alcuna risposta, ma non sentì neppure il chiasso tipico di una rissa, incominciò ad aprire tutte le porte, spaventato da quel silenzio più che dal rumore di catene trascinate da uno spettro. Potete immaginare come ci rimase quando, spalancato un uscio, vide al di là un letto matrimoniale, e due corpi nudi avvinghiati assieme sotto una coltre di ruvido fustagno.

La sua sorpresa tuttavia si trasformò subito in ilarità, ed egli esclamò:

"Olà, ragazzi, vedo che finalmente avete fatto pace!"

I due si immobilizzarono di colpo, ma anche la loro sorpresa durò solo un attimo. L'imbronciata Alice si tirò la coperta sul seno nudo, mentre Tarcisio alzò il braccio destro ed allontanò il ragazzo con un gesto eloquente della mano:

"Ehi, bamboccio, che ci fai qui? È ora di andare a succhiare il latte dal biberon della mamma. Fila via subito, se non vuoi passare un brutto quarto d'ora!"

Demetrio si affrettò a chiudere la porta come se temesse che il triestino gli scagliasse contro un coltello o lo minacciasse con una Beretta, ma restò con la schiena appoggiata ad essa e, rallegrandosi grandemente, mormorò tra sé e sé:

"« **Hectora quis nosset, si felix Troia fuisset?** »[1] Ha proprio ragione padre Saevus: nessuna disgrazia viene mai solo per nuocere!"

"Allora?" gli domandarono Sebastiano e Brian quando lo videro tornare tutto soddisfatto, ma questi si limitò a canterellare:

"C'è tempo, c'è tempo: Parigi val bene una messa. Date ancora un attimo ai nostri due compagni e li vedrete tornare più in forma che mai!"

Infatti, pochi minuti dopo entrambi arrivarono di corsa sotto la pioggia battente, perché l'acquerugiola si stava tramutando in un acquazzone, come se nel firmamento fosse avvenuto un disastro paragonabile a quello del Vajont, che aveva spalancato le cateratte del cielo. Alice si copriva la testa con uno straccio per non rovinare del tutto la pettinatura già ampiamente compromessa, e strillava all'indirizzo dell'uomo al di sopra degli scrosci di pioggia: "Non credere che la nostra questione sia chiusa: la termineremo a Trieste!"

La risposta di Tarcisio arrivò rapida come una palla di fucile:

"Ci conto: non vedo l'ora di farti assaggiare il mio campionario di manrovesci!"

Ciò detto, però, baciò rapidamente Alice sulle labbra, dopodichè la ragazza entrò nel container, dove Demetrio le aveva chiesto di compiere il viaggio per tenere d'occhio i loro carcerieri, ora divenuti loro prigionieri. Ella aveva accettato di buon grado perché contava di tenere d'occhio l'evoluzione della malattia per verificare l'efficacia del suo vaccino su quei « volontari » del tutto « involontari »: tanto, anche se la febbre avrebbe dovuto abbassarsi subito sui 38°, una guarigione completa poteva sopravvenire solo in 48 ore. Dopo aver chiuso il container dall'esterno, invece, Tarcisio salì sull'abitacolo, mentre Brian si spostava nella cuccetta, posta alle spalle dei posti di guida, e destinata al riposo a turno di uno dei due autisti, durante i viaggi lunghissimi. Subito Sebastiano mise in moto il TIR, che si spostò lentamente e pesantemente, come un dinosauro che ha mangiato troppo, ed alfine lasciò quel deposito degli orrori, per immettersi sulla strada di casa.

---

[1] « Chi avrebbe sentito parlare di Ettore, se Troia fosse stata felice? » (Ovidio, *Tristia*, IV, 3, 75. N.d.A.)

"È un peccato che Amos Bis se ne sia andato così presto", commentò Sebastiano mentre i tergicristalli ripulivano a malapena il cruscotto, investito dal diluvio che salutava la loro partenza. "Gli sarebbe bastato mettere una mano sul parafango del TIR, e ci saremmo ritrovati a Trieste in sua compagnia!"

"Considera l'aspetto positivo della faccenda: potrai goderti il panorama notturno della mia patria, dovendola attraversare tutta da est ad ovest", rispose pronto Demetrio, che con l'altra metà del suo cervello stava chiedendosi se mai la « bolla » di teletrasporto controllata da Ermaphros avrebbe potuto estendersi davvero ad un oggetto così grosso e pesante.

"A differenza tua non ho la patente per guidare questi bestioni, né ci ho mai provato", si offrì il factotum triestino, "però se sarai stanco, nel cuore della notte quando meno probabili sono i controlli della polizia, potrei darti il cambio per un paio d'ore. Tanto, penso che dalla frontiera con la Serbia fino a quella con il nostro Bel Paese sia tutto un nastro di autostrada diritta."

"Si può fare", annuì Seb. "Al momento di varcare le frontiere, suggerisco che Demetrio e Brian si nascondano nella cuccetta e tirino la tenda; io e Tarcisio sembreremo i due autisti, anche perché le guardie di confine si limitano ad esaminare la bolla di consegna della merce, ed io l'ho già preparata mentre vi aspettavo. Essa prevede anche i nomi degli autisti, ma Vladicescu ne aveva un bel po' false in bianco, e così mi è bastato aggiungere i nostri due nomi per mettere tutte le cose in regola."

"L'importante è che gli eventuali poliziotti rumeni collusi con il boss non intuiscano che stiamo traslocando l'intera banda in Italia", fece notare quel diavoletto di Brian dalla cuccetta, ma Sebastiano scrollò il capo:

"Difficile. Molto difficile. Dato che alcuni di essi mi conoscono come l'autista della banda, più probabilmente crederanno che sto eseguendo qualche altro trasporto di organi o di altro materiale tecnologico nascosto in mezzo alla frutta e alla verdura. Tutt'al più potrebbero chiedermi chi è il secondo autista, ma..."

"Basterà che tu allunghi loro questo", lo interruppe Demetrio, passandogli una busta bianca. "Me l'ha data Amos", aggiunse, in risposta allo sguardo interrogativo dell'autista. Non ci fu bisogno di aggiungere altro perché, agli occhi dei suoi amici, qualunque diavoleria provenisse da Amos Bis non poteva che essere qualche nuovo colpo di genio risolutore.

Infatti, quando dopo circa 55 chilometri raggiunsero la frontiera con la Serbia presso Moravita, il poliziotto di frontiera illuminò l'abitacolo perché era già buio pesto, complice anche il maltempo, e subito riconobbe Sebastiano, ma ovviamente non il suo compare. "Uno nuovo?" chiese in modo allusivo, in rumeno, al conducente, che si limitò ad annuire e a passargli la busta di Amos, la quale conteneva parecchi lei rumeni. Anche il poliziotto corrotto allora annuì con aria complice e smontò dall'abitacolo, permettendo a Sebastiano di rimettere in moto; prima di oltrepassare la sbarra sollevata, l'ex membro della nazionale italiana di atletica leggera gli gridò: "Multumesc! La revedere!" che in rumeno significa: "Grazie, arrivederci!" Ma, non appena si trovò al di là della frontiera, aggiunse:

"Oh, scusami tanto. Volevo dire: a mai più rivederci! In Romania potete star certi che non rimetto più piede finché campo!"

"Tanto", lo rassicurò Demetrio, scostando la tenda che isolava la cuccetta dove si era celato assieme a Brian, "Sono certo che ci penserà Amos Bis, a dare il fatto loro ai poliziotti collusi con la mafia rumena!" Naturalmente, se gli aveste chiesto come faceva ad esserne così sicuro, egli vi avrebbe risposto: "Perché ci ho già pensato io. I soldi contenuti in quella busta, datami a Vita Nova, erano segnati, e facevano parte dei proventi di una rapina: è il modo migliore, questo, per incastrare i gendarmi corrotti dopo aver fatto cantare quel pollo che tra breve verrà arrestato su segnalazione dei miei amici della « Spada Spezzata »!"

Ignaro di tutto ciò, Seb lo invitò accanto a sé con un sorriso:

"Salta giù, Demetrio: voglio festeggiare il fatto che l'abbiamo scampata bella, lasciando quel paese di matti dove hanno il coraggio di chiamare Sinnicolau Mare una città che dista più di cinquecento chilometri dal mar Nero!!"

"Questo avviene perché, in rumeno, « mare » significa « grande »", lo bacchettò l'istruitissimo studente, tornando a saltar giù sul sedile del camion, e prendendo in braccio anche Brian. "E sì che, in quell'aula di tribunale di Rijeka, mi hai già sentito parlare una volta dei « falsi amici », che voglio dire due cose diverse in due lingue diverse."

Sebastiano cambiò colore e tossicchiò imbarazzato, poi riprese:

"Ehm... già... Comunque, mari a parte, ti dicevo che voglio festeggiare il fatto di aver riportato a casa tutti la pelle con una canzone del sommo Faber. È un peccato che abbia le mani impegnate con il volante, perché non possiamo avere l'accompagnamento musicale."

Prendendo la sua chitarra, Tarcisio propose: "Gli strumenti ad arco ho imparato a suonarli in conservatorio ma, presso l'associazione caritativa dove la mia povera famiglia ha trovato ospitalità e generi di conforto nei momenti più difficili della mia infanzia, ho preso anche alcune lezioni di chitarra. Se non ti offendi, e se mi dici di che canzone si tratta, magari la conosco. O, anche se non la conosco, posso venir dietro al tuo ritmo."

"Oh, no che non mi offendo", si sbrigò a mettere in chiaro l'altro, con la fretta con cui avrebbe chiarito di non essere un pedofilo. "Semplicemente vorrei dedicare al buon Demetrio, che tante volte ci ha deliziato con la sua cultura ed il suo poliglottismo, una canzone della raccolta « Non al denaro, non all'amore né al cielo » che sembra scritta apposta pensando a lui."

"Oh, allora non può trattarsi che di « **Un Matto** », sottotitolo: « Dietro ogni scemo c'è un villaggio »", sorrise il triestino, iniziando a carezzare le corde della chitarra in modo da farle riprodurre la magnifica melodia di quell'azzeccatissimo motivo. "Hai ragione tu, sembra proprio composta per il nostro genio misconosciuto!"

"Ulp... Grazie, ma io non penso di essere affatto..." balbettò il protagonista di questo ciclo di racconti, avvampando di colpo, ma Seb gli assestò una gomitatina ammiccante:

"Piantala e canta." E così le loro voci si unirono in un concerto che, vi assicuro, non aveva niente di meno da quelli del grande cantautore-filosofo nativo di Genova:

« **Tu prova ad avere un mondo nel cuore**
**e non riesci ad esprimerlo con le parole,**
**e la luce del giorno si divide la piazza**
**tra un villaggio che ride e te, lo scemo, che passa,**
**e neppure la notte ti lascia da solo:**
**gli altri sognan se stessi e tu sogni di loro.**

**E sì, anche tu andresti a cercare**
**le parole sicure per farti ascoltare:**
**per stupire mezz'ora basta un libro di storia,**
**io cercai di imparare la Treccani a memoria.**
**E dopo "maiale", "Majakowsky", "malfatto",**
**continuarono gli altri fino a leggermi "matto"...** »

"Larallalà, laralallalalalla..." continuarono a scandire per un pezzo i nostri amici, Brian compreso, anche dopo che la splendida canzone fu terminata. E mai dedica fu più azzeccata di questa: chi altri di loro poteva sperare di imparare davvero la Treccani a memoria, venendo per questo considerato matto, e non genio, dalla gente comune?

# XIX

Quando l'alba spuntò, i nostri superarono il valico di Fernetti, dopo trentasei ore di lontananza, dopo mirabolanti avventure e dopo una notte tutto sommato tranquilla. Tra le undici e l'una, mentre attraversavano la Slavonia orientale immersa in una placida notte, apparentemente ignara dei misfatti compiuti dai criminali che attraversavano impunemente le sue frontiere, come convenuto Tarcisio aveva condotto il mezzo pesante lungo l'autostrada bagnata di pioggia, badando ad andar piano e a non correre rischi, mentre Seb schiacciava un pisolino ristoratore nella cuccetta, e Brian ronfava sul sedile, pieno fino a scoppiare dopo aver saccheggiato la dispensa della premiata ditta Vladicescu per riempirsi le tasche. Solo Demetrio non aveva dormito, continuando a pensare alla sua identificazione con il « Matto » di de Andrè, e a quante volte in effetti non era riuscito a riposare pensando alle crudeltà dei suoi coetanei e dei suoi superiori contro di lui, mentre i colpevoli ronfavano della grossa con la coscienza tranquilla; perché questo significava il verso « gli altri sognan sé stessi e tu sogni di loro ». Aveva cominciato così a rovinarsi le notti e a soffrire di insonnia. Anche allora, dopotutto, egli non faceva altro che riflettere su quel mix di malvagità e disperazione che porta alcune creature mortali ad uccidere i cuccioli della loro specie per rivenderne le parti a chi ne ha bisogno, è ricco e può permettersi qualunque cifra pur di averle, mentre presumibilmente i colpevoli dormivano della grossa nel container, grazie a qualche sedativo fornito loro da Alice. Ma questo è il destino di chi è sensibile e tende a vivere più intensamente dentro che fuori, ed è inutile ribadirlo ora dopo essercelo ripetuto tante volte da quanto conosciamo il buon Demetrio.

Al risveglio di Sebastiano, Tarcisio aveva arrestato il TIR in una stazione di servizio e gli aveva restituito la guida, quindi aveva detto sottovoce a Demetrio, per non svegliare il ragazzino: "Ha smesso di piovere, anche se fa molto freddo. Copriti bene e vieni a richiudermi il container alle spalle, che salgo dietro insieme a quella peste di dottoressa. Se i nostri ex aguzzini migliorano, potrebbe aver bisogno dei miei muscoli."

Demetrio aveva ubbidito ma quella linguaccia di Seb aveva insinuato:

"Sali dietro per continuare ad insultarla o per continuare a baciarla?"

"Ringrazia il Cielo che devi guidare, se no uno sganassone non te lo levava neppure san Cristoforo, patrono degli autisti", lo aveva minacciato il triestino, salvo poi dare di gomito a Demetrio e strizzargli un occhio: "Il patrono dei tipografi non lo conoscevo ma quello dei guidatori sì, hai visto?"

"Tra poco ti farà comodo anche sapere quello dei medici", aveva insinuato a sua volta Demetrio, ma nel suo caso Tarcisio si era limitato a lanciare una risata garrula e a salire nel container, esclamando: "Ci si rivede, cara Alice. Dov'eravamo rimasti? Ah, sì, al mio campionario di manrovesci. Guarda che a casa ho anche una bella collezione di calcioni."

Demetrio aveva richiuso il container dall'esterno prima di sentire la risposta della dottoressa, che certamente doveva essere brutale nei toni e carezzevole nei gesti, ma aveva udito invece il commento di Sebastiano Rebellin:

"Accidenti! In tutto questo pasticcio non è risultata pericolosa solo la passione di Brian per i francobolli, ma anche quella amorosa che sta nascendo tra i nostri due amici! Pensi che andranno avanti tutta la vita a litigare mentre si sbaciucchiano?"

"Se non è solo un flirt passeggero, come io penso", era stata la risposta mentre tornavano nell'abitacolo, "non vorrei essere nei panni dei loro coinquilini, perché dovranno sopportare litigi senza fine, regolarmente conclusi da un amplesso d'amore. Conosco quel genere di relazione: è quello che legò per molto tempo Sonny Bono e Cher. I due si amavano alla follia ma si battevano come materassi da cui fra uscire la polvere."

"Che Dio mi scampi da quel genere di passione, *veramente* troppo pericolosa", aveva risposto Sebastiano facendosi il segno di croce e rimettendo in moto il TIR.

Null'altro era accaduto di notevole durante quella notte, ed anzi il buon Demetrio era riuscito ad addormentarsi lui pure per un paio d'ore, dopo che l'autista lo aveva convinto a ritirarsi nella cuccetta lasciata libera da Tarcisio. Occorre invece dire che, appena superato il valico di frontiera con l'Italia, il grosso camion da trasporto si fermò in una piazzola di servizio dove lo aspettavano già cinque volanti della Polizia di Stato italiana e fior di agenti pronti a tutto, poiché il nostro eroe, ridestatosi, aveva telefonato al 112 per avvisare le forze dell'ordine dell'arrivo della banda Vladicescu al gran completo, già impacchettata ed infiocchettata come un regalo di Pasqua in anticipo.

"Mi ricorda il mio arresto a Rupa, meno di un anno fa", borbottò Tarcisio con il cuore in gola, ma Demetrio gli mise una mano sulla spalla: "Rilassati, vedrai: è tutto a posto!" Quindi, aperta la portiera, annunciò rivolto al vicequestore del commissariato di Polizia che sembrava attenderli con impazienza:

"Buongiorno! Quelli che aspettate con ansia sono tutti vostri, per prelevarli non dovete far altro che aprire il portellone posteriore!"

Il capo dei poliziotti fece solo un cenno con il capo, ma questo bastò ai suoi uomini per muoversi come se avessero ricevuto un ordine dal dito imperioso d'Iddio. Una schiera di gendarmi con le armi spianate si sistemò davanti al portellone del container, tesi come se da essi dovesse sbucare fuori il T-Rex di "Jurassic Park", ma, quando lo aprirono, da esso videro volare fuori ed atterrare con la zucca sull'asfalto il perfido Janko, non solo legato ma anche piuttosto malconcio, seguito a ruota dalla vociona di Tarcisio:

"Così impari a dare della puttana alla mia ragazza! Lei la posso insultare solo io, intesi?"

"Non era il caso di agire così, Tarcy", lo riprese subito la voce della sua compagna di viaggio. "Una sola mazzata sull'osso parietale era più che sufficiente."

Subito dopo la manesca dottoressa arrivò sulla soglia del container e, rivolgendosi ai poliziotti, aggiunse: "Qui dentro c'è la spazzatura umana che cercate. Però molti di loro dovrete piantonarli nella mia clinica universitaria: stanno ancora male ed io desidero che i miei collaboratori seguano fino alla fine il decorso dell'influenza intestinale delle Seychelles: qui ci scappa un bell'articolo per le riviste specializzate in malattie tropicali!"

"Ammazza, che tanfo esce da quel camion!" esclamò uno degli ispettori di polizia, turandosi il naso, ma Alice ribatté con una smorfia agrodolce sul viso:

"Provi lei ad essere infettato da questa febbre intestinale, e desidererà di tapparsi l'ano con una parete di calcestruzzo!"

Tossendo imbarazzato ma anche divertito dalla schiettezza della dottoressa, l'ispettore chiamò allora delle ambulanze, ed i criminali non ancora del tutto guariti, anche se ormai fuori pericolo, furono condotti al policlinico dell'università sotto debita scorta. Solo Nicolae, mentre lo portavano via in barella, agitò il pugno all'indirizzo di Alice:

"Maledetta traditrice! Un giorno io mi vendica di te, stai sicura!"

"Guarda che ho molti altri virus in laboratorio con cui calmarti i bollenti spiriti, sfregiato", lo schernì lei con una maschera di puro disprezzo sul viso. "Il prossimo che ti propinerò ti farà crescere delle orecchie d'asino, perfettamente intonate con la tua persona!!"

Mentre gli ultimi componenti della banda venivano portati via, il vicequestore Gennarino Sanvitale si avvicinò a Tarcisio, intento a confabulare con Alice e Demetrio, e gli tese la mano nell'universale segno di ringraziamento:

"I miei complimenti, signor Mangiagalli: da mesi eravamo sulle tracce di quei pericolosi trafficanti d'organi, che abbiamo scoperto essere implicati in un affare di spionaggio industriale, ma non eravamo mai riusciti ad incastrarli. Ed ecco che lei ci porta addirittura l'ar-

chivio completo delle malversazioni di quei farabutti, prezioso per noi perché ci aiuterà a denunciare anche tutti i medici e le cliniche compiacenti. Dica: come ha fatto?"

"Ecco, io..." stava iniziando goffamente il factotum triestino, intenzionato a spiegare che il grosso del lavoro lo avevano fatto Alice e Demetrio, quando quest'ultimo lo precedette:

"È stato semplicemente geniale: ha aperto le manette con una delle forcine della dottoressa Vodnik, le ha suggerito di infettare i nostri rapitori con il suo pericoloso virus e poi ha steso con la sua mira precisissima l'unico che non si era infettato. Poi la sua perfetta conoscenza del rumeno gli ha permesso di individuare l'archivio segreto ma invero poco segreto della banda, ed eccoci qui."

L'uomo lo guardò allibito, poi spostò lo sguardo su Alice, certo che questa lo avrebbe contraddetto per arrogarsi i meriti che erano suoi. Ed invece questa, da buona seguace di Morimondo Sanguinoso, era abituata ad agire nell'ombra senza pretendere che le sue azioni fossero strombazzate sui giornali, e così si limitò ad aggiungere con un sorriso:

"Oh, certo, mister Mangiagalli si è dimostrato davvero un eroe. Un po' supponente e cafone, talvolta, ma un eroe. Ehehehe!"

"Sono d'accordo", riprese il vicequestore Sanvitale. "Lei ha mai pensato, amico mio, di lavorare per i servizi segreti italiani? Lo stato ha bisogno di uomini come lei. Sicuramente il SISDE saprebbe valorizzare appieno il suo talento innato per smascherare criminali incalliti e sventare complotti internazionali!"

"Se è per questo, anche l'università di Trieste ha bisogno del mio lavoro, soprattutto dopo un giorno e mezzo di assenza", si schermì il buon Tarcisio, arrossendo come se gli avessero proposto il ruolo di protagonista nel nuovo film di James Bond. "Dopotutto, la mia è stata soltanto fortuna; io preferisco riparare le stampatrici ed i computer, anziché le malefatte di questi camorristi: è un lavoro più tranquillo, soprattutto ora che intendo far famiglia!" E, ciò detto, cinse con un braccio la muscolosissima vita di Alice, che non fece nulla per sciogliersi da quell'abbraccio, a dispetto delle dichiarazioni bellicose che continuava a scambiare con l'operaio triestino.

Demetrio li guardò meravigliato ma si illuminò tutto, ben lieto che le sue intuizioni fossero divenute realtà. Quanto al vicequestore, si limitò a constatare con rammarico:

"La capisco, sa? Neppure il Ministro dell'Interno potrebbe comandare al cuore. Se però un giorno cambiasse idea, mi contatti. Dopotutto lei potrebbe fornire ancora un contributo determinante alla conclusione di quest''operazione, che infatti non si potrà dire conclusa, fino a che non avremo catturato altri membri secondari della banda Vladicescu, tra cui un certo Gheorghe Iliescu che faceva di solito da basista, oltre ai complici italiani, a partire dai conducenti dei TIR."

Demetrio sbirciò il viso di Sebastiano, fermo in piedi vicino alla cabina di guida del camion da trasporto pesante, e lo vide impallidire di colpo, ma decise di metterlo al sicuro da ogni rischio come solo le sue menti gemine sapevano fare:

"Io credo che non tutti i membri di quella banda fossero stati dei malvagi che meritavano solo di marcire in un'umida cella. Io penso che alcuni di loro fossero costretti a fiancheggiare quei loschi trafficanti solo perché spinti dal bisogno, e dunque, se non figurano tra coloro che avete portato al fresco, forse non è un caso, ma semplicemente ciò è avvenuto perché si meritavano un'altra chance!"

Il poliziotto lo osservò con occhi penetranti come punte di trapano, quindi spostò gli occhi su Tarcisio, che a sua volta sorrise, ed infine su Sebastiano, che stava friggendo come un pezzo di strutto nella padella. Tutto il mondo pareva in attesa che il vicequestore si slanciasse sul veneziano per arrestarlo, colto come da una folgorazione circa la sua vera identità; ma, con gran stupore dello stesso Sebastiano, alzò le spalle ed ammise:

"Credo proprio che lei abbia ragione, signor Markovic. Speriamo solo che questa seconda opportunità non vada sprecata." Diede quindi la mano ai tre che gli stavano attorno, si accostò a Sebastiano, strinse la mano anche a lui, con più vigore degli altri, ed infine salì sull'ultima auto della polizia rimasta sullo spiazzo e se ne andò.

A quel punto fu Demetrio ad accostarsi al buon Sebastiano, che si guardava all'intorno sudato come un ghiacciaio in via di scioglimento, ancora incredulo di essersela cavata così a buon mercato: "Sentito? Non sprecare anche questa nuova opportunità che ti forniamo. Permettimi di ripetere anche a te le parole con le quali ho risvegliato lo spirito combattivo della qui presente Alice, nella speranza che risveglino anche in te il desiderio di non far tregua con l'iniquità: « **Cercate il Signore e vivrete!** »[(1)]"

Sebastiano sobbalzò, poi fece roteare gli occhi dall'uno all'altro dei suoi compari, incluso il piccolo Brian che si era riunito in quel momento a sua zia, ed infine mugolò:

"Io... vi ringrazio, pensavo che avreste consegnato anche me alla Madama..."

"Dopo avermi aiutato a ritrovare questo diavoletto?" gorgheggiò Alice, carezzando il nipotino. "Non mi sembrava il caso. Piuttosto, ora hai un tetto sotto cui dormire?"

"Uno come me non farà certo fatica a trovarne uno", annuì un mogio Seb, ma Demetrio non fu certo soddisfatto di quella risposta:

"Sì, presso qualche altro boss mafioso nelle cui reti restare invischiato... Così non va. Tieni, ti do l'indirizzo dell'appartamento di Trieste della mia amica Anita, che ti ha già ospitato l'estate scorsa, allorché cercavi di espatriare clandestinamente dalla Croazia." Glielo scrisse su un biglietto, vi aggiunse alcune righe per la sua amata e poi glielo mise in mano: "Vai da lei, dovrebbe essere rientrata ieri sera dalla sua tournée a Vienna. Sicuramente ti riconoscerà ed accetterà di ospitarti per qualche giorno. Una di queste sere vengo a casa sua e vediamo di risolvere una volta per tutte la questione del tuo alloggio e, soprattutto, del tuo sostentamento, OK? Tu hai bicipiti davvero portentosi, che non devono necessariamente servire solo per caricare i TIR con materiale di contrabbando: sarebbe un peccato lasciarli andare sprecati così."

"Io... non so come ringraziarti", mormorò l'uomo, tuttora incredulo di una tale generosità nei suoi confronti. Demetrio tuttavia decise di buttare tutto in burla:

"Perché ti ho aiutato? Se tu eri davvero una guida scout, dovresti ben sapere che ognuno di noi dovrebbe compiere almeno una buona azione quotidiana: in questo momento io non ho fatto altro che compiere la mia di oggi. E non è tutto: cercherò di aiutarti anche in futuro, se... mio cognato me lo permetterà!"

Aveva pronunciato le ultime parole con un accento di malizia, ma Sebastiano non se n'accorse; storse invece il naso, disorientato da quell'improvvisa citazione, e borbottò:

"Tuo... tuo cognato?"

"Ma sì," continuò lo studente ridendo sotto i baffi: "è un tipo molto comprensivo ed influente. Mia sorella gemella è stata veramente fortunata!"

A metterci becco stavolta fu il piccolo Brian che, ascoltati i discorsi dei « grandi », stava a sua volta friggendo dalla curiosità: "Si può sapere chi ha sposato tua sorella, di grazia? Il presidente degli Stati Uniti d'America?"

Demetrio si accosciò fino ad arrivare al livello dei suoi occhi vispi, e con la propria risposta lo lasciò letteralmente di stucco:

"Ma no, ha sposato Gesù!"

Brian allargò gli occhi più che le fu possibile, fino a venire a somigliare a quei lemuri notturni i cui occhi sembrano invadere l'intera testa, mentre Tarcisio lo guardava in modo obliquo, come per decidere se stesse parlando seriamente o lo stesse pigliando per i fondelli.

---

(1) Cfr. Amos 5, 6. Vedi capitolo X (N.d.A.)

Solo Alice sembrava aver mangiato la foglia, perché rideva ormai visibilmente. Quando Demetrio ebbe deciso di essersi divertito fin troppo alle spalle dei suoi amici, e per prevenire le loro eventuali proteste, si alzò e concluse pacatamente:

"Non vi sto prendendo in giro, amici: mia sorella Micol è suora di clausura. Da sette anni è rinchiusa nel convento di Santa Chiara in Assisi, nell'Italia centrale. Non appena sono stretto dal bisogno, ho una preoccupazione incombente, o qualche amico mio ha bisogno impellente di un aiuto che neppure Amos Bis potrebbe fornirgli, io le scrivo una lettera e lei prega il Suo Sposo Mistico. So per esperienza che Lui non riesce a negarle niente; per cui, se avete qualche scocciatura, chiedete ed otterrete!"

"Eh, ma così non vale!" brontolò ingenuamente Brian con le mani in tasca, mettendosi a dare calci ai sassi presenti sull'asfalto. "Io non ho sorelle e, anche se ne avessi, certamente se ne guarderebbero bene dal chiudersi in convento. Temo proprio che dovrò studiare, se voglio essere promosso con ottimo alla fine dell'anno!"

Il sincero rammarico dello sfrontato ragazzetto mosse al sorriso tutti i suoi amici, soprattutto Sebastiano, che al suo indirizzo commentò: "Avessi solo sperato di poterlo prendere io, ottimo! Purtroppo me lo davano solamente in educazione fisica!"

Quindi, dopo aver dato la mano a tutti i suoi amici, si avviò a piedi verso un futuro finalmente più roseo e senza collusioni con le cosche mafiose.

"Anche noi ti dobbiamo molto", aggiunse di suo Tarcisio, dando a Demetrio un'affettuosa pacca su un omero. "E non soltanto la vita. Vero, tesoro?"

"Proprio così", annuì la ragazza, abbracciandogli la vita ed appoggiandogli una testa sulla spalla. "Fino all'altro giorno io giuravo che non mi sarei sposata mai e poi mai, soprattutto dopo la cattiva esperienza con Osvaldo Podbersig... Ma, bisogna dirlo, vivendo una tale disavventura gomito a gomito con lui, e vedendolo fare di tutto per salvare la mia vita oltre che la sua, mi sono accorta che Tarcisio mi ha veramente stregata! Era lui l'uomo ideale che cercavo da anni: forte eppure generoso, paziente eppure indomito, appassionato di letture senza essere un topo di biblioteca, e soprattutto amante dello sport e della buona musica. Dove trovare un altro come lui?"

"Sì, e dopo io dovrò dividerti con lui!" protestò ancora il pestifero Brian, con l'aria di un fidanzato piantato. Demetrio tuttavia gli arruffò i capelli e gli spiegò: "Ma no, tu non perdi una zia, acquisti uno zio!" Strinse quindi la mano ad entrambi i suoi nuovi amici, e si congratulò: "Vi porgo i miei migliori auguri di ogni bene per la vostra nuova vita. Sapete, in tedesco « matrimonio » si dice « **Hochzeit** », che letteralmente significa « *il tempo migliore* »: mi auguro dunque che per voi cominci il momento migliore della vostra esistenza!"

Subito dopo, però, si lasciò andare ad un commento che non si sarebbe mai permesso di fare con degli estranei, ma solo con persone che considerava suoi intimi amici:

"Purtroppo, come abbiamo cantato ieri sera assieme al buon Seb, anch'io ho « un mondo nel cuore / e non riesco ad esprimerlo con le parole »; e questo mi condanna alla solitudine, nell'impossibilità di comunicare ai miei fratelli tutto ciò che ho dentro. Oltretutto, i miei acciacchi fisici, dalla debolezza del cuore e dei polmoni fino agli occhi mezzi strabici ed alle emicranie, escludono che qualcuna voglia venire a vivere con me. Sai, Alice, quasi quasi ti invidio per aver trovato la tua anima gemella..."

Non aveva ancora finito di pronunciare queste parole, e già se ne era pentito, perché non sapeva come i due fidanzati potevano prenderle. Fortunatamente, però, Tarcisio gli cinse le spalle con il braccio e lo tirò accanto a sé, per dirgli quasi in confidenza:

"Ma no, ma no, ragazzo, non preoccuparti se hai così tanti acciacchi: so per esperienza che molte ragazze di questo mondo hanno una segreta vocazione d'infermiera, e traggono piacere proprio dal fatto di accudire il proprio « lui » e di rendergli la vita più piacevole!

Certo, la mia « lei » sembra trarre piacere più che altro dal costringere il proprio prossimo a ricorrere alle cure di un'infermiera..."

Alice finse di sferrargli un pugno, ma poi gli diede ragione:

"Proprio così, caro Demetrio! A parte il fatto che non ti diagnostico nulla che possa precluderti il vivere una vita del tutto normale, io vorrei segnalarti una curiosa opinione di un grande mistico medievale, Taulero, che ho scoperto per caso mentre cercavo tutt'altro, a proposito della medicina di quell'epoca. Secondo lui, l'uomo che raggiunge una grande profondità spirituale, finisce con... l'ammalarsi per forza. Una tale singolare opinione, espressa nei suoi Sermoni, troverebbe sostanza nella pagina evangelica del « prendete il largo e calate le reti... », le quali si riempiono sì, ma fino a spezzarsi. Un'anima religiosa e pia come te sa che le anime elette vanno in profondità e « pescano » l'essenziale, la verità, Dio; dunque, se l'uomo va talmente a fondo, la natura, che è per questo troppo debole, deve necessariamente subire uno strappo; e « l'uomo non avrà più un giorno sano... » Chi sa, forse era malaticcio anche lui e cercava di consolarsi. Del resto, nella mia ignoranza, mi pare che anche san Paolo avvisasse: « La virtù dev'essere esercitata nella debolezza ». Altro che « mens sana in corpore sano »! Consolati, ragazzo mio! E non stancarti di guardarti intorno. Mio padre dice sempre che ogni pentola ha il suo coperchio. Finora me lo diceva sempre ammonendomi a mettere la testa a posto e farla finita con le avventure... Sarà contento di sapere che finalmente l'ho accontentato."

Demetrio divenne rosso fino all'attaccatura dei capelli, pensando ad Anita ed al suo amore inconfessabile per lei, ma Tarcisio non se ne accorse neppure, essendo impegnato a ribattere alla sua morosa con la solita aria strafottente:

"Già, ed abbracciandola le piangerà sulla spalla per la contentezza, dicendole: « Non sai come sono fiero che tu abbia trovato un caratteraccio insolente identico al tuo! »"

Alice non la prese affatto bene: "Ehi, parla per te! Sembra che il grande Enzo Biagi parlasse di un impertinente quale tu sei, quando disse: « Siamo tutti fratelli, ma è difficile stabilire chi è Caino e chi Abele! »"

Anche Tarcisio si inalberò improvvisamente, come se non avesse affatto rinunciato a proseguire nel suo eterno litigio con lei: "Senti un po', Demetrio: attribuisce agli altri i propri stessi difetti. Scommetto che se parlassi con un suo ex fidanzato e gli chiedessi: « Eri tu che in casa portavi i pantaloni, vero? » Lui mi risponderebbe: « Sì, in tintoria... »"

"Pretendi di fare tanto lo spiritoso ed il saputo ma, se ti mettessi davanti una versione dal latino che contiene la frase « Foedera non sunt mutanda », tu la tradurresti così: « le federe non sono mutande »!" rincarò la dose la ragazza, mettendosi le mani sui fianchi. L'uomo ribatté quasi strillando:

"Non so il latinorum, ma so metterti la testa sotto la mia stampatrice automatica, per vedere se matura anziché marcire!"

"Beh, ci si rivede, ragazzi", svicolò via Demetrio, anche se nessuno dei due si accorse che li stava salutando per andarsene, essendo troppo impegnati a minacciarsi l'un con l'altro con i pugni tesi. Assestando un'amichevole pacca sulla spalla a Brian, aggiunse:

"Ci si rivede anche noi due, uomo. Non preoccuparti della litigiosità cronica di tua zia e del suo nuovo fidanzato: so per esperienza che due cani che litigano si abbaiano contro l'un con l'altro, ma non si sbranano mai!"

"Almeno lei sbranasse lui: l'avrei ancora tutta per me", borbottò il ragazzo, sbattendo il palmo della mano aperta contro quello che gli offriva l'istriano. "E, quel che è peggio, dovrò sopportare i loro litigi tutte le volte che la mamma mi porterà a casa loro. Bah, alla prossima, Demetrio. Cerca di restare celibe, se non vuoi finire anche tu a litigare da qui fino alla fine dei tuoi giorni!!"

Demetrio annuì, anche se francamente non si vedeva sul ring con i guantoni, ad affrontare Anita Ante in un perenne incontro di boxe, e si avviò a piedi nella direzione del centro di Trieste. Solo quando fu sparito dietro ad un caseggiato, una furente Alice rombò:

"Diglielo anche tu, Demetrio: mi piacerebbe avere tra le mani l'immaginario cronovisore, per vedere se questo deficiente ha mai frequentato neppure le scuole elementari! Demetrio? Ehi, Demetrio? De..."

"Se n'e andato, e ha fatto bene", la rimproverò aspramente Brian, in un'insolita inversione dei ruoli. "Vi ha salutati, ma neanche lo avete sentito, impegnati com'eravate a fare a gara a chi insultava di più l'altro per dimostrargli il suo amore!"

Improvvisamente Alice e Tarcisio si sentirono due asini matricolati, e si vergognarono come se sopra di loro ci fosse una luce al neon lampeggiante con la scritta « ECCO DUE PERFETTI IDIOTI », che richiamava torme di gente a vederli e a ridere di loro, proprio come nella canzone « Un Matto ». "Ehm, temo che Brian abbia ragione..." sussurrò la dottoressa, con le guance che le scottavano.

"Lo temo anch'io", le tenne dietro Tarcisio, osservandosi le scarpe come se temesse che in Romania gli fossero spuntati i piedi palmati di Paperino. "Er... sarà meglio che mi affretti, qui siamo rimasti da soli a piedi alla periferia della città, e non posso mancare al lavoro dopo aver già marcato visita ieri."

"Ed io devo raggiungere a tutti i costi Milano, don Verzè mi aspetta da due giorni e sarà felice di sapere che il mio vaccino funziona", lo imitò Alice, raccogliendo il proprio inseparabile valigione che aveva salvato la vita a tutti loro.

"Anche Brian deve affrettarsi a raggiungere la scuola, sono quasi le otto", rombò una voce metallica dietro di loro. Quando si voltarono con il cuore in gola, come se Vladicescu fosse tornato per vendicarsi, videro che dal nulla era sbucato fuori nuovamente Amos Bis. I due fidanzati ebbero seriamente l'impressione che egli fosse ricomparso per rimproverarli aspramente, e desiderarono di possedere loro pure l'ipertrasferimento per poter sparire nel nulla, ma a sorpresa l'eroe prese un braccio di Brian e sparì assieme a lui, per rimaterializzarsi poco dopo di fronte ai due sconcertati adulti.

"Ma... dove l'hai portato?" domandò il tipografo triestino, al che Amos rispose: "A casa sua, ovviamente. Me ne sono andato proprio mentre arrivava sua nonna per chiedergli dove fosse stato finora, trascorrendo due notti lontano da casa. Non ho sentito la risposta ma penso che quel furbacchione abbia addossato tutta la colpa a sua zia Alice. Anche Demetrio è già stato riportato a Rijeka. Ora vieni, Tarcisio, tocca a te."

L'eroe prese per una mano anche lui che, prima di volatilizzarsi come lo spettro di Canterville al termine dell'omonimo racconto di Oscar Wilde, fece in tempo a dire ad Alice: "Al tuo ritorno a Milano vienimi a cercare nella mia stamperia. Ti aspetto!"

Quando, dieci secondi dopo, il nostro fantascientifico beniamino fu di ritorno, lo sconcerto di Alice si era sciolto come si fosse ipertrasferito anche lui, ed ella gli si rivolse con viso ilare: "Credevo che tu usassi la tua supertecnologia solo per combattere i peggiori criminali del mondo, ed invece vedo che sei più generoso di quanto io stessa sarei al tuo posto, poiché la utilizzi anche per evitare a coloro che sono al corrente della tua esistenza di giungere in ritardo ai rispettivi appuntamenti!"

"In realtà sto cercando ancora di salvare delle vite umane, portandoti il più in fretta possibile all'Opera San Raffaele", spiegò Amos/Demetrio con un sorriso che restò invisibile dietro la visiera riflettente del suo casco. Alice però non si arrese:

"E il bambino a scuola? Ed il mio innamorato sul suo posto di lavoro?"

"Come direbbe Mister Rebellin, la mia buona azione quotidiana", ribatté lui, prima di sparire in sua compagnia attraverso le ruggenti maree dell'iperspazio.

# XX

Tre giorni dopo era di nuovo domenica, e precisamente domenica 19 marzo 2000, festa di San Giuseppe e per questo scelta come ricorrenza del Giubileo degli Artigiani, nonché vigilia della partenza del Santo Padre Giovanni Paolo II per il suo storico pellegrinaggio in Terrasanta. Quella mattina i genitori di Brian erano tornati dall'America e, quando avevano chiesto al loro figliuolo cos'era successo di bello durante la loro assenza, egli aveva avuto il coraggio di rispondere: "Nulla di particolare... ah, sì, dimenticavo: ho provato l'ebbrezza del teletrasporto!" Ma naturalmente Aurora, la sorella maggiore di Alice Vodnik, lo aveva rimproverato perché "non si dicono bugie e non si inventano fandonie". Quanto invece alla sua manesca zia, a sua volta rientrata la mattina precedente da Milano, aveva passato tutto il giorno con il suo promesso sposo, pranzando in un ristorante del centro di Trieste il quale, come aveva commentato in seguito Tarcisio, "era così caro che, se venissero dei furfanti a compiere una rapina, invece del registratore di cassa si porterebbero via un paio di pietanze". Finalmente, dopo un pomeriggio trascorso sul lungomare del capoluogo giuliano, e dopo una cenetta intima in casa, ecco i due litigiosi personaggi di questa storia, che anche quella domenica non avevano smesso di beccarsi a vicenda, abbracciati l'uno all'altro sul divano dell'appartamentino di Alice, immerso nella luce soffusa di una piccola abat-jour in stile Liberty, mentre l'hi-fi diffondeva le note suadenti del Concerto per pianoforte e orchestra numero 2 in Fa minore opera 21 di Frédéric Chopin: l'atmosfera giusta, insomma, per farsi un po' di coccole prima di separarsi e di riposarsi in vista della nuova settimana lavorativa che andava ad iniziare.

Eppure, che ci crediate o no, anche le coccole erano occasione, per i due focosi innamorati, di discorsi seri. Infatti Tarcisio stava dicendo alla sua ragazza:

"Se il buon Demetrio Markovic fosse qui ora, ci direbbe che hai voluto festeggiare con me la ricorrenza di San Giuseppe, patrono degli artigiani. Infatti io, fino a prova contraria, sono un artigiano, sempre alle prese con stampatrici e computer imballati."

"Se anche oggi fosse stato il 17 agosto, o il 9 novembre, o la data più anonima che riesci ad immaginare, nella dispensa della sua supermemoria lui troverebbe subito una ricorrenza per festeggiare la quale noi potremmo esserci riuniti quest'oggi", rispose lei, parlandogli praticamente nell'orecchio. "L'anniversario della prima vaccinazione antivaiolosa... Il compleanno di Johann Gutenberg... Abbiamo avuto una vera fortuna ad incontrarlo. Lo hai rivisto, mentre io ero a Milano?"

"Venerdì pomeriggio è venuto una scappata a salutarmi, era venuto ad iscriversi al progetto Erasmus... Sai, quell'iniziativa europea grazie alla quale praticamente puoi prendere al contempo due lauree diverse in due università diverse. L'anno accademico prossimo ci vedremo molto spesso, perché lui si troverà a frequentare le lezioni uno o due piani sopra di me, ed io ho capito che gli fa molto bene parlare con il sottoscritto. Dopo che gli abbiamo cantato quella canzone di de Andrè, mi ha detto che ha cominciato a firmare alcune mail proprio con il nick « il Matto », e che è consolante, per lui, conversare con qualcuno che gli dà del matto perché è troppo saccente, anziché perché è troppo scemo."

"Saccente non è la parola giusta: erudito, io preferirei", gli fece notare la fanciulla, dopo avergli sfiorato una gota con un bacio. "Solo lui poteva avere l'idea di tirar fuori al momento giusto quella faccenda del cronovisore, e guadagnare abbastanza tempo da permettermi di mettere in atto il mio piano."

"Hai ragione", ammise Tarcisio, passandole una mano con delicatezza sulle cosce muscolose. "A differenza tua, io ne avevo già sentito parlare, ma non avrei mai e poi mai avuto l'intuizione di imbastirci su tutto quel romanzo per salvarmi la buccia!"

Alice restò un attimo sovrappensiero, fissando un punto indistinto davanti a sé con la tempia poggiata contro quella di lui, poi domandò:

"Eppure, in quella leggenda che Demetrio ha narrato c'è qualcosa che non mi torna. Perchè un sacerdote come padre Ernetti dovrebbe architettare tutta quella storia del cronovisore? voglio dire, uno si immagina sempre il sacerdote come una figura guida, incorruttibile, o perlomeno come uno che dovrebbe dare una certa affidabilità ai suoi fedeli! Possibile che abbia messo in piedi una truffa e spacciato la foto di un crocifisso di legno per quella del vero volto di Cristo sulla croce?"

"Ma cara, io credo che padre Ernetti non abbia architettato nulla", rispose il tipografo appassionato di misteri. "Per me lui era davvero alla ricerca di una macchina che potesse provare la risurrezione di Cristo « fotografandola ». Ha solo affrettato i tempi e dato per inventato ciò che inventato non era ancora, forse solo per ottenere fondi e finanziamenti. Anche la falsa foto del Cristo probabilmente non è una mistificazione voluta, ma una montatura giornalistica fatta per ricamare intorno alla sua notizia: ricordati che molti fogli scandalistici, se la notizia non c'è, la inventano. E la Chiesa non ammette né smentisce perchè spera che un giorno quella macchina la si possa realizzare davvero. Io però credo che sia impossibile: se potessimo filmare la Resurrezione, dove andrebbe a finire la fede? Dovrei crederci per forza, non per mia libera scelta. Questa sarebbe una schiavitù, e non certo la libertà, propugnata dal cristianesimo, non trovi?"

"Sembra proprio di sentir parlare Demetrio Markovic", mormorò la ragazza, guardandolo negli occhi. Lui lo prese come un eccelso complimento, quale in effetti era, e si ringalluzzì tutto, al punto da decidere di concludere:

"Quanto infine ai sacerdoti, non illuderti troppo: sono uomini come gli altri e sbagliano anche più degli altri, perchè chi ha più responsabilità rischia anche più spesso di sbagliare. Mario Pomilio, lo scrittore socialista e cattolico, raccontò una volta questa favoletta, che ho letto in uno dei suoi libri. Un giorno Gesù Cristo apparve a San Giovanni Evangelista e gli consegnò il suo Quinto Vangelo, quello definitivo e perfetto, avvisandolo: « Tu non morirai finché non avrai trovato qualcuno degno cui consegnarlo. » L'apostolo pensò: « Chi più degno di un prete? » e si mise a cercarlo tra di loro ma, guarda di qua, guarda di là, non trovava nessuno che rispondesse alle sue aspettative. Tutti gli apostoli erano già morti martiri da secoli e si godevano la luce sfolgorante del Paradiso, e lui solo arrancava per il mondo, vecchio e stanco, con il Quinto Vangelo in mano. Alla fine San Giacomo il Maggiore, fratello di Giovanni, ebbe pietà di lui, gli apparve in sogno e gli disse: « Guarda, se vuoi sbarazzarti di quel libro e venire finalmente quassù con noi in Paradiso, segui il mio consiglio: cerca fra tutti gli uomini, fuorché tra i preti... Yuk yuk!"

Alice si staccò da lui e brontolò con tono severo: "Non cominciare a fare l'anticlericale, adesso! Il fratello di mia nonna era vescovo di Maribor, quand'ero bambina mi voleva molto bene ed oggi non approverebbe certo che io mi mettessi con uno che parla male dei preti o addirittura sostiene che le tonache nere portano sfortuna!"

"Sicuramente tuo zio era una perla d'uomo, ma chi lo giudicasse osservando sua nipote, immancabilmente darebbe ragione a Pomilio!" ribatté Tarcisio scuotendo la testa.

Se pensate che i due si mettessero di nuovo a litigare anche a quell'ora di sera, ebbene, avete proprio indovinato. Ma sembrava un litigio stanco, come di due vecchi nemici che hanno ormai esaurito tutte le contumelie reciproche, e sembrano recitare una parte, più che fare sul serio. Infatti il nuovo batti e ribatti si protrasse solo per cinque o sei minuti, cioè fino a che Tarcisio decise di non raccogliere l'ultima, scipita battuta offensiva della sua futura moglie, e si limitò a canticchiare sottovoce: "**Croce e delizia al cor...**"

A quel punto Alice dimostrò di possedere non solo dei muscoli ben allenati, non solo una

faccia tosta da vendere, non solo una laurea in medicina, e neppure solo una famiglia di tre criceti, che teneva in un'ampia gabbietta sotto la finestra, a proposito dei quali aveva raccontato al suo litigarello moroso di averli chiamati Ettore, Andromaca ed Omero, in onore delle sue letture classiche preferite. In quell'occasione ella dimostrò di avere al suo attivo pure una discreta cultura musicale, perché con il suo solito tono burbero da eternamente offesa grugnì in direzione di Tarcy: "E che c'entra ora, la Traviata?"

"Complimenti, o mia Violetta", gioì lui, atteggiandosi all'Alfredo della situazione. "Non avrei mai sposato una donna che non conosce la romanza dall'atto primo, scena terza del capolavoro assoluto di Verdi. Ma, tornando a noi, se il buon Demetrio fosse stato qui, e se ci avesse uditi bisticciare persino intorno al tuo zio vescovo morto da chissà quanto tempo, ci avrebbe cantato proprio quest'aria..." E, nonostante le casse dell'hi-fi diffondessero tutt'altra musica, egli riprese con la sua voce di tenore perfettamente impostata:

« **...di quell'amor, ch'è palpito**
**dell'universo intero,**
**misterioso, altero,**
**croce e delizia al cor...** »

Finalmente anche la rude dottoressa sentì le sue labbra che si atteggiavano al sorriso quasi contro la sua stessa volontà. "Il nostro amico di Pisino d'Istria avrebbe ragione marcia", rise gaiamente, "a prenderci in giro in questo modo. Mai amore fu più croce e più delizia ai cuori dei due amanti di questo nostro!"

I due si baciarono appassionatamente, dimenticando ogni diatriba ed ogni insulto, e separarono i loro visi solo quando mancò loro l'aria. Osservando l'orologio fluorescente da parete, capirono entrambi che si avvicinava per loro l'ora di separarsi, almeno per quel giorno; e fu proprio frugando nella mente per trovare un argomento di conversazione che gli consentisse di trattenere più a lungo la propria amata tra le braccia, che Tarcisio sbottò deviando per una volta la sua strafottenza dalla morosa su di un altro soggetto:

"A proposito... chissà dov'è in questo momento il buon Dimy. A studiare come un matto i suoi mostruosi libroni di letteratura, scommetto!"

"Ci scommetterei anch'io", gli tenne dietro Alice, ben lieta di stare al gioco e di prolungare la permanenza di Tarcisio Mangiagalli nel suo appartamento. "Quel cervellone ha detto che da bambino giocava ad immedesimarsi nel capitano di un'astronave in puro stile Star Trek, ma me lo vedo più a perdere la vista in mezzo a montagne di libri che a vivere mirabolanti avventure in orbita o sulla Luna!"

Povera Alice, non sapevi quanto ti stavi sbagliando!

Infatti, se in quel momento lei ed il suo promesso sposo avessero potuto vedere dove si trovava l'oggetto dei loro discorsi, sarebbero impalliditi come statue di cera e la loro mandibola sarebbe cascata a terra così violentemente da scavare una voragine. Infatti il buon Demetrio in quel momento si trovava proprio nientemeno che sulla... Luna.

No, non vi sto prendendo in giro. Dopo la Messa del mattino con i suoi genitori, tutta la sua domenica era trascorsa effettivamente su un libro di letteratura, poiché il nostro eroe non vedeva l'ora di finire gli esami del terzo anno per poter iniziare l'anno di frequenza in Italia, dove avrebbe rivisto più spesso i propri nuovi amici, oltre ad Anita, che da quasi un anno abitava stabilmente nel capoluogo giuliano; quando aveva esposto loro il progetto che aveva in mente, i suoi genitori non avevano sollevato alcuna obiezione, limitandosi a chiedergli se se la sentiva di sottoporsi a quegli ulteriori strapazzi. Lui aveva sorriso, al pensiero che a quegli « strapazzi » avrebbe dovuto aggiungere la sua attività di giustiziere

nei panni di Amos Bis, proprio come aveva fatto nella prima parte di quella settimana, e aveva tranquillizzato i suoi, cosicché tutto era andato in porto felicemente. Dopo cena, il pupillo di Jacobowski si era ritirato nuovamente nella propria stanza ma, sedutosi al proprio scrittoio, aveva udito nuovamente la voce di Ermaphros tra i suoi neuroni:

"Non sei stanco dopo una giornata così intensa, Dimy?"

"Ammetto che ci vorrebbe un po' di svago", aveva annuito il nostro eroe, levandosi gli occhiali e fregandosi i bulbi oculari con le dita. "Ma, dopo aver perso un giorno di lezioni questa settimana, non posso mica pretendere la Luna."

"E perché no?" aveva risposto il computer semivivente, con il tono con il quale avrebbe dimostrato un teorema rimasto irrisolto per secoli. Subito Demetrio aveva raddrizzato la schiena, come se uno strano presentimento avesse sfiorato la sua corteccia cerebrale:

"E con questo cosa vorresti dire?"

"Che il Septimus inter Septem è rimasto molto soddisfatto del modo in cui hai sgominato la banda Vladicescu, riuscendo tra l'altro a redimere quel Sebastiano Rebellin, che in futuro si dedicherà solo ad un lavoro onesto, e soprattutto quel Gheorghe Iliescu, che d'ora in poi si vendicherà del suo boss infiltrandosi nelle cosche mafiose e sarà un nostro valido agente segreto in Romania."

"Quanto a Seb, l'idea è stata di Anita, non mia", spiegò il ragazzo, come se il supercomputer non sapesse già tutto. "Non solo ha accettato di ospitarlo a casa sua per un paio di giorni, ma lo ha aiutato a trovare un monolocale in affitto del quale ha pagato lei le prime due mensilità e, quando venerdì sera sono andato da lei, ha proposto di aiutare Seb a mettere su una palestra. Oggi vanno molto di moda e, oltre a fare un bel po' di soldi in modo onesto, il manesco veneziano potrà evitare che altri giovani come lui finiscano sulla strada, insegnando loro a diventare dei cultori di atletica leggera. Come vedi Jacobowski dovrebbe essere contento di lei, più che di me."

"Se tu non avessi sistemato Nicolae Vladicescu una volta per sempre, nemmeno Sebastiano avrebbe smesso di fare il contrabbandiere e l'autista dei contrabbandieri, e la tua fiamma non avrebbe potuto fare sfoggio della propria generosità e del proprio talento nell'aiutare il prossimo", ribatté il suo partner neurotronico. "Dopotutto, se il colonnello vuole premiarti realizzando uno dei tuoi sogni a proposito del quale discutevi proprio con Sebastiano, perché non approfittarne?"

Subito Demetrio aveva visto materializzarsi dal nulla, sul suo letto, una specie di scafandro che evidentemente proveniva dai laboratori di Vita Nova, o meglio ancora della base di San Giovanni dell'Ariosto dove Jacobowski portava avanti i suoi piani spaziali, e che il ragazzo aveva avuta la fortuna di visitare nell'autunno precedente. La sorpresa aveva rischiato di far stramazzare al suolo il nostro eroe lungo e tirato; ma, dopo essere riuscito finalmente a superarla, e a comprendere quale incredibile opportunità gli offriva il Settimo fra i Sette, potete immaginare che egli non se la fece certo scappare.

E così ecco il buon Demetrio Markovic da Pazin, inguainato dentro quella tuta spaziale che stava a quelle usate nel 1969 dagli astronauti dell'Apollo 11 come una tuta da footing sta all'armatura di un guerriero medioevale, e tutto intento a fare nientemeno che il pioniere del turismo spaziale, saltellando come un grillo sulla sabbia finissima che riempie il centro del cratere Clavius, uno dei maggiori del nostro satellite, il quale prende il nome dall'omonimo gesuita tedesco amico di Galilei, vissuto dal 1537 al 1612.

La Luna era vicinissima alla sua fase Piena, che avrebbe raggiunto alle 5.44 del mattino successivo, cioè poche ore dopo, per cui lo spettrale paesaggio dell'unico satellite del nostro pianeta era invaso da un'abbagliante luce biancastra, dalla quale però il nostro eroe era protetto dal casco fotocromatico. Il nostro mondo invece, logicamente, si trovava vici-

no alla fase di Terra Nuova, e dunque, alzando il capo sopra di sé, Demetrio vedeva solo una sottile falcetta azzurrognola, il cui bordo esterno era indistinto a causa della rifrazione dell'atmosfera, che invece sulla Luna è assente. Dopo essersi divertito a lasciare le sue impronte sul fondo di quel cratere, il cui bordo esterno gli appariva come una lontana chiostra di montagne piuttosto scure, il nostro eroe si fermò, puntando i talloni e sollevando una nuvola di polvere che gli ricadde silenziosamente tutt'attorno, e si soffermò proprio sulla ridicola falcetta a cui era ridotta la Terra con tutte le sue arroganti ambizioni. Messa mano alla sua inseparabile macchina fotografica digitale, protetta dal vuoto cosmico e dalle altissime temperature da uno speciale involucro di plastoresina che gli pendeva dalla cintola, scattò immediatamente numerose foto di quella misera falce, come se fosse certo di non voler dimenticare quell'eloquente simbolo del fallimento di tutte le umane pretese di dominio sul cosmo, quindi commentò ad alta voce:

"Mi sembra già di bypassare una distanza enorme quando tu mi trasporti da Rijeka a Trieste e ritorno attraverso la scorciatoia iperspaziale; ma, vedendo la mia Croazia così lontana, a quasi quattrocentomila chilometri da me, mi rendo conto di quanto piccole sono tutte le distanze che possiamo coprire lassù, fosse anche quella tra Pazin e l'Isola di Pasqua, e quanto meschine sono le ambizioni di ricchezza e di potere degli uomini come Nicolae Vladicescu. Persino le due lauree che potrei prendere io spariscono come la polvere di regolite lunare, di fronte all'incanto di questa immensità silenziosa."

"Questo però non significa che tu debba perdere qualsiasi considerazione delle faccende terrene", gli rispose tuttavia per via telepatica il suo amico computer, mentre egli passava a fotografare il sole, da lì visibile come una semplice palla abbacinante ma priva di raggi, e l'incredibile paesaggio rupestre ed incontaminato che lo circondava da ogni lato. "Semplicemente, te le deve far vedere sotto una luce diversa. Per questo Jacobowski mi ha permesso di ipertrasferirti fin quassù, alla fine di un'avventura così rischiosa eppure così gloriosa come quella della settimana appena passata: la lotta che tu porti avanti non deve essere diretta alla rovina di questo o di quel singolo cattivo, bensì del Male che è alla radice del loro comportamento, perché l'Umanità può solo essere salvata nella sua interezza, oppure interamente perduta."

Demetrio smise per un momento di fotografare e restò immobile, nel silenzio assoluto di quella conca che non aveva conosciuto alcun mutamento da due miliardi di anni a questa parte, prima che i suoi scarponcini chiodati venissero a lasciarvi le proprie impronte. Tentò di grattarsi la testa, ma la sua mano si scontrò con il lucido casco fotocromatico, che a differenza di quello degli astronauti della NASA era fatto interamente di materiale trasparente come una caraffa di vetro rovesciata, ed egli tornò alla realtà, mettendosi a recitare ad alta voce alcuni dei versi della "Ballata del Vecchio Marinaio" di Samuel T. Coleridge:

« **He went like one that hath been stanned,**
**and is of sense forlorn;**
**a sadder and a wiser man**
**he rose the morrow morn.** »[1]

"Citandomi questi versi stai ripensando a Tarcisio che ha messo la testa a posto decidendo di sposarsi, a Sebastiano che ha abbandonato si spera per sempre la sua carriera di fuorilegge, o a te stesso dopo i miei sermoni lunari?" lo tampinò il computer con malizia più umana che robotica.

---

[1] « Come colui che fuor di sentimento / brancola per un colpo in capo, andò; / un uom più triste ed anche un po' più attento / l'indomani mattina si levò. » (The Rime of the Ancient Mariner, vv. 622-625)

"Veramente stavo pensando a te, che da un po' di tempo in qua ti stai facendo più filosofo di me!" scherzò Demetrio, riprendendo a correre sull'arroventata superficie del satellite che aveva ispirato generazioni di innamorati e di poeti. Mentre si divertiva a compiere balzi di tre metri l'uno, aiutato dalla bassa gravità, il nostro globe-trotter dell'iperspazio, ora diventato anche cosmo-trotter, si rivolse di nuovo al proprio amico a base di silicio, ma stavolta limitandosi a pensare:

"Ormai sono quasi quattro anni che lavoro al soldo di Jacobowski e non mi stupisco più di niente, né di un computer che ragiona meglio di tanti miei professori universitari di filosofia, né di una tuta spaziale comoda come un pigiama che mi permette la più assoluta libertà di movimento, e neppure di essere riuscito a realizzare il mio sogno infantile di passeggiare sulla superficie lunare, che finora ero costretto a considerare, per l'appunto, solo un sogno, stanti la mia salute malferma e la mia vista tutt'altro che acuta. Però, caro il mio Ermaphros, tu non ci crederai ma, dopo aver sperimentato in prima persona gli effetti della pericolosa passione di Brian de Sanctis per i francobolli, c'è ancora qualcosa che riesce a stupirmi."

"E che cosa?" gli domandò sollecitamente il suo amico computer.

Demetrio atterrò accosciato, si fermò poggiando in avanti le mani su quella specie di sabbia lunare, attese che il polverone da lui stesso sollevato si depositasse e, mentre esaminava il suolo come un improbabile cercatore di funghi seleniti, rispose:

"Mi piacerebbe sapere come faceva Jacobowski a conoscere tutto in anticipo."

"Non ti seguo", vibrò tra i suoi neuroni la voce artificiale.

L'alter ego di Amos Bis raccolse un paio di ciottoli lunari la cui forma lo ispirava particolarmente, se li mise nel marsupio per riportarli con sé sulla Terra e metterli nella ormai vasta collezione di souvenirs segreti delle sue "iper-scappatelle", quindi ripigliò:

"Ma sì. Sei stato tu stesso a rivelarmi, mentre ero prigioniero in quell'umido scantinato di Timisoara, che Jacobowski in persona ha programmato tutto in modo che io venissi rapito assieme ad Alice e a Brian, così da riuscire a sgominare quella banda con i miei poteri di Amos Bis, oltre che con le mie ciance che hanno imbibito il capobanda. Del resto, anche il semplice fatto che quei furfanti volessero rapire anche Alice Vodnik oltre al suo nipotino sa già di cosa studiata a tavolino, poiché è stata lei ad innescare tutto diffondendo tra i componenti della banda quel suo virus pernicioso e dagli effetti così... ehm... puzzolenti. Inoltre, se Alice fosse stata sequestrata durante uno qualunque dei restanti 365 giorni di quest'Anno Santo, la sua prodezza sarebbe stata impossibile, poiché non avrebbe avuto certamente con sé la sua valigia con le culture di virus ed i relativi anticorpi. E poi c'è da considerare Tarcisio: Alice da sola non poteva farcela, occorreva che venisse con noi anche un esperto lanciatore di coltelli e picchiatore del par suo; e l'unico modo per farlo venire con noi in Romania era quello di far sequestrare pure lui. Quale modo migliore per mettere assieme tutti i pezzi di questo puzzle, che far finire la dottoressa slovena e suo nipote nella tipografia di Tarcisio Mangiagalli proprio il giorno e l'ora in cui lui mi aveva portato a visitarla per la prima volta? Senza contare il fatto che poi i due rissosissimi futuri sposi si sono « spenti » a vicenda, proprio come accennavo poco sopra con quella citazione di Coleridge, decidendo di sposarsi dopo aver rischiato tante volte di menarsi. Ah, quasi dimenticavo Sebastiano: anche la sua defezione è stata fondamentale. Senza di essa probabilmente non ce l'avremmo fatta, in quel di Craiova."

Demetrio, che aveva pensato tutto ciò concitatamente, pur mantenendosi esteriormente del tutto tranquillo, scattò un paio di foto ravvicinate dello stranissimo suolo lunare, poi tracciò con un dito le parole « UN MATTO » nella sabbia aliena, quindi riprese:

"Grazie alle mene di Jacobowsky, dopo questa avventura... pardon, dopo questa disav-

ventura le vite di tutti noi sono cambiate per sempre in maniera decisiva. Brian non frugherà più nella roba degli altri e si terrà lontano dai guai. Sebastiano inizierà un'attività legale grazie all'aiuto fornitogli da me, e soprattutto da Anita. Quanto ad Alice e Tarcisio, sono certamente quelli che hanno guadagnato di più da tutto questo turbinio di intrighi, perché l'uno di essi ha guadagnato l'altro, e viceversa, mentre io ho guadagnato per sempre l'amicizia e, credo, il rispetto di tutti loro, a dispetto della mia identificazione con il Matto dell'omonima canzone di de Andrè..."

"Forse proprio in virtù di quell'identificazione", si peritò di precisare Ermaphros. "Di un bischero come ce ne sono milioni sulla Terra, essi non saprebbero che farsene. Di un matto invece sì, perché la parola matto nella loro accezione significa genio."

"Sia pure", concesse il ragazzo, rialzandosi in piedi, solitario in mezzo a quello sterminato deserto come l'Uomo di fronte al Cosmo, ed altrettanto incapace di indagarlo e di comprenderlo. "Ma il colonnello Jacobowski come poteva prevedere tutto questo? Parla, testa di latta, ammasso di circuiti, arzigogolo di LED!"

"Parlerei se lo sapessi", ribatté la voce telepatica del robot, in questa risposta così simile alla voce del Tutto che ricordava all'Uomo la sua tragica impotenza. "Soltanto il colonnello in persona conosce la risposta a questa domanda, ed egli l'ha ritenuta troppo complicata persino per un cervello neurotronico ed artificiale come il mio."

Demetrio non aprì più bocca, perché immaginò che una tale risposta trascendesse sicuramente le capacità di comprensione sia degli intelletti umani che di quelli robotici. Eppure, a dispetto delle parole di Ermaphros, quella risposta era talmente semplice! E se ne sarebbe stupito persino il cervellone accoppiato a quello di Demetrio se, in quell'esatto momento, avesse potuto vedere il colonnello Jacob Jacobowski, seduto nel suo ufficio della base di Vita Nova davanti ad uno strano apparecchio grande come un juke-box ma dotato di uno schermo televisivo, il quale in quel momento stava inquadrando, un po' sfocata, proprio l'immagine del suo agente segreto prediletto, intento fino a poco prima a saltellare allegro sulle dune di sabbia del cratere Clavius.

"Caro Demetrio, non arrovellarti con quesiti di portata universale: quelli lasciali a me", sussurrò l'indecifrabile graduato dietro la foresta del suo barbone fulvo. "Dopotutto, come ricordavi tu stesso ai tuoi amici, gli uomini hanno questo vantaggio sugli esseri soprannaturali: per essi, il futuro arriva un giorno per volta!"

E, ciò detto, spense il cronovisore con un sorriso.

**FINE DELL'EPISODIO**